

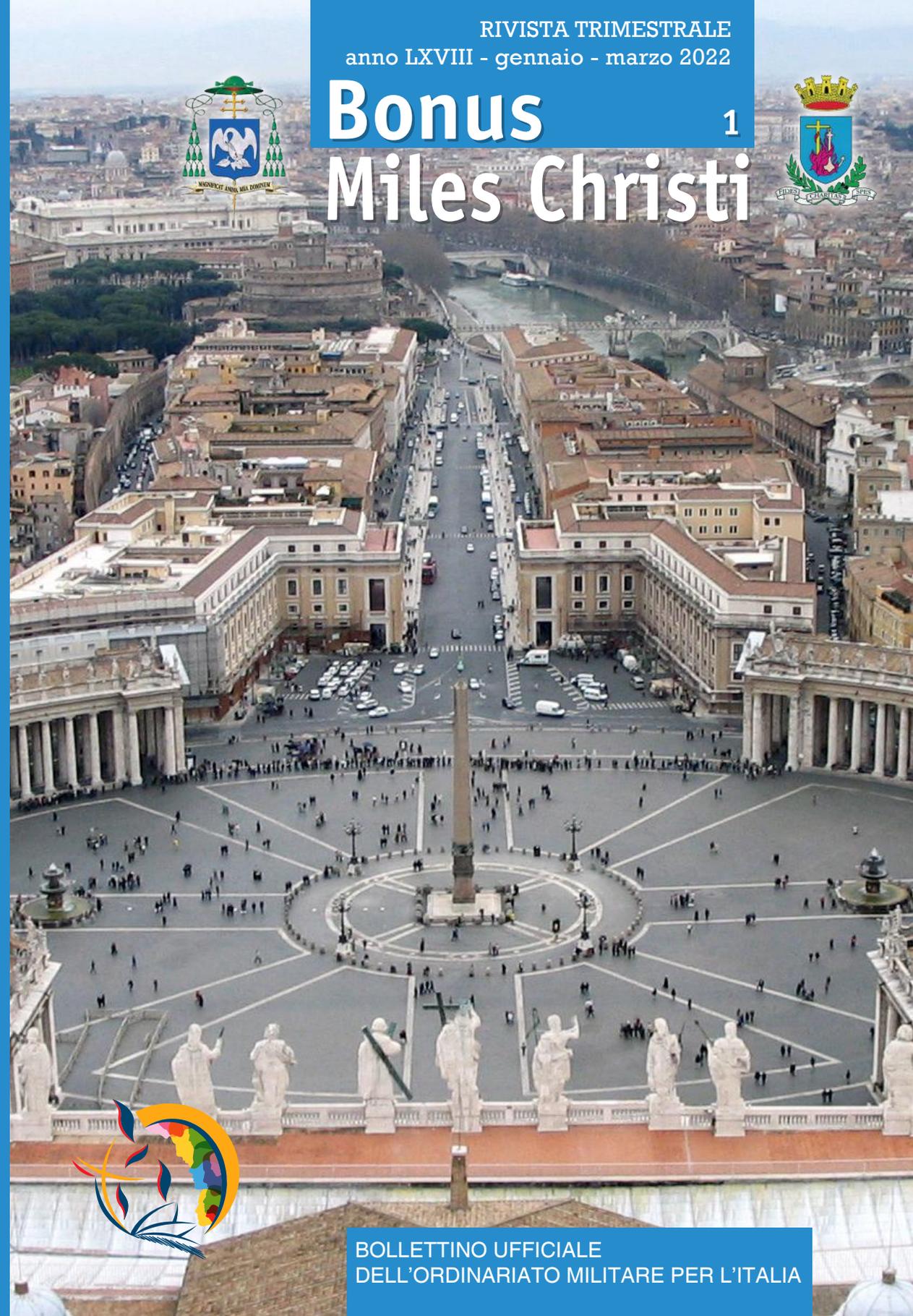
RIVISTA TRIMESTRALE  
anno LXVIII - gennaio - marzo 2022

# Bonus Miles Christi

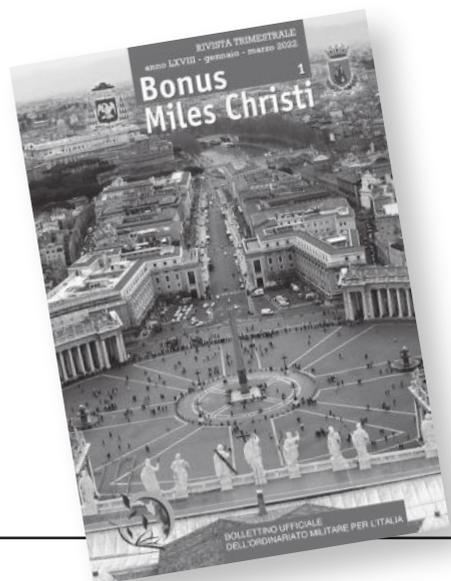
1



Bonus Miles Christi 1 - 2022



BOLLETTINO UFFICIALE  
DELL'ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA



**Bonus Miles Christi (online)** trimestrale fondato nel febbraio 1954

Anno LXVIII - 1 - GENNAIO - MARZO 2022

*Proprietario ed Editore*



*Direttore responsabile:* S.E. Mons. Santo MARCIANÒ

*Redazione:* Antonio CAPANO (caporedattore) - Santo BATTAGLIA - Gianluca PEPE

*Pubblicazione trimestrale a carattere professionale per i cappellani militari  
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 72 del 16 marzo 2011*

ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA  
Salita del Grillo, 37 - 00184 Roma - Tel. 066795100 - 066798963  
[www.ordinariatomilitare.it](http://www.ordinariatomilitare.it)

*Recapiti Rivista:* Tel. 0647353189 - e.mail: [ucs@ordinariato.it](mailto:ucs@ordinariato.it)

*Progetto grafico - impaginazione:*  
Cerbone Stampa s.r.l. - Cardito (NA)  
Finito di stampare: Aprile 2022

In copertina:  
Vaticano, Piazza San Pietro e  
logo cammino sinodale Chiese in Italia

**Editoriale**

“Un Giubileo per tenere accesa la fiaccola della speranza”	<b>3</b>
--	----------

**Magistero di Papa Francesco**

Discorso ai partecipanti alla Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede	<b>7</b>
Messaggio per la 56ma Giornata mondiale delle Comunicazioni Sociali	<b>11</b>
Discorso ai Sindaci dell'Associazione Nazionale Comuni d'Italia	<b>17</b>
Lettera al Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione per il Giubileo 2025	<b>21</b>
Discorso ai Soci dell'Associazione Nazionale Alpini	<b>25</b>
Omelia nella Celebrazione delle Ceneri (letta dal Cardinale Segretario di Stato Pietro Parolin)	<b>29</b>
Discorso all'inaugurazione dell'Anno Giudiziario del Tribunale dello Stato della Città del Vaticano	<b>33</b>
Battesimo e missione - Le due chiavi conciliari di «Praedicate Evangelium»	<b>37</b>
Omelia nella Celebrazione della Penitenza e Atto di consacrazione al Cuore Immacolato di Maria	<b>39</b>

**Magistero dell'Arcivescovo**

Dichiarazione su posizioni negazioniste in riferimento al COVID-19 e relativa campagna vaccinale	<b>47</b>
Messaggio per la Giornata Nazionale per la Vita	<b>49</b>
Omelia nella Messa per la Giornata del Malato	<b>51</b>
Omelia nella Messa con il personale della sicurezza dell'Aeroporto di Fiumicino	<b>55</b>
Omelia in occasione dell'accoglienza delle reliquie del Beato Carlo Gnocchi a Pescolanciano (IS)	<b>59</b>
Lettera ai cappellani e ai militari per la quaresima 2022	<b>63</b>
Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua a Reggio Calabria	<b>67</b>
Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua a Palermo	<b>71</b>
Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua a Padova	<b>75</b>
Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua a Taranto	<b>79</b>
Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua a Cagliari	<b>83</b>
Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua a Rimini	<b>87</b>
Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua a Firenze	<b>91</b>

---

## Vita della nostra Chiesa

### **Atti della curia**

Trasferimenti e incarichi	97
---------------------------	----

### **Agenda e Attività pastorali**

Agenda pastorale gennaio-marzo 2022	101
La vita consacrata: volto profetico di una Chiesa che va incontro al suo Signore	103
“È bello per noi stare qui...”	105
Per una formazione completa del presbitero	
CNAL – Anche il Pasfa all’incontro sul Sinodo	107
Albino Badinelli verso gli altari	109
In Santa Caterina, l’Atto di Consacrazione al Cuore Immacolato di Maria	111

---

## Segnalazioni Bibliografiche

Il segreto di mio figlio	113
Un pensiero di Carlo	115

## “Un Giubileo per tenere accesa la fiaccola della speranza”

“Il prossimo Giubileo potrà favorire molto la ricomposizione di un clima di speranza e di fiducia, come segno di una rinnovata rinascita di cui tutti sentiamo l’urgenza”. Ne è convinto il Papa, che in una lettera indirizzata a mons. Rino Fisichella, presidente del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, incaricato dell’organizzazione dell’evento, annuncia per il 2025 un anno giubilare sul tema “Pellegrini di speranza”. “Negli ultimi due anni – si legge nella lettera, con cui di fatto inizia il cammino di preparazione al secondo giubileo indetto da Bergoglio, dopo quello straordinario della misericordia nel 2016 – non c’è stato un Paese che non sia stato sconvolto dall’improvvisa epidemia che, oltre ad aver fatto toccare con mano il dramma della morte in solitudine, l’incertezza e la provvisorietà dell’esistenza, ha modificato il nostro modo di vivere”. “Come cristiani abbiamo patito insieme con tutti i fratelli e le sorelle le stesse sofferenze e limitazioni”, ricorda Francesco a proposito della pandemia da Covid-19: “Le nostre chiese sono rimaste chiuse, così come le scuole, le fabbriche, gli uffici, i negozi e i luoghi dedicati al tempo libero. Tutti abbiamo visto limitate alcune libertà e la pandemia, oltre al dolore, ha suscitato talvolta nel nostro animo il dubbio, la paura, lo smarrimento”.

“Gli uomini e le donne di scienza, con grande tempestività, hanno trovato un primo rimedio che progressivamente permette di ritornare alla vita quotidiana”, l’omaggio del Papa: “Abbiamo piena fiducia che l’epidemia possa essere superata e il mondo ritrovare i suoi ritmi di relazioni personali e di vita sociale”.

“Questo sarà più facilmente raggiungibile nella misura in cui si agirà con fattiva solidarietà, in modo che non vengano trascurate le popolazioni più indigenti, ma si possa condividere con tutti sia i ritrovati della scienza sia i medicinali necessari”, l’indicazione di rotta di Francesco, secondo il quale “dobbiamo tenere accesa la fiaccola della speranza che ci è stata donata, e fare di tutto perché ognuno riacquisti la forza e la certezza di guardare al futuro con animo aperto, cuore fiducioso e mente lungimirante”.

Poveri, profughi, creato: nella lettera sono già indicate le priorità dell’anno giubilare che segnerà il primo quarto del XXI secolo. “Tutto ciò però sarà possibile se saremo capaci di recuperare il senso di fraternità universale, se non chiuderemo gli occhi davanti al dramma della povertà dilagante che impedisce a milioni di uomini, donne, giovani e bambini di vivere in maniera degna di esseri umani”, la premessa necessaria: “Penso specialmente ai tanti profughi costretti ad abbandonare le loro terre” (ndr si pensi anche a quelli del conflitto in Ucraina). “Le voci dei poveri siano ascoltate in questo tempo

di preparazione al Giubileo che, secondo il comando biblico, restituisce a ciascuno l'accesso ai frutti della terra", l'appello del Papa. "Non trascuriamo, lungo il cammino, di contemplare la bellezza del creato e di prenderci cura della nostra casa comune", l'altra "intenzione" giubilare segnalata da Francesco, partendo dalla consapevolezza che "un numero sempre crescente di persone, tra cui molti giovani e giovanissimi, riconosce che la cura per il creato è espressione essenziale della fede in Dio e dell'obbedienza alla sua volontà". Per il Papa, inoltre, il pellegrinaggio verso il Giubileo "potrà rafforzare ed esprimere il comune cammino che la Chiesa è chiamata a compiere per essere sempre più e sempre meglio segno e strumento di unità nell'armonia delle diversità". "Sarà importante aiutare a riscoprire le esigenze della chiamata universale alla partecipazione responsabile, nella valorizzazione dei carismi e dei ministeri che lo Spirito Santo non cessa mai di elargire per la costruzione dell'unica Chiesa", il suggerimento di Francesco: "Le quattro Costituzioni del Concilio Ecumenico Vaticano II, unitamente al magistero di questi decenni, continueranno ad orientare e guidare il popolo santo di Dio, affinché progredisca nella missione di portare a tutti il gioioso annuncio del Vangelo".

Il 2024 dedicato alla preghiera. In attesa che la Bolla di indizione, come è prassi, indichi nel dettaglio il cammino di preparazione, il Papa propone di "dedicare l'anno precedente l'evento giubilare, il 2024, a una grande 'sinfonia' di preghiera": "Anzitutto – spiega – per recuperare il desiderio di stare alla presenza del Signore, ascoltarlo e adorarlo. Preghiera, inoltre, per ringraziare Dio dei tanti doni del suo amore per noi e lodare la sua opera nella creazione, che impegna tutti al rispetto e all'azione concreta e responsabile per la sua salvaguardia. Preghiera come voce 'del cuore solo e dell'anima sola' (cfr At 4,32), che si traduce nella solidarietà e nella condivisione del pane quotidiano. Preghiera che permette ad ogni uomo e donna di questo mondo di rivolgersi all'unico Dio, per esprimergli quanto è riposto nel segreto del cuore.

Preghiera come via maestra verso la santità, che conduce a vivere la contemplazione anche in mezzo all'azione. Insomma, un intenso anno di preghiera, in cui i cuori si aprano a ricevere l'abbondanza della grazia, facendo del Padre nostro, l'orazione che Gesù ci ha insegnato, il programma di vita di ogni suo discepolo". (m.n.)

# Magistero di Papa Francesco







# Discorso ai partecipanti alla Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede

Sala Clementina - 21 gennaio 2022

*Signori Cardinali,  
cari fratelli nell'episcopato e nel sacerdozio,  
cari fratelli e sorelle!*

Sono lieto di accogliervi al termine dei lavori della vostra Assemblea Plenaria. Ringrazio il Prefetto per la sua introduzione e saluto tutti voi, Superiori, Officiali e Membri della Congregazione per la Dottrina della Fede. Rinnovo la mia gratitudine per il vostro prezioso servizio alla Chiesa universale, nel promuovere e tutelare l'integrità della dottrina cattolica sulla fede e sulla morale. Integrità feconda.

In questa occasione, vorrei condividere con voi alcune riflessioni raccogliendole intorno a tre parole: dignità, discernimento e fede.

La prima parola: *dignità*. Come ho scritto all'inizio dell'Enciclica *Fratelli tutti*, è mio grande desiderio «che, in questo tempo che ci è dato di vivere, riconoscendo la dignità di ogni persona umana, possiamo far rinascere tra tutti un'aspirazione mondiale alla fraternità» (n. 8). Se la fraternità è la destinazione che il Creatore ha disegnato per il cammino dell'umanità, la strada principale resta quella del riconoscimento della dignità di ogni persona umana.

Nella nostra epoca, tuttavia, segnata da tante tensioni sociali, politiche e persino sanitarie, cresce la tentazione di considerare l'altro come estraneo o nemico, negandogli una reale dignità. Perciò, specialmente in questo tempo, siamo chiamati a richiamare, «in ogni occasione opportuna e non opportuna» (2 *Tm* 4,2), e seguendo fedelmente un bimillenario insegnamento ecclesiale, che la dignità di ogni essere umano ha un carattere intrinseco e vale dal momento del suo concepimento fino alla sua morte naturale. Proprio l'affermazione di una tale dignità è il presupposto irrinunciabile per la tutela di un'esistenza personale e sociale, e anche la condizione necessaria perché la fraternità e l'amicizia sociale possano realizzarsi tra tutti i popoli della terra.

La Chiesa, fin dall'inizio della sua missione, ha sempre proclamato e promosso il valore intangibile della dignità umana. L'uomo è infatti il capolavoro della creazione: è voluto e amato da Dio come *partner* dei suoi disegni eterni, e per la sua salvezza Gesù ha dato la vita fino a morire sulla croce per ogni uomo, per ciascuno di noi.



Vi ringrazio dunque per la riflessione che avete avviato sul valore della dignità umana, tenendo conto delle sfide che la realtà attuale pone a tale proposito.

La seconda parola è *discernimento*. Sempre di più oggi ai credenti è chiesta l'arte del discernimento. Nel cambiamento d'epoca che stiamo attraversando, mentre da una parte i credenti si trovano davanti a questioni inedite e complesse, dall'altra aumenta un bisogno di spiritualità che non sempre trova nel Vangelo il suo punto di riferimento. Accade così che non di rado si abbia a che fare con presunti fenomeni soprannaturali, per i quali il popolo di Dio deve ricevere indicazioni sicure e solide.

L'esercizio del discernimento trova poi un ambito di necessaria applicazione nella lotta contro gli abusi di ogni tipo. La Chiesa, con l'aiuto di Dio, sta portando avanti con ferma decisione l'impegno di rendere giustizia alle vittime degli abusi operati dai suoi membri, applicando con particolare attenzione e rigore la legislazione canonica prevista. In questa luce ho recentemente proceduto all'aggiornamento delle *Norme sui delitti riservati alla Congregazione per la Dottrina della Fede*, con il desiderio di rendere più incisiva l'azione giudiziaria. Questa, da sola, non può bastare per arginare il fenomeno, ma costituisce un passo necessario per ristabilire la giustizia, riparare lo scandalo ed emendare il reo.

Un simile impegno di discernimento si esprime anche in un altro campo di cui vi occupate quotidianamente: lo scioglimento del vincolo matrimoniale *in favorem fidei*. Quando, in virtù della potestà petrina, la Chiesa concede lo scioglimento di un vincolo matrimoniale non-sacramentale, non si tratta solo di porre fine canonica ad un matrimonio, comunque già fallito di fatto, ma, in

realtà, tramite questo atto eminentemente pastorale intendo sempre favorire la fede cattolica – *in favorem fidei!* – nella nuova unione e nella famiglia, di cui tale nuovo matrimonio sarà il nucleo.

E qui vorrei soffermarmi anche sulla necessità del discernimento nel *percorso sinodale*. Qualcuno può pensare che il percorso sinodale è ascoltare tutti, fare un'inchiesta e dare dei risultati. Tanti voti, tanti voti, tanti voti... No. Un percorso sinodale senza discernimento non è un percorso sinodale. Occorre – nel percorso sinodale – discernere continuamente le opinioni, i punti di vista, le riflessioni. Non si può andare nel percorso sinodale senza discernere. Questo discernimento è quello che farà del Sinodo un vero Sinodo, di cui il personaggio – diciamo così – più importante è lo Spirito Santo, e non un parlamento o un'inchiesta di opinioni che possono fare i media. Per questo sottolineo: è importante il discernimento nel percorso sinodale.

L'ultima parola è *fede*. La vostra Congregazione è chiamata non solo a difendere ma anche a promuovere la fede. Senza la fede, la presenza dei credenti nel mondo si ridurrebbe a quella di un'agenzia umanitaria. La fede dev'essere il cuore della vita e dell'azione di ogni battezzato. E non una fede generica o vaga, come se fosse vino annacquato che perde valore; ma una fede genuina, schietta, come la vuole il Signore quando dice ai discepoli: «Se aveste fede quanto un granello di senape...» (*Lc 17,6*). Per questo, mai dobbiamo dimenticare che «una fede che non ci mette in crisi è una fede in crisi; una fede che non ci fa crescere è una fede che deve crescere; una fede che non ci interroga è una fede sulla quale dobbiamo interrogarci; una fede che non ci anima è una fede che deve essere animata; una fede che non ci sconvolge è una fede che deve essere sconvolta» (*Discorso alla Curia Romana, 21 dicembre 2017*).

Non accontentiamoci di una fede tiepida, abitudinaria, da manuale. Collaboriamo con lo Spirito Santo e collaboriamo tra di noi perché il fuoco che Gesù è venuto a portare nel mondo possa continuare ad ardere e a infiammare il cuore di tutti.

Carissimi, vi ringrazio tanto per il vostro lavoro e vi incoraggio ad andare avanti con l'aiuto del Signore. E per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Grazie.

Franciscus 





# Messaggio per la 56ma Giornata mondiale delle Comunicazioni Sociali

San Giovanni in Laterano - 24 gennaio 2022

*Ascoltare con l'orecchio del cuore*

*Cari fratelli e sorelle!*

Lo scorso anno abbiamo riflettuto sulla necessità di “andare e vedere” per scoprire la realtà e poterla raccontare a partire dall’esperienza degli eventi e dall’incontro con le persone. Proseguendo in questa linea, desidero ora porre l’attenzione su un altro verbo, “ascoltare”, decisivo nella grammatica della comunicazione e condizione di un autentico dialogo.

In effetti, stiamo perdendo la capacità di ascoltare chi abbiamo di fronte, sia nella trama normale dei rapporti quotidiani, sia nei dibattiti sui più importanti argomenti del vivere civile. Allo stesso tempo, l’ascolto sta conoscendo un nuovo importante sviluppo in campo comunicativo e informativo, attraverso le diverse offerte di *podcast e chat audio*, a conferma che l’ascoltare rimane essenziale per la comunicazione umana.

A un illustre medico, abituato a curare le ferite dell’anima, è stato chiesto quale sia il bisogno più grande degli esseri umani. Ha risposto: “Il desiderio sconfinato di essere ascoltati”. Un desiderio che spesso rimane nascosto, ma che interpella chiunque sia chiamato ad essere educatore o formatore, o svolga comunque un ruolo di comunicatore: i genitori e gli insegnanti, i pastori e gli operatori pastorali, i lavoratori dell’informazione e quanti prestano un servizio sociale o politico.

*Ascoltare con l'orecchio del cuore*

Dalle pagine bibliche impariamo che l’ascolto non ha solo il significato di una percezione acustica, ma è essenzialmente legato al rapporto dialogico tra Dio e l’umanità. «*Shema' Israel - Ascolta, Israele*» (*Dt 6,4*), l’incipit del primo comandamento della Torah, è continuamente riproposto nella Bibbia, al punto che San Paolo affermerà che «la fede viene dall’ascolto» (*Rm 10,17*). L’iniziativa, infatti, è di Dio che ci parla, al quale noi rispondiamo ascoltandolo; e anche questo ascoltare, in fondo, viene dalla sua grazia, come accade al neonato che risponde allo sguardo e alla voce della mamma e del papà. Tra i cinque sensi, quello privilegiato da Dio sembra essere proprio l’udito, forse perché è meno invasivo, più discreto della vista, e dunque lascia l’essere umano più libero.

L’ascolto corrisponde allo stile umile di Dio. È quell’azione che permette a Dio di rivelarsi come Colui che, parlando, crea l’uomo a sua immagine,

e ascoltando lo riconosce come proprio interlocutore. Dio ama l'uomo: per questo gli rivolge la Parola, per questo "tende l'orecchio" per ascoltarlo.

L'uomo, al contrario, tende a fuggire la relazione, a voltare le spalle e "chiudere le orecchie" per non dover ascoltare. Il rifiuto di ascoltare finisce spesso per diventare aggressività verso l'altro, come avvenne agli ascoltatori del diacono Stefano i quali, turandosi gli orecchi, si scagliarono tutti insieme contro di lui (cfr At 7,57).

Da una parte, quindi, c'è Dio che sempre si rivela comunicandosi gratuitamente, dall'altra l'uomo al quale è richiesto di sintonizzarsi, di mettersi in ascolto. Il Signore chiama esplicitamente l'uomo a un'alleanza d'amore, affinché egli possa diventare pienamente ciò che è: immagine e somiglianza di Dio nella sua capacità di ascoltare, di accogliere, di dare spazio all'altro. L'ascolto, in fondo, è una dimensione dell'amore.

Per questo Gesù chiama i suoi discepoli a verificare la qualità del loro ascolto. «Fate attenzione dunque a *come ascoltate*» (Lc 8,18): così li esorta dopo aver raccontato la parabola del seminatore, lasciando intendere che non basta ascoltare, bisogna farlo bene. Solo chi accoglie la Parola con il cuore "bello e buono" e la custodisce fedelmente porta frutti di vita e di salvezza (cfr Lc 8,15). Solo facendo attenzione a chi ascoltiamo, a cosa ascoltiamo, a come ascoltiamo, possiamo crescere nell'arte di comunicare, il cui centro non è una teoria o una tecnica, ma la «capacità del cuore che rende possibile la prossimità» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 171).

Tutti abbiamo le orecchie, ma tante volte anche chi ha un udito perfetto non riesce ad ascoltare l'altro. C'è infatti una sordità interiore, peggiore di quella fisica. L'ascolto, infatti, non riguarda solo il senso dell'udito, ma tutta la persona. La vera sede dell'ascolto è il cuore. Il re Salomone, pur giovanissimo, si dimostrò saggio perché domandò al Signore di concedergli «un cuore che ascolta» (1 Re 3,9). E Sant'Agostino invitava ad ascoltare con il cuore (*corde audire*), ad accogliere le parole non esteriormente nelle orecchie, ma spiritualmente nei cuori: «Non abbiate il cuore nelle orecchie, ma le orecchie nel cuore». E San Francesco d'Assisi esortava i propri fratelli a «inclinare l'orecchio del cuore».

Perciò, il primo ascolto da riscoprire quando si cerca una comunicazione vera è l'ascolto di sé, delle proprie esigenze più vere, quelle inscritte nell'intimo di ogni persona. E non si può che ripartire ascoltando ciò che ci rende unici nel creato: il desiderio di essere in relazione con gli altri e con l'Altro. Non siamo fatti per vivere come atomi, ma insieme.

### *L'ascolto come condizione della buona comunicazione*

C'è un uso dell'udito che non è un vero ascolto, ma il suo opposto: l'origliare. Infatti, una tentazione sempre presente e che oggi, nel tempo del *social web*, sembra essersi acuita è quella di origliare e spiare, strumentalizzando gli altri per un nostro interesse. Al contrario, ciò che rende la comunicazione buona e pienamente umana è proprio l'ascolto di chi abbiamo di fronte, faccia a faccia, l'ascolto dell'altro a cui ci accostiamo con apertura leale, fiduciosa e onesta.

La mancanza di ascolto, che sperimentiamo tante volte nella vita quotidiana

na, appare purtroppo evidente anche nella vita pubblica, dove, invece di ascoltarsi, spesso “ci si parla addosso”. Questo è sintomo del fatto che, più che la verità e il bene, si cerca il consenso; più che all’ascolto, si è attenti all’*audience*. La buona comunicazione, invece, non cerca di fare colpo sul pubblico con la battuta ad effetto, con lo scopo di ridicolizzare l’interlocutore, ma presta attenzione alle ragioni dell’altro e cerca di far cogliere la complessità della realtà. È triste



quando, anche nella Chiesa, si formano schieramenti ideologici, l’ascolto scompare e lascia il posto a sterili contrapposizioni.

In realtà, in molti dialoghi noi non comunichiamo affatto. Stiamo semplicemente aspettando che l’altro finisca di parlare per imporre il nostro punto di vista. In queste situazioni, come nota il filosofo Abraham Kaplan, il dialogo è un *duologo*, un monologo a due voci. Nella vera comunicazione, invece, l’io e il tu sono entrambi “in uscita”, protesi l’uno verso l’altro.

L’ascoltare è dunque il primo indispensabile ingrediente del dialogo e della buona comunicazione. Non si comunica se non si è prima ascoltato e non si fa buon giornalismo senza la capacità di ascoltare. Per offrire un’informazione solida, equilibrata e completa è necessario aver ascoltato a lungo. Per raccontare un evento o descrivere una realtà in un *reportage* è essenziale aver saputo ascoltare, disposti anche a cambiare idea, a modificare le proprie ipotesi di partenza.

Solo se si esce dal monologo, infatti, si può giungere a quella concordanza di voci che è garanzia di una vera comunicazione. Ascoltare più fonti, “non fermarsi alla prima osteria” – come insegnano gli esperti del mestiere – assicura affidabilità e serietà alle informazioni che trasmettiamo. Ascoltare più voci, ascoltarsi, anche nella Chiesa, tra fratelli e sorelle, ci permette di esercitare l’arte del discernimento, che appare sempre come la capacità di orientarsi in una sinfonia di voci.

Ma perché affrontare la fatica dell’ascolto? Un grande diplomatico della Santa Sede, il Cardinale Agostino Casaroli, parlava di “martirio della pazienza”, necessario per ascoltare e farsi ascoltare nelle trattative con gli interlocutori più difficili, al fine di ottenere il maggior bene possibile in condi-

zioni di limitazione della libertà. Ma anche in situazioni meno difficili, l'ascolto richiede sempre la virtù della pazienza, insieme alla capacità di lasciarsi sorprendere dalla verità, fosse pure solo un frammento di verità, nella persona che stiamo ascoltando. Solo lo stupore permette la conoscenza. Penso alla curiosità infinita del bambino che guarda al mondo circostante con gli occhi sgranati. Ascoltare con questa disposizione d'animo – lo stupore del bambino nella consapevolezza di un adulto – è sempre un arricchimento, perché ci sarà sempre una cosa, pur minima, che potrò apprendere dall'altro e mettere a frutto nella mia vita.

La capacità di ascoltare la società è quanto mai preziosa in questo tempo ferito dalla lunga pandemia. Tanta sfiducia accumulata in precedenza verso l'"informazione ufficiale" ha causato anche una "infodemia", dentro la quale si fatica sempre più a rendere credibile e trasparente il mondo dell'informazione. Bisogna porgere l'orecchio e ascoltare in profondità, soprattutto il disagio sociale accresciuto dal rallentamento o dalla cessazione di molte attività economiche.

Anche la realtà delle migrazioni forzate è una problematica complessa e nessuno ha la ricetta pronta per risolverla. Ripeto che, per vincere i pregiudizi sui migranti e sciogliere la durezza dei nostri cuori, bisognerebbe provare ad ascoltare le loro storie. Dare un nome e una storia a ciascuno di loro. Molti bravi giornalisti lo fanno già. E molti altri vorrebbero farlo, se solo potessero. Incoraggiamoli! Ascoltiamo queste storie! Ognuno poi sarà libero di sostenere le politiche migratorie che riterrà più adeguate al proprio Paese. Ma avremo davanti agli occhi, in ogni caso, non dei numeri, non dei pericolosi invasori, ma volti e storie di persone concrete, sguardi, attese, sofferenze di uomini e donne da ascoltare.

### *Ascoltarsi nella Chiesa*

Anche nella Chiesa c'è tanto bisogno di ascoltare e di ascoltarci. È il dono più prezioso e generativo che possiamo offrire gli uni agli altri. Noi cristiani dimentichiamo che il servizio dell'ascolto ci è stato affidato da Colui che è l'uditore per eccellenza, alla cui opera siamo chiamati a partecipare. «Noi dobbiamo ascoltare attraverso l'orecchio di Dio, se vogliamo poter parlare attraverso la sua Parola». Così il teologo protestante Dietrich Bonhoeffer ci ricorda che il primo servizio che si deve agli altri nella comunione consiste nel prestare loro ascolto. Chi non sa ascoltare il fratello ben presto non sarà più capace di ascoltare nemmeno Dio.

Nell'azione pastorale, l'opera più importante è "l'apostolato dell'orecchio". Ascoltare, prima di parlare, come esorta l'apostolo Giacomo: «Ognuno sia pronto ad ascoltare, lento a parlare» (1,19). Dare gratuitamente un po' del proprio tempo per ascoltare le persone è il primo gesto di carità.

È stato da poco avviato un processo sinodale. Preghiamo perché sia una grande occasione di ascolto reciproco. La comunione, infatti, non è il risultato di strategie e programmi, ma si edifica nell'ascolto reciproco tra fratelli e sorelle. Come in un coro, l'unità non richiede l'uniformità, la monotonia, ma la pluralità e varietà delle voci, la polifonia. Allo stesso tempo, ogni voce del coro canta ascoltando le altre voci e in relazione all'armonia dell'insieme.



Questa armonia è ideata dal compositore, ma la sua realizzazione dipende dalla sinfonia di tutte e singole le voci.

Nella consapevolezza di partecipare a una comunione che ci precede e ci include, possiamo riscoprire una Chiesa sinfonica, nella quale ognuno è in grado di cantare con la propria voce, accogliendo come dono quelle degli altri, per manifestare l'armonia dell'insieme che lo Spirito Santo compone.

Franciscus 





# Discorso ai Sindaci dell'Associazione Nazionale Comuni d'Italia

Sala Clementina - 5 febbraio 2022

Cari fratelli e sorelle, buongiorno e benvenuti!

Ringrazio il Presidente per le sue parole di saluto. Sono contento di accogliervi per un momento di riflessione sul vostro servizio per la difesa e la promozione del bene comune nelle città e nelle comunità che amministrare. Attraverso di voi, saluto i Sindaci di tutto il territorio nazionale, con grato apprezzamento, in particolare, per ciò che state facendo e che avete fatto in questi due anni di pandemia. La vostra presenza è stata determinante per incoraggiare le persone a continuare a guardare avanti. Siete stati punto di riferimento nel far rispettare normative a volte gravose, ma necessarie per la salute dei cittadini. Anzi, la vostra voce ha aiutato anche chi aveva responsabilità legislative a prendere decisioni tempestive per il bene di tutti. Grazie!

Se penso al vostro lavoro mi rendo conto di quanto sia complesso. A momenti di consolazione si affiancano tante difficoltà. Da una parte, infatti, la vostra vicinanza alla gente è una grande opportunità per servire i cittadini, che vi vogliono bene per la vostra presenza in mezzo a loro. La vicinanza. Dall'altra parte, immagino che a volte sentiate la solitudine della responsabilità. Spesso la gente pensa che la democrazia si riduca a delegare col voto, dimenticando il principio della partecipazione, essenziale perché una città possa essere bene amministrata. Si pretende che i sindaci abbiano la soluzione a tutti i problemi! Ma questi – lo sappiamo – non si risolvono solo ricorrendo alle risorse finanziarie. Quanto è importante poter contare sulla presenza di reti solidali, che mettano a disposizione competenze per affrontarle! La pandemia ha fatto emergere tante fragilità, ma anche la generosità di volontari, vicini di casa, personale sanitario e amministratori che si sono spesi per alleviare le sofferenze e le solitudini di poveri e anziani. Questa rete di relazioni solidali è una ricchezza che va custodita e rafforzata.

Guardando al vostro servizio, vorrei offrirvi tre parole di incoraggiamento. *Paternità* – o *maternità* –, *periferie* e *pace*.

*Paternità o maternità.* Il servizio al bene comune è una forma alta di carità, paragonabile a quello dei genitori in una famiglia. Anche in una città, a situazioni differenti si deve rispondere con attenzioni diversificate; perciò la paternità – o maternità – si attua anzitutto attraverso l'ascolto. Il sindaco o la sindaca sa ascoltare. Non temete di “perdere tempo” ascoltando le persone e i loro problemi! Un buon ascolto aiuta a fare discernimento, per capire le



priorità su cui intervenire. Non mancano, grazie a Dio, le testimonianze di sindaci che hanno dedicato gran parte del tempo ad ascoltare e raccogliere le preoccupazioni della gente.

E con l'ascolto non deve mancare il coraggio dell'immaginazione. A volte ci si illude che per risolvere i problemi bastino finanziamenti adeguati. Non è vero, in realtà, occorre anche un progetto di convivenza civile e di cittadinanza: occorre investire in bellezza laddove c'è più degrado, in educazione laddove regna il disagio sociale, in luoghi di aggregazione sociale laddove si vedono reazioni violente, in formazione alla legalità laddove domina la corruzione. Saper sognare una città migliore e condividere il sogno con gli altri amministratori del territorio, con gli eletti nel consiglio comunale e con tutti i cittadini di buona volontà è un indice di cura sociale. È un po' il mestiere del sindaco e della sindaca.

La seconda parola è *periferie*. Fa pensare il fatto che Gesù sia nato in una stalla a Betlemme e sia morto fuori dalle mura di Gerusalemme sul Calvario. Ci ricorda la "centralità" evangelica delle periferie. Mi piace ripetere che dalle periferie si vede meglio la totalità: non dal centro, dalle periferie. Spesso voi avvertite il dramma che si vive in periferie degradate, dove la trascuratezza sociale genera violenza e forme di esclusione. Partire dalle periferie non vuol dire escludere qualcuno, è una scelta di metodo; non una scelta ideologica, ma di partire dai poveri per servire il bene di tutti. Voi lo sapete molto bene: non c'è città senza poveri. Aggiungerei che i poveri sono la ricchezza di una città. Questo a qualcuno sembrerebbe cinico; no, non è così; ci ricordano – loro, i poveri – le nostre fragilità e che abbiamo bisogno gli uni degli altri. Ci chiamano alla solidarietà, che è un valore-cardine della dottrina sociale della Chiesa, particolarmente sviluppato da San Giovanni

Paolo II.

In tempo di pandemia abbiamo scoperto solitudini e conflitti all'interno delle case, che erano nascosti; il dramma di chi ha dovuto chiudere la propria attività economica, l'isolamento degli anziani, la depressione di adolescenti e giovani – pensate al numero dei suicidi dei giovani! –, le disuguaglianze sociali che hanno favorito chi godeva già di condizioni economiche agiate, le fatiche di famiglie che non arrivano a fine mese... E anche, mi permetto di menzionarli, gli usurai che bussano alle porte. E questo succede nelle città, almeno qui a Roma. Quante sofferenze avete incontrato! Ma le periferie non vanno solo aiutate, devono trasformarsi in laboratori di un'economia e di una società diverse. Infatti, quando abbiamo a che fare con i volti delle persone, non basta dare un pacco alimentare. La loro dignità chiede un lavoro, e quindi un progetto in cui ciascuno sia valorizzato per quello che può offrire agli altri. Il lavoro è davvero unzione di dignità! Il modo più sicuro per togliere la dignità a una persona o a un popolo è togliere il lavoro. Non si tratta di portare il pane a casa: questo non ti dà dignità. Si tratta di *guadagnare* il pane che tu porti a casa. E quello sì, ti unge di dignità.

Terza parola: *pace*. Una delle indicazioni offerte da Gesù ai discepoli inviati in missione è quella di portare pace nelle case: «In qualunque casa entrate, prima dite: "Pace a questa casa!"» (Lc 10,5). Tra le mura domestiche si vivono tanti conflitti, c'è bisogno di serenità e di pace. E siamo certi che la buona qualità delle relazioni è la vera sicurezza sociale in una città. Per questo c'è un compito storico che coinvolge tutti: creare un tessuto comune di valori che porti a disarmare le tensioni tra le differenze culturali e sociali. La stessa politica di cui siete protagonisti può essere una palestra di dialogo tra culture, prima ancora che contrattazione tra schieramenti diversi. La pace non è assenza di conflitto, ma la capacità di farlo evolvere verso una forma nuova di incontro e di convivenza con l'altro. «Di fronte al conflitto, alcuni semplicemente lo guardano e vanno avanti come se nulla fosse [...]. Altri entrano nel conflitto in modo tale che ne rimangono prigionieri [...]. Vi è però un terzo modo, il più adeguato [...]: accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo. "Beati gli operatori di pace" (Mt 5,9)» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 227). Il conflitto è pericoloso se rimane chiuso in sé stesso. Non dobbiamo confondere la crisi con il conflitto. Per esempio, la pandemia ci ha messo in crisi, questo è buono. La crisi è buona, perché la crisi ti fa risolvere e fare passi avanti. Ma la cosa cattiva è quando la crisi si trasforma in conflitto e il conflitto è chiuso, il conflitto è guerra, il conflitto è difficile che trovi una soluzione che vada più avanti. Crisi sì, conflitto no. Fuggire dai conflitti ma vivere in crisi.

La pace sociale è frutto della capacità di mettere in comune vocazioni, competenze, risorse. È fondamentale favorire l'intraprendenza e la creatività delle persone, in modo che possano tessere relazioni significative all'interno dei quartieri. Tante piccole responsabilità sono la premessa di una pacificazione concreta e che si costruisce quotidianamente. È bene ricordare qui il principio di sussidiarietà, che dà valore agli enti intermedi e non mortifica la libera iniziativa personale.

Cari fratelli e sorelle, vi incoraggio a rimanere vicini alla gente. Perché una tentazione di fronte alle responsabilità è quella di fuggire. Isolarsi, fuggire... Isolarsi è un modo di fuggire. San Giovanni Crisostomo, vescovo e padre della Chiesa, pensando proprio a questa tentazione, esortava a spendersi per gli altri, piuttosto che restare sulle montagne a guardarli con indifferenza. Spendersi. È un insegnamento da custodire, soprattutto quando rischiamo di farci prendere dallo scoraggiamento e dalla delusione. Vi accompagno con la mia preghiera e vi benedico, benedico tutti voi: ognuno nel suo cuore, nel suo mestiere, benedico i vostri uffici di sindaco, benedico i vostri collaboratori, il vostro lavoro. E ognuno riceva questa benedizione nella misura della propria fede. E vi chiedo per favore di pregare per me, perché anch'io sono "sindaco" di qualcosa! Grazie.

Franciscus ■



# Lettera al Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione per il Giubileo 2025

San Giovanni in Laterano - 11 febbraio 2022

*Al caro Fratello*

*Mons. RINO FISICHELLA*

*Presidente del Pontificio Consiglio*

*per la Promozione della Nuova Evangelizzazione*

Il Giubileo ha sempre rappresentato nella vita della Chiesa un evento di grande rilevanza spirituale, ecclesiale e sociale. Da quando Bonifacio VIII, nel 1300, istituì il primo Anno Santo – con ricorrenza secolare, divenuta poi, sul modello biblico, cinquantennale e quindi fissata ogni venticinque anni –, il santo popolo fedele di Dio ha vissuto questa celebrazione come uno speciale dono di grazia, caratterizzato dal perdono dei peccati e, in particolare, dall'indulgenza, espressione piena della misericordia di Dio. I fedeli, spesso al termine di un lungo pellegrinaggio, attingono al tesoro spirituale della Chiesa attraversando la Porta Santa e venerando le reliquie degli Apostoli Pietro e Paolo custodite nelle Basiliche romane. Milioni e milioni di pellegrini, nel corso dei secoli, hanno raggiunto questi luoghi santi dando testimonianza viva della fede di sempre.

Il Grande Giubileo dell'anno 2000 ha introdotto la Chiesa nel terzo millennio della sua storia. San Giovanni Paolo II lo aveva tanto atteso e desiderato, nella speranza che tutti i cristiani, superate le storiche divisioni, potessero celebrare insieme i duemila anni della nascita di Gesù Cristo il Salvatore dell'umanità. Ora è ormai vicino il traguardo dei primi venticinque anni del secolo XXI, e siamo chiamati a mettere in atto una preparazione che permetta al popolo cristiano di vivere l'Anno Santo in tutta la sua pregnanza pastorale. Una tappa significativa, in tal senso, è stata quella del Giubileo straordinario della Misericordia, che ci ha permesso di riscoprire tutta la forza e la tenerezza dell'amore misericordioso del Padre, per essere a nostra volta testimoni.

Negli ultimi due anni, tuttavia, non c'è stato un Paese che non sia stato sconvolto dall'improvvisa epidemia che, oltre ad aver fatto toccare con mano il dramma della morte in solitudine, l'incertezza e la provvisorietà dell'esistenza, ha modificato il nostro modo di vivere. Come cristiani abbiamo patito



insieme con tutti i fratelli e le sorelle le stesse sofferenze e limitazioni. Le nostre chiese sono rimaste chiuse, così come le scuole, le fabbriche, gli uffici, i negozi e i luoghi dedicati al tempo libero. Tutti abbiamo visto limitate alcune libertà e la pandemia, oltre al dolore, ha suscitato talvolta nel nostro animo il dubbio, la paura, lo smarrimento. Gli uomini e le donne di scienza, con grande tempestività, hanno trovato un primo rimedio che progressivamente permette di ritornare alla vita quotidiana. Abbiamo piena fiducia che l'epidemia possa essere superata e il mondo ritrovare i suoi ritmi di relazioni personali e di vita sociale. Questo sarà più facilmente raggiungibile nella misura in cui si agirà con fattiva solidarietà, in modo che non vengano trascurate le popolazioni più indigenti, ma si possa condividere con tutti sia i ritrovati della scienza sia i medicinali necessari.

Dobbiamo tenere accesa la fiaccola della speranza che ci è stata donata, e fare di tutto perché ognuno riacquisti la forza e la certezza di guardare al futuro con animo aperto, cuore fiducioso e mente lungimirante. Il prossimo Giubileo potrà favorire molto la ricomposizione di un clima di speranza e di fiducia, come segno di una rinnovata rinascita di cui tutti sentiamo l'urgenza. Per questo ho scelto il motto Pellegrini di speranza. Tutto ciò però sarà possibile se saremo capaci di recuperare il senso di fraternità universale, se non chiuderemo gli occhi davanti al dramma della povertà dilagante che impedisce a milioni di uomini, donne, giovani e bambini di vivere in maniera degna di esseri umani. Penso specialmente ai tanti profughi costretti ad abbandonare le loro terre. Le voci dei poveri siano ascoltate in questo tempo di preparazione al Giubileo che, secondo il comando biblico, restituisce a ciascuno l'accesso ai frutti della terra: «Ciò che la terra produrrà durante il suo riposo servirà di nutrimento a te, al tuo schiavo, alla tua schiava, al tuo

bracciante e all'ospite che si troverà presso di te; anche al tuo bestiame e agli animali che sono nella tua terra servirà di nutrimento quanto essa produrrà» (Lv 25,6-7).

Pertanto, la dimensione spirituale del Giubileo, che invita alla conversione, si coniughi con questi aspetti fondamentali del vivere sociale, per costituire un'unità coerente. Sentendoci tutti pellegrini sulla terra in cui il Signore ci ha posto perché la coltiviamo e la custodiamo (cfr Gen 2,15), non trascuriamo, lungo il cammino, di contemplare la bellezza del creato e di prenderci cura della nostra casa comune. Auspico che il prossimo Anno giubilare sia celebrato e vissuto anche con questa intenzione. In effetti, un numero sempre crescente di persone, tra cui molti giovani e giovanissimi, riconosce che la cura per il creato è espressione essenziale della fede in Dio e dell'obbedienza alla sua volontà.

Affido a Lei, caro Confratello, la responsabilità di trovare le forme adeguate perché l'Anno Santo possa essere preparato e celebrato con fede intensa, speranza viva e carità operosa. Il Dicastero che promuove la nuova evangelizzazione saprà fare di questo momento di grazia una tappa significativa per la pastorale delle Chiese particolari, latine ed orientali, che in questi anni sono chiamate a intensificare l'impegno sinodale. In tale prospettiva, il pellegrinaggio verso il Giubileo potrà rafforzare ed esprimere il comune cammino che la Chiesa è chiamata a compiere per essere sempre più e sempre meglio segno e strumento di unità nell'armonia delle diversità. Sarà importante aiutare a riscoprire le esigenze della chiamata universale alla partecipazione responsabile, nella valorizzazione dei carismi e dei ministeri che lo Spirito Santo non cessa mai di elargire per la costruzione dell'unica Chiesa. Le quattro Costituzioni del Concilio Ecumenico Vaticano II, unitamente al magistero di questi decenni, continueranno ad orientare e guidare il popolo santo di Dio, affinché progredisca nella missione di portare a tutti il gioioso annuncio del Vangelo.

Secondo la consuetudine, la Bolla di indizione, che a tempo debito sarà emanata, conterrà le indicazioni necessarie per celebrare il Giubileo del 2025. In questo tempo di preparazione, fin da ora mi rallegra pensare che si potrà dedicare l'anno precedente l'evento giubilare, il 2024, a una grande "sinfonia" di preghiera. Anzitutto per recuperare il desiderio di stare alla presenza del Signore, ascoltarlo e adorarlo. Preghiera, inoltre, per ringraziare Dio dei tanti doni del suo amore per noi e lodare la sua opera nella creazione, che impegna tutti al rispetto e all'azione concreta e responsabile per la sua salvaguardia. Preghiera come voce "del cuore solo e dell'anima sola" (cfr At 4,32), che si traduce nella solidarietà e nella condivisione del pane quotidiano. Preghiera che permette ad ogni uomo e donna di questo mondo di rivolgersi all'unico Dio, per esprimergli quanto è riposto nel segreto del cuore. Preghiera come via maestra verso la santità, che conduce a vivere la contemplazione anche in mezzo all'azione. Insomma, un intenso anno di preghiera, in cui i cuori si aprano a ricevere l'abbondanza della grazia, facendo del "Padre nostro", l'orazione che Gesù ci ha insegnato, il programma di vita di ogni suo discepolo.

Chiedo alla Vergine Maria di accompagnare la Chiesa nel cammino di

preparazione all'evento di grazia del Giubileo, e con gratitudine invio di cuore a Lei e ai collaboratori la mia Benedizione.

Franciscus 



# Discorso ai Soci dell'Associazione Nazionale Alpini

Sala Clementina - 26 febbraio 2022

Cari amici dell'Associazione Nazionale Alpini!

Sono contento di accogliervi e vi saluto con affetto, a iniziare dal Presidente nazionale, che ringrazio per le sue parole. Saluto gli anziani, memoria vivente di dedizione eroica e di allenamento al sacrificio; saluto i giovani, che proseguono il cammino guardando verso l'alto, con l'andatura tenace e paziente del montanaro che sale i ripidi sentieri per guadagnare la vetta. E, da buoni Alpini, sempre con il cuore e le braccia pronti a sostenere i compagni di cordata e a prendersi cura del creato, nostra casa comune, oggi ferita. Vorrei incoraggiarvi ad andare avanti così: ancorati alle radici, alla memoria, e al tempo stesso "legati in cordata", solerti nell'aiutarvi, per non cedere alla stanchezza e portare avanti insieme la fedeltà ai vostri buoni impegni e alla parola data. Sono valori che da sempre contraddistinguono le Penne Nere e che acquistano ancora più rilievo in questo anno, che è il 150° dalla fondazione del Corpo degli Alpini.

Questa vostra benemerita Associazione è presente in Italia e in tante parti del mondo – anche in Argentina – e offre, tra l'altro, una bella testimonianza di fraternità e di servizio. *Fraternità e servizio*: due parole che vi descrivono bene e sulle quali vorrei brevemente soffermarmi.

*Fraternità*. È bello constatare che siete riusciti a camminare insieme per un secolo, dimostrando di essere una famiglia. La vostra realtà, ramificata in varie Sezioni e Gruppi con caratteristiche specifiche, è stata in grado di fare della diversità dei singoli e della varietà dei raggruppamenti occasioni per accrescere la fraternità. Mi domando: che cosa ha fatto sì che la vostra Associazione non sia solo un'organizzazione, ma assomigli a una famiglia? Mi pare di poter dire che il segreto non stia solo nei valori che vi accomunano e nello spirito di gruppo che vi contraddistingue, ma soprattutto nel senso vivo dell'*altruismo*. Non si è Alpini per sé stessi, ma per gli altri e con gli altri. Ed è bello che in questo senso vi proponete di "allargare la famiglia", disponendovi a collaborare con altri: con i militari in servizio nell'Esercito, ma anche con varie organizzazioni benefiche. Oggi, nel soffocante clima di individualismo che rende indifferenti molti, c'è bisogno di ripartire da qui, di ritrovare l'entusiasmo di prendersi cura degli altri. È importante la vostra testimonianza: questa testimonianza è storica e attuale.

Questa fraternità, dunque, si alimenta attraverso il *servizio* agli altri. Mediante il volontariato, siete un costante punto di riferimento. È noto, infatti, il vostro impegno nelle emergenze, che fa della vostra Associazione una mo-



dena forza di intervento e di soccorso. Il vostro contributo è rivolto specialmente alle persone che si trovano in situazione di sofferenza e di bisogno, perché non si sentano sole ed emarginate. Traducete così nei fatti la fedeltà al Vangelo, che spinge a servire i fratelli, specialmente i più disagiati. Penso alla vostra presenza accanto ai terremotati e a quanti sono colpiti da calamità; al vostro sostegno nel realizzare infrastrutture per le persone fragili; alla vostra generosa disponibilità durante la pandemia.

L'esperienza centenaria della vostra Associazione attesta che gli Alpini si sono messi al fianco degli italiani negli scenari più disparati. Non siete rimasti spettatori durante i momenti più difficili, no, siete stati e siete coraggiosi protagonisti del tempo che vivete. Questa concretezza nel servire, anima del vostro sodalizio, è Vangelo messo in pratica. Non a caso vantate quattro Beati, che hanno incarnato il messaggio di Gesù fino all'eroismo e al dono di sé: don Carlo Gnocchi, don Secondo Pollo, Teresio Olivelli e Fratel Luigi Bordino.

Vi incoraggio a rimanere ben attaccati a queste radici forti, per continuare a portare frutto nelle situazioni attuali. Così non verrà meno nella società l'esempio di fraternità e di servizio proprio degli Alpini. Esempio di responsabilità civile e cristiana. Ce n'è tanto bisogno oggi. Voi siete esperti di ospedali da campo. Sapete che non basta piantare le tende; quelle ci vogliono, certo, ma ci vuole anche e soprattutto il calore umano, una presenza-accanto, una presenza tenera. A me colpisce la tenerezza del cuore alpino, un uomo forte ma nei momenti della vita più forti, viene quella tenerezza. Mi viene in mente quel testamento ["Il testamento del capitano", canto degli Alpini], la tenerezza verso quattro donne: la mamma, la fidanzata, la patria e le montagne. Questa è la tenerezza vostra, che portate dentro, che è custodita dalla

forza del lavoro e dell'essere accanto a tutti. Forti ma teneri. Possiate offrire questa presenza, direi paterna, vicino alle persone più deboli, nelle quali c'è Gesù, come Lui ci ha detto: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40).

Cari Alpini, andate avanti! Sempre in cammino, custodendo e accrescendo il vostro patrimonio di fraternità e di servizio, perché l'Associazione Nazionale Alpini rimanga una grande famiglia unita e protesa al bene altrui. La Madonna, venerata in tante cappelline e edicole sparse sui monti, vi accompagni sempre. Vi do la mia benedizione, a voi, a tutti i soci e alle vostre famiglie. E voi, per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Grazie!

Franciscus





# Omelia nella Celebrazione delle Ceneri (letta dal Cardinale Segretario di Stato Pietro Parolin)

Basilica di Santa Sabina - 2 marzo 2022

In questo giorno, che apre il tempo di Quaresima, il Signore ci dice: «State attenti a non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro, altrimenti non c'è ricompensa per voi presso il Padre vostro che è nei cieli» (Mt 6,1). Può sorprendere, ma nel Vangelo di oggi la parola che ricorre più volte è ricompensa (cfr vv 1.2.5.16). Solitamente, al Mercoledì delle Ceneri la nostra attenzione si concentra sull'impegno richiesto dal cammino di fede, più che sul premio a cui esso va incontro. Eppure oggi il discorso di Gesù ritorna ogni volta su questo termine, ricompensa, che sembra essere la molla del nostro agire. C'è infatti in noi, nel nostro cuore, una sete, un desiderio di raggiungere una ricompensa, che ci attira e muove ciò che facciamo.

Il Signore distingue però due tipi di ricompensa a cui può tendere la vita di una persona: da un lato c'è la ricompensa presso il Padre e dall'altro la ricompensa presso gli uomini. La prima è eterna, è quella vera, definitiva, è lo scopo del vivere. La seconda, invece, è transitoria, è un abbaglio a cui tendiamo quando l'ammirazione degli uomini e il successo mondano sono per noi la cosa più importante, la maggiore gratificazione. Ma è un'illusione: è come un miraggio che, una volta raggiunto, lascia a mani vuote. L'inquietudine e la scontentezza sono sempre dietro l'angolo per chi ha come orizzonte la mondanità, che seduce ma poi delude. Chi guarda alla ricompensa del mondo non trova mai pace e nemmeno sa promuovere la pace. Perché perde di vista il Padre e i fratelli. È un rischio che corriamo tutti, per questo Gesù ci avverte: «State attenti». È come se dicesse: «Avete la possibilità di godere un'infinita ricompensa, una ricompensa senza pari: badate perciò di non lasciarvi abbagliare dall'apparenza, inseguendo ricompense da quattro soldi, che vi muoiono in mano».

Il rito delle ceneri, che riceviamo sul capo, vuole sottrarci all'abbaglio di anteporre la ricompensa presso gli uomini alla ricompensa presso il Padre. Questo segno austero, che ci porta a riflettere sulla caducità della nostra condizione umana, è come una medicina dal sapore amaro ma efficace per curare la malattia dell'apparenza. È una malattia spirituale, che schiavizza la persona, portandola a diventare dipendente dall'ammirazione altrui. È una vera e propria "schiavitù degli occhi e della mente" (cfr Ef 6,6; Col 3,22), che induce a vivere all'insegna della vanagloria, per cui quel che conta non è la



pulizia del cuore, ma l'ammirazione della gente; non lo sguardo di Dio su di noi, ma come ci guardano gli altri. E non si può vivere bene accontentandosi di questa ricompensa.

E il guaio è che questa malattia dell'apparenza insidia anche gli ambiti più sacri. È su questo che Gesù insiste oggi: anche la preghiera, anche la carità, anche il digiuno possono diventare autoreferenziali. In ogni gesto, anche nel più bello, può nascondersi il tarlo dell'autocompiacimento. Allora il cuore non è completamente libero, perché non cerca l'amore per il Padre e per i fratelli, ma l'approvazione umana, l'applauso della gente, la propria gloria. E tutto può diventare una sorta di finzione nei confronti di Dio, di sé stessi e degli altri. Per questo la Parola di Dio ci invita a guardarci dentro, per vedere le nostre ipocrisie. Facciamo una diagnosi delle apparenze che ricerchiamo e proviamo a smascherarle. Ci farà bene.

Le ceneri mettono in luce il nulla che si nasconde dietro l'affannosa ricerca delle ricompense mondane. Ci ricordano che la mondanità è come polvere, che viene portata via da un po' di vento. Sorelle e fratelli, non siamo al mondo per inseguire il vento; il nostro cuore ha sete di eternità. La Quaresima è un tempo donatoci dal Signore per tornare a vivere, per essere curati interiormente e per camminare verso la Pasqua, verso ciò che non passa, verso la ricompensa presso il Padre. È un cammino di guarigione. Non per cambiare tutto dall'oggi al domani, ma per vivere ogni giorno con uno spirito nuovo, con uno stile diverso. A questo servono la preghiera, la carità e il digiuno: purificati dalle ceneri quaresimali, purificati dall'ipocrisia dell'apparenza, ritrovano tutta la loro forza e rigenerano un rapporto vivo con Dio, con i fratelli e con sé stessi.

La preghiera umile, fatta «nel segreto» (Mt 6,6), nel nascondimento della

propria camera, diventa il segreto per far fiorire la vita all'esterno. È un dialogo caldo di affetto e di fiducia, che consola e apre il cuore. Soprattutto in questo tempo di Quaresima, preghiamo guardando il Crocifisso: lasciamoci invadere dalla commovente tenerezza di Dio e mettiamo nelle sue ferite le ferite nostre e le ferite del mondo. Non lasciamoci prendere dalla fretta, stiamo in silenzio davanti a Lui. Riscopriamo l'essenzialità feconda del dialogo intimo con il Signore. Perché Dio non gradisce le cose appariscenti; invece ama lasciarsi trovare nel segreto. È "la segretezza dell'amore", lontana da ogni ostentazione e da toni eclatanti.

Se la preghiera è vera, non può che tradursi in carità. E la carità ci libera dalla schiavitù peggiore, quella da noi stessi. La carità quaresimale, purificata dalle ceneri, ci riporta all'essenziale, all'intima gioia che c'è nel donare. L'elemosina, fatta lontano dai riflettori, dà pace e speranza al cuore. Ci svela la bellezza del dare che diventa un ricevere e così permette di scoprire un segreto prezioso: donare fa gioire il cuore più che ricevere (cfr At 20,35).

Infine, il digiuno. Esso non è una dieta, anzi ci libera dall'autoreferenzialità della ricerca ossessiva del benessere fisico, per aiutarci a tenere in forma non il corpo, ma lo spirito. Il digiuno ci riporta a dare il giusto valore alle cose. In modo concreto, ci ricorda che la vita non va sottomessa alla scena passeggera di questo mondo. E il digiuno non va ristretto solo al cibo: specialmente in Quaresima si deve digiunare da ciò che ci dà una certa dipendenza. Ognuno ci pensi, per fare un digiuno che incida veramente sulla sua vita concreta.

Ma se la preghiera, la carità e il digiuno devono maturare nel segreto, non sono segreti i loro effetti. Preghiera, carità e digiuno non sono medicine solo per noi, ma per tutti, perché possono cambiare la storia. Prima di tutto perché chi ne prova gli effetti, quasi senza accorgersene, li trasmette anche agli altri; e soprattutto perché la preghiera, la carità e il digiuno sono le vie principali che permettono a Dio di intervenire nella vita nostra e del mondo. Sono le armi dello spirito, ed è con esse che, in questa giornata di preghiera e di digiuno per l'Ucraina, imploriamo da Dio quella pace che gli uomini da soli non riescono a raggiungere e a costruire.

O Signore, Tu che vedi nel segreto e ci ricompensi al di là di ogni nostra attesa, ascolta la preghiera di quanti confidano in Te, soprattutto dei più umili, dei più provati, di coloro che soffrono e fuggono sotto il frastuono delle armi. Rimetti nei cuori la pace, ridona ai nostri giorni la tua pace. E così sia.

Franciscus





# Discorso all'inaugurazione dell'Anno Giudiziario del Tribunale dello Stato Città del Vaticano

Aula della Benedizione - 12 marzo 2022

Illustri Signore e Signori,

Sono lieto di incontrarvi per l'inaugurazione del 93<sup>o</sup> anno giudiziario del Tribunale dello Stato della Città del Vaticano.

Saluto il Cardinale Mamberti, Presidente della Corte di Cassazione, e i Cardinali giudici della medesima Corte. Saluto Mons. Arellano Cedillo e i giudici della Corte d'Appello. Ringrazio, in particolare, il Presidente del Tribunale, Giuseppe Pignatone, e il Promotore di Giustizia, Gian Piero Milano, i magistrati dei rispettivi uffici e i loro collaboratori, per la dedizione con la quale si impegnano nel delicato servizio dell'amministrazione della giustizia. Sono lieto e grato anche della presenza di diversi rappresentanti dei più alti organi giurisdizionali dello Stato italiano. A tutti formulo i migliori auguri per l'Anno giudiziario che oggi inauguriamo.

La vostra presenza qualificata e numerosa sottolinea l'importanza che riconosciamo a questa ricorrenza, occasione di incontro e di dialogo fra persone impegnate nel mondo delle istituzioni e in particolare della giustizia. Infatti, in un momento così critico per l'umanità, in cui l'idea del bene comune – che è molto più della somma dei beni individuali – è messa alla prova, si tratta di un impegno gravoso e carico di responsabilità. Esso infatti riguarda i valori fondamentali per la nostra convivenza e si realizza in un ambito che rappresenta un terreno privilegiato di convergenza e collaborazione fra credenti e non credenti.

La prima riflessione che desidero condividere nasce dal percorso sinodale che stiamo vivendo. Questo percorso, infatti, come ho ricordato in una recente occasione (cfr *Discorso di inaugurazione dell'anno giudiziario del Tribunale della Rota Romana*), interPELLa anche l'ambito giudiziario.

La sinodalità implica anzitutto il camminare insieme. Nelle vicende giudiziarie ciò significa che tutti i partecipanti al processo, pur nella necessaria diversità dei ruoli e degli interessi, sono chiamati a concorrere all'accertamento della verità tramite il contraddittorio, il confronto degli argomenti e l'accurato esame delle prove.

Questo camminare insieme richiede quindi un esercizio di ascolto, che, come sappiamo, appartiene alla natura stessa di un giusto processo. Nell'attività giudiziale è richiesto ai magistrati un esercizio costante di ascolto onesto di quanto viene argomentato e dimostrato dalle parti, senza pregiudizi

o precomprensioni nei loro confronti. Con la stessa disponibilità all'ascolto, che richiede tempo e pazienza, ogni membro del collegio giudicante deve aprirsi alle ragioni presentate dagli altri membri, per arrivare a un giudizio ponderato e condiviso. Ascoltare tutti.

Un serio e paziente lavoro di discernimento rimane pertanto imprescindibile per arrivare all'esito di una sentenza giusta e realizzare così la natura e la finalità proprie del processo, che dev'essere attuazione di giustizia rispetto alle persone coinvolte e, insieme, riparazione dell'armonia sociale che guarda al futuro e aiuta a ricominciare.

A tal fine, le esigenze di giustizia implicano una valutazione comparata di posizioni e interessi contrapposti ed esigono una riparazione. Inoltre, nei processi penali, la giustizia va sempre coniugata con le istanze di misericordia, che in ultima analisi invitano alla conversione e al perdono. Fra questi due poli sussiste una complementarità e si deve cercare un bilanciamento, nella consapevolezza che, se è vero che una misericordia senza giustizia porta alla dissoluzione dell'ordine sociale, è pur vero che «la misericordia è la pienezza della giustizia e la manifestazione più luminosa della verità di Dio» (Esort. ap. postsin. *Amoris laetitia*, 311).

In questa prospettiva, è prezioso il ricorso all'equità, sapientemente definita come la giustizia del caso singolo. Essa, pur restando fermo il precetto legislativo, nel momento di applicazione della legge generale induce a tener conto delle esigenze del caso concreto, di particolari situazioni di fatto meritevoli di specifica considerazione. Il ricorso all'equità non costituisce una prerogativa esclusiva del diritto canonico, ma indubbiamente trova in esso particolare riconoscimento e valorizzazione, ponendosi in stretta relazione con il precetto della carità evangelica, vero principio ispiratore di tutto l'agire della Chiesa.

Il diritto canonico, come è noto, in considerazione della particolare natura dello Stato della Città del Vaticano, viene riconosciuto nell'ordinamento vaticano come «la prima fonte normativa e il primo criterio di riferimento interpretativo» (art. 1 Legge sulle fonti N. LXXI del 1° ottobre 2008).

Occorre peraltro ricordare che nelle materie alle quali non provvedono il diritto della Chiesa e le altre "fonti principali" del diritto (indicate nell'articolo 1 della Legge sulle fonti) si osservano, in via suppletiva e previo recepimento da parte della competente autorità vaticana, le leggi e gli altri atti normativi emanati nello Stato italiano, purché non risultino contrari ai precetti di diritto proprio, né ai principi generali del diritto canonico, nonché alle norme dei Patti Lateranensi e successivi Accordi (cfr. art. 3 Legge sulle fonti cit.).

Rispetto a un quadro normativo così articolato, risulta evidente la *ratio* della disciplina circa la nomina dei magistrati, contenuta nella legge sull'ordinamento giudiziario di recente novellata (art. 8). Essa stabilisce che i magistrati del Tribunale devono essere – cito – «scelti preferibilmente tra professori universitari [...] e comunque tra giuristi di chiara fama che abbiano maturato una comprovata esperienza in ambito giudiziario o forense, civile, penale o amministrativo», e «in ogni caso, è assicurata la presenza di almeno un magistrato esperto di diritto canonico ed ecclesiastico» (art. 8). Una tale previsione mira opportunamente a garantire, in seno al Collegio



giudicante e all'Ufficio del Promotore di giustizia, la presenza di competenze che aiutino ad assicurare la migliore conoscenza di un sistema delle fonti peculiare e complesso come quello vaticano e la possibilità di decisioni autorevoli e affidabili.

In tale prospettiva, il lavoro che i magistrati svolgono per garantire l'esercizio della giustizia offre un contributo necessario e pienamente legittimato per la soluzione dei problemi di carattere civile e penale, ulteriori e diversi rispetto a quelli di competenza dei Tribunali Apostolici e canonici. Si tratta di un lavoro destinato ad aumentare in una stagione di riforme come quella da qualche tempo avviata, che è proseguita anche nel corso dell'ultimo anno, con alcune rilevanti novità sia in ambito economico e finanziario, sia nel settore della giustizia. Riforme che intendono corrispondere, da un lato, ai parametri sviluppati dalla comunità internazionale in diversi ambiti, come quello economico, e, dall'altro, all'esigenza propria della Chiesa di adeguare tutte le sue strutture a uno stile sempre più evangelico.

Riguardo al primo versante, sono state introdotte disposizioni per favorire il processo di contenimento della spesa, reso purtroppo ancora più urgente dalle difficoltà causate dalla pandemia, e per rafforzare ulteriormente la trasparenza nella gestione della finanza pubblica, che, in una realtà quale la Chiesa, dev'essere esemplare e irreprensibile, soprattutto da parte dei soggetti che ricoprono importanti ruoli di responsabilità.

Riguardo al settore della giustizia, si è voluto rispondere, mediante mirate modifiche e integrazioni, ad alcune esigenze di aggiornamento del quadro normativo che richiedevano il superamento di assetti ormai inadeguati. La ricerca della giustizia reclama anche riforme strutturali che permettano la sua giusta applicazione. Fra le novità più rilevanti desidero sottolineare, ai

fini di una sempre più piena e condivisa attuazione, in particolare quelle che, modificando la legge sull'ordinamento giudiziario, hanno stabilito che l'ufficio del Promotore di giustizia eserciti il proprio ruolo nei tre gradi di giudizio. In tal modo si è inteso rispondere alla prioritaria esigenza che nel sistema processuale vigente emerga l'uguaglianza tra tutti i membri della Chiesa e la loro pari dignità e posizione, senza privilegi risalenti nel tempo e non più consoni alle responsabilità che a ciascuno competono nella *aedificatio Ecclesiae*.

Ulteriori esigenze di aggiornamento della normativa vaticana, soprattutto nell'ambito della procedura penale e della cooperazione internazionale, potranno trovare risposta in interventi mirati di riforma che già sono allo studio, al fine di rafforzare gli strumenti di prevenzione e contrasto dei reati e di rispondere alla crescente domanda di giustizia che si registra anche nel nostro Stato.

Al riguardo, si può ricordare che nel corso dell'ultimo anno sono giunte a decisione alcune complesse vicende giudiziarie, relative a reati in ambito finanziario ovvero a reati contro i buoni costumi, che hanno fatto emergere sia comportamenti delittuosi puntualmente sanzionati, sia condotte inappropriate che hanno sollecitato l'intervento dell'autorità ecclesiastica competente.

Lo svolgimento della dinamica processuale deve consentire di ristabilire l'ordine infranto e perseguire la via della giustizia, via che conduce a una fraternità sempre più piena ed effettiva, in cui tutti sono tutelati, specie i più deboli e fragili. La legge e il giudizio devono infatti essere sempre a servizio della verità e della giustizia, oltre che della virtù evangelica della carità. Come affermato da San Giovanni Paolo II nel discorso per la presentazione ufficiale del nuovo Codice di diritto canonico, nel servire la causa della giustizia il diritto dovrà sempre ispirarsi alla legge-comandamento della carità.

In quest'ottica, che esclude ogni visione autoreferenziale della legge, la giustizia proposta da Gesù Cristo non è tanto un insieme di regole da applicare con perizia tecnica, ma piuttosto una disposizione della vita che guida chi ha responsabilità e che esige anzitutto un impegno di conversione personale. Chiede una disposizione del cuore da implorare e alimentare nella preghiera e grazie alla quale possiamo adempiere i nostri doveri coniugando la correttezza delle leggi con la misericordia, che non è la sospensione della giustizia, ma il suo compimento (cfr *Rm* 13, 8-10).

Carissimi, vi auguro di custodire sempre questa consapevolezza nell'esercizio delle vostre importanti responsabilità a servizio della giustizia. Con viva riconoscenza per il vostro impegno generoso, vi benedico e vi assicuro la mia preghiera. E anche voi, per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Grazie!

Franciscus ■



# Battesimo e missione - Le due chiavi conciliari di «*Praedicate Evangelium*»

Osservatore Romano – 21 marzo 2022

*Quale sunto della costituzione apostolica Praedicate Evangelium pubblichiamo un articolo dell'Osservatore Romano che reca la firma del direttore editoriale del Dicastero per la comunicazione, Andrea Tornielli.*

La costituzione apostolica *Praedicate Evangelium* sulla Curia romana pubblicata sabato 19 marzo sistematizza un percorso di riforme originate dalla discussione del pre-conclave 2013 e già in gran parte attuato negli ultimi nove anni. È un testo che approfondisce e rende effettive le direttrici del Concilio Ecumenico Vaticano II, che ebbe come suo scopo originario proprio la risposta alla grande domanda su come annunciare il Vangelo in un'epoca di cambiamenti che si sarebbe poi rivelata — come sottolinea spesso Francesco — un cambiamento d'epoca. L'unificazione in un unico dicastero guidato direttamente dal Papa dell'antica e strutturata Congregazione di Propaganda Fide e del giovanissimo Pontificio consiglio per la Promozione della nuova evangelizzazione, sta a indicare la priorità data all'evangelizzazione espressa nel documento fin dal titolo. Come testimoniare la bellezza della fede cristiana alle nuove generazioni che non parlano né comprendono i vecchi linguaggi? Come far sì che il lievito del Vangelo torni a fermentare sia la pasta delle società un tempo cristiane sia quella delle società che ancora non conoscono Gesù Cristo? La Chiesa che si fa dialogo per evangelizzare è stato il *leit-motiv* degli ultimi pontificati e ora questo aspetto viene ulteriormente sottolineato anche nella struttura della Curia romana. Curia che non è un organismo a sé stante, un “potere” di governo sulle Chiese locali, ma una struttura al servizio del ministero del vescovo di Roma, che agisce in suo nome, su sua indicazione, esercitando una potestà “vicaria” di quella del Vicario di Cristo.

Un secondo elemento significativo della nuova costituzione è lo sviluppo di un auspicio presente nei testi conciliari circa il ruolo dei laici. Francesco ricorda nel Preambolo che «il Papa, i vescovi e gli altri ministri ordinati non sono gli unici evangelizzatori nella Chiesa... Ogni cristiano, in virtù del Battesimo, è un discepolo missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù». Da ciò deriva il coinvolgimento di laiche e laici nei ruoli di governo e di responsabilità. Se «qualunque fedele» può presiedere un dicastero o un organismo curiale, «attesa la peculiare competenza, potestà di governo e funzione di quest'ultimi», è perché ogni istituzione della Curia agisce in virtù della potestà affidatale dal Papa. Questo passaggio, già



in atto, si innesta nella teologia conciliare sul laicato. L'affermazione contenuta nella nuova costituzione apostolica rende evidente che un prefetto o un segretario di dicastero che siano vescovi, non hanno autorità in quanto tali, ma solo in quanto esercitano l'autorità che è stata loro conferita dal vescovo di Roma. E questa potestà, nell'ambito della Curia romana, è la stessa sia che a riceverla sia un vescovo, un prete, un religioso, una religiosa, un laico o una laica. Viene così a cadere la specificazione contenuta al numero 7 della costituzione apostolica *Pastor Bonus*, l'ultima riforma strutturale della Curia romana realizzata durante il pontificato di san Giovanni Paolo II, dove si leggeva che «gli affari, i quali richiedono l'esercizio della potestà di governo, devono essere riservati a coloro che sono insigniti dell'ordine sacro».

Si realizza così, pienamente, quanto è stato stabilito dal Concilio ed è stato già recepito dalle leggi canoniche, dove si riconosce che in forza del battesimo fra tutti i fedeli «vige una vera uguaglianza nella dignità e nell'agire».

Franciscus



# Omelia nella Celebrazione della Penitenza e Atto di consacrazione di Russia e Ucraina al Cuore Immacolato di Maria

Basilica di San Pietro - 25 marzo 2022

Nel Vangelo della Solennità odierna l'Angelo Gabriele *per tre volte* prende la parola e si rivolge alla Vergine Maria.

La prima volta, nel salutarla, dice: «Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te» (Lc 1,28). Il motivo per cui rallegrarsi, il motivo della gioia, è svelato in poche parole: *il Signore è con te*. Fratello, sorella, oggi puoi sentire queste parole rivolte a te, a ognuno di noi; puoi farle tue ogni volta che ti accosti al perdono di Dio, perché lì il Signore ti dice: “Io sono con te”. Troppo spesso pensiamo che la Confessione consista nel nostro andare a Dio a capo chino. Ma non siamo anzitutto noi che torniamo al Signore; è Lui che viene a visitarci, a colmarci della sua grazia, a rallegrarci con la sua gioia. *Confessarsi è dare al Padre la gioia di rialzarci*. Al centro di quanto vivremo non ci sono i nostri peccati, ci saranno, ma non sono al centro; il suo perdono: questo è il centro. Proviamo a immaginare se al centro del Sacramento ci fossero i nostri peccati: dipenderebbe quasi tutto da noi, dal nostro pentimento, dai nostri sforzi, dai nostri impegni. Invece no, al centro c'è Lui, che ci libera e ci rimette in piedi.

Restituiamo *il primato alla grazia* e chiediamo il dono di capire che la Riconciliazione non è anzitutto un nostro passo verso Dio, ma il suo abbraccio che ci avvolge, ci stupisce, ci commuove. È il Signore che, come a Nazaret da Maria, entra in casa nostra e porta uno stupore e una gioia prima sconosciuti: la gioia del perdono. Mettiamo in primo piano la prospettiva di Dio: torneremo ad affezionarci alla Confessione. Ne abbiamo bisogno, perché ogni rinascita interiore, ogni svolta spirituale comincia da qui, dal perdono di Dio. Non trascuriamo la Riconciliazione, ma riscopriamola come il Sacramento della gioia. Sì, *il Sacramento della gioia*, dove il male che ci fa vergognare diventa l'occasione per sperimentare il caldo abbraccio del Padre, la dolce forza di Gesù che ci guarisce, la “tenerezza materna” dello Spirito Santo. Questo è il cuore della Confessione.

E allora, cari fratelli e sorelle, andiamo avanti a ricevere il perdono. Voi, fratelli che amministrare il perdono di Dio, siate coloro che offrono a chi si accosta la gioia di questo annuncio: *Rallegrati, il Signore è con te*. Nessuna rigidità, per favore, nessun ostacolo, nessun disagio; porte aperte alla

misericordia! Specialmente nella Confessione, siamo chiamati a impersonare il Buon Pastore che prende in braccio le sue pecore e le accarezza; siamo chiamati a essere canali di grazia che versano nelle aridità del cuore l'acqua viva della misericordia del Padre. Se un sacerdote non ha questo atteggiamento, se non ha questi sentimenti nel cuore, meglio che non vada a confessare.

Per la seconda volta l'Angelo parla a Maria. A lei, turbata dal saluto ricevuto, dice: «Non temere» (v. 30). Prima: «Il Signore è con te»; seconda parola: «Non temere». Nella Scrittura, quando Dio si presenta a chi lo accoglie, ama pronunciare queste due parole: *non temere*. Le dice ad Abramo (cfr *Gen 15,1*), le ripete a Isacco (cfr *Gen 26,24*), a Giacobbe (cfr *Gen 46,3*) e così via, fino a Giuseppe (cfr *Mt 1,20*) e a Maria: non temere, non temere. In questo modo ci manda un messaggio chiaro e consolante: ogni volta che la vita si apre a Dio, la paura non può più tenerci in ostaggio. Perché la paura ci tiene in ostaggio. Tu, sorella, fratello, se i tuoi peccati ti spaventano, se il tuo passato ti inquieta, se le tue ferite non si rimarginano, se le continue cadute ti demoralizzano e ti sembra di aver smarrito la speranza, per favore, non temere. Dio conosce le tue debolezze ed è più grande dei tuoi sbagli. Dio è più grande dei nostri peccati: è molto più grande! Una cosa ti chiede: le tue fragilità, le tue miserie, non tenerle dentro di te; portale a Lui, deponile in Lui, e da motivi di desolazione diventeranno opportunità di risurrezione. Non temere! Il Signore ci chiede i nostri peccati. Mi viene in mente la storia di quel monaco del deserto, che aveva dato tutto a Dio, tutto, e conduceva una vita di digiuno, di penitenza, di preghiera. Il Signore gli chiedeva di più. «Signore, ti ho dato tutto», dice il monaco, «cosa manca?». «Dammi i tuoi peccati». Così il Signore ci chiede. Non temere.

La Vergine Maria ci accompagna: ella stessa ha gettato il suo turbamento in Dio. L'annuncio dell'Angelo le dava ragioni serie per temere. Le proponeva qualcosa di impensabile, che andava al di là delle sue forze e che da sola non avrebbe potuto gestire: ci sarebbero state troppe difficoltà, problemi con la legge mosaica, con Giuseppe, con le persone del suo paese e del suo popolo. Tutte queste sono difficoltà: non temere.

Ma Maria non solleva obiezioni. Le basta quel *non temere*, le basta la rassicurazione di Dio. Si stringe a Lui, come vogliamo fare noi stasera. Perché spesso facciamo l'opposto: partiamo dalle nostre certezze e, solo quando le perdiamo, andiamo da Dio. La Madonna, invece, ci insegna a partire da Dio, nella fiducia che così tutto il resto ci sarà dato (cfr *Mt 6,33*). Ci invita ad andare alla sorgente, andare al Signore, che è il rimedio radicale contro la paura e il male di vivere. Lo ricorda una bella frase, riportata sopra un confessionale qui in Vaticano, che si rivolge a Dio con queste parole: «*Allontanarsi da Te è cadere, tornare a Te è risorgere, restare in Te è esistere*» (cfr S. Agostino, *Soliloquium 1,3*).

In questi giorni notizie e immagini di morte continuano a entrare nelle nostre case, mentre le bombe distruggono le case di tanti nostri fratelli e sorelle ucraini inermi. L'efferata guerra, che si è abbattuta su tanti e fa soffrire tutti, provoca in ciascuno paura e sgomento. Avvertiamo dentro un senso di impotenza e di inadeguatezza. Abbiamo bisogno di sentirci dire «non teme-



re”. Ma non bastano le assicurazioni umane, occorre la presenza di Dio, la certezza del perdono divino, il solo che cancella il male, disinnesca il rancore, restituisce la pace al cuore. Ritorniamo a Dio, ritorniamo al suo perdono.

Per la terza volta l'Angelo riprende a parlare. Ora dice alla Madonna: «Lo Spirito Santo scenderà su di te» (*Lc 1,35*). “Il Signore è con te”; “Non temere”; e la terza parola è “lo Spirito Santo scenderà su di te”. Ecco come Dio interviene nella storia: donando il suo stesso Spirito. Perché in ciò che conta non bastano le nostre forze. Noi da soli non riusciamo a risolvere le contraddizioni della storia e nemmeno quelle del nostro cuore. Abbiamo bisogno della forza sapiente e mite di Dio, che è lo Spirito Santo. Abbiamo bisogno dello Spirito d'amore, che dissolve l'odio, spegne il rancore, estingue l'avidità, ci ridesta dall'indifferenza. Quello Spirito che ci dà l'armonia, perché Lui è l'armonia. Abbiamo bisogno dell'amore di Dio perché il nostro amore è precario e insufficiente. Tante cose domandiamo al Signore, ma spesso dimentichiamo di chiedergli ciò che è più importante e che Lui desidera darci: lo Spirito Santo, cioè la forza per amare. Senza amore, infatti, che cosa offriremo al mondo? Qualcuno ha detto che un cristiano senza amore è come un ago che non cuce: punge, ferisce, ma se non cuce, se non tesse, se non unisce, non serve. Oserei dire: non è cristiano. Per questo c'è bisogno di attingere dal perdono di Dio la forza dell'amore, attingere lo stesso Spirito disceso su Maria.

Perché, se vogliamo che il mondo cambi, deve cambiare anzitutto il nostro cuore. Per fare questo, oggi lasciamoci prendere per mano dalla Madonna. Guardiamo al suo Cuore immacolato, dove Dio si è posato, all'unico Cuore di creatura umana senza ombre. Lei è «piena di grazia» (v. 28), e dunque vuota di peccato: in lei non c'è traccia di male e perciò con lei Dio ha

potuto iniziare una storia nuova di salvezza e di pace. Lì la storia ha svoltato. Dio ha cambiato la storia bussando al Cuore di Maria.

E oggi anche noi, rinnovati dal perdono, bussiamo a quel Cuore. In unione con i Vescovi e i fedeli del mondo, desidero solennemente portare al Cuore immacolato di Maria tutto ciò che stiamo vivendo: rinnovare a lei la consacrazione della Chiesa e dell'umanità intera e consacrare a lei, in modo particolare, il popolo ucraino e il popolo russo, che con affetto filiale la venerano come Madre. Non si tratta di una formula magica, no, non è questo; ma si tratta di un atto spirituale. È il gesto del pieno affidamento dei figli che, nella tribolazione di questa guerra crudele e questa guerra insensata che minaccia il mondo, ricorrono alla Madre. Come i bambini, quando sono spaventati, vanno dalla mamma a piangere, a cercare protezione. Ricorriamo alla Madre, gettando nel suo Cuore paura e dolore, consegnando noi stessi a lei. È riporre in quel Cuore limpido, incontaminato, dove Dio si rispecchia, i beni preziosi della fraternità e della pace, tutto quanto abbiamo e siamo, perché sia lei, la Madre che il Signore ci ha donato, a proteggerci e custodirci.

Dalle labbra di Maria è scaturita la frase più bella che l'Angelo potesse riportare a Dio: «Avvenga per me secondo la tua parola» (v. 38). Quella della Madonna non è un'accettazione passiva o rassegnata, ma il desiderio vivo di aderire a Dio, che ha «progetti di pace e non di sventura» (*Ger* 29,11). È la partecipazione più stretta al suo piano di pace per il mondo. Ci consacriamo a Maria per entrare in questo piano, per metterci a piena disposizione dei progetti di Dio. La Madre di Dio, dopo aver detto il suo sì, affrontò un lungo viaggio in salita verso una regione montuosa per visitare la cugina incinta (cfr *Lc* 1,39). È andata di fretta. A me piace pensare la Madonna di fretta, sempre così, la Madonna che si affretta per aiutarci, per custodirci. Prenda oggi per mano il nostro cammino: lo guidi attraverso i sentieri ripidi e faticosi della fraternità e del dialogo, lo guidi sulla via della pace.

Franciscus ■

## ATTO DI CONSACRAZIONE AL CUORE IMMACOLATO DI MARIA

*O Maria, Madre di Dio e Madre nostra, noi, in quest'ora di tribolazione, ricorriamo a te. Tu sei Madre, ci ami e ci conosci: niente ti è nascosto di quanto abbiamo a cuore. Madre di misericordia, tante volte abbiamo sperimentato la tua provvidente tenerezza, la tua presenza che riporta la pace, perché tu sempre ci guidi a Gesù, Principe della pace.*

*Ma noi abbiamo smarrito la via della pace. Abbiamo dimenticato la lezione delle tragedie del secolo scorso, il sacrificio di milioni di caduti nelle guerre mondiali. Abbiamo disatteso gli impegni presi come Comunità delle Nazioni e stiamo tradendo i sogni di pace dei popoli e le speranze dei giovani. Ci siamo ammalati di avidità, ci siamo rinchiusi in interessi nazionalisti, ci siamo lasciati inaridire dall'indifferenza e paralizzare dall'egoismo. Abbiamo preferito ignorare Dio, convivere con le nostre falsità, alimentare l'aggressività, sopprimere vite e accumulare armi, dimenticandoci che siamo custodi del nostro prossimo e della stessa casa comune. Abbiamo dilaniato con la guerra il giardino della Terra, abbiamo ferito con il peccato il cuore del Padre nostro, che ci vuole fratelli e sorelle. Siamo diventati indifferenti a tutti e a tutto, fuorché a noi stessi. E con vergogna diciamo: perdonaci, Signore!*

*Nella miseria del peccato, nelle nostre fatiche e fragilità, nel mistero d'iniquità del male e della guerra, tu, Madre santa, ci ricordi che Dio non ci abbandona, ma continua a guardarci con amore, desideroso di perdonarci e rialzarci. È Lui che ci ha donato te e ha posto nel tuo Cuore immacolato un rifugio per la Chiesa e per l'umanità. Per bontà divina sei con noi e anche nei tornanti più angusti della storia ci conduci con tenerezza.*

*Ricorriamo dunque a te, bussiamo alla porta del tuo Cuore noi, i tuoi cari figli che in ogni tempo non ti stanchi di visitare e invitare alla conversione. In quest'ora buia vieni a soccorrerci e consolarci. Ripeti a ciascuno di noi: "Non sono forse qui io, che sono tua Madre?" Tu sai come sciogliere i grovigli del nostro cuore e i nodi del nostro tempo. Riponiamo la nostra fiducia in te. Siamo certi che tu, specialmente nel momento della prova, non disprezzi le nostre suppliche e vieni in nostro aiuto.*

*Così hai fatto a Cana di Galilea, quando hai affrettato l'ora dell'intervento di Gesù e hai introdotto il suo primo segno nel mondo. Quando la festa si era tramutata in tristezza gli hai detto: «Non hanno vino» (Gv 2,3). Ripetilo ancora a Dio, o Madre, perché oggi abbiamo esaurito il vino della speranza, si è dileguata la gioia, si è annacquata la fraternità. Abbiamo smarrito l'umanità, abbiamo sciupato la pace. Siamo diventati capaci di ogni violenza e distruzione. Abbiamo urgente bisogno del tuo intervento materno.*

*Accogli dunque, o Madre, questa nostra supplica.*

*Tu, stella del mare, non lasciarci naufragare nella tempesta della guerra.*

*Tu, arca della nuova alleanza, ispira progetti e vie di riconciliazione.*

*Tu, "terra del Cielo", riporta la concordia di Dio nel mondo.*

*Estingui l'odio, placa la vendetta, insegnaci il perdono.*

*Liberaci dalla guerra, preserva il mondo dalla minaccia nucleare.*

*Regina del Rosario, ridesta in noi il bisogno di pregare e di amare.*

*Regina della famiglia umana, mostra ai popoli la via della fraternità.*

*Regina della pace, ottieni al mondo la pace.*

*Il tuo pianto, o Madre, smuova i nostri cuori induriti. Le lacrime che per noi hai versato facciano rifiorire questa valle che il nostro odio ha prosciugato. E mentre il rumore delle armi non tace, la tua preghiera ci disponga alla pace. Le tue mani materne accarezzino quanti soffrono e fuggono sotto il peso delle bombe. Il tuo abbraccio materno consoli quanti sono costretti a lasciare le loro case e il loro Paese. Il tuo Cuore addolorato ci muova a compassione e ci sospinga ad aprire le porte e a prenderci cura dell'umanità ferita e scartata.*

*Santa Madre di Dio, mentre stavi sotto la croce, Gesù, vedendo il discepolo accanto a te, ti ha detto: «Ecco tuo figlio» (Gv 19,26): così ti ha affidato ciascuno di noi. Poi al discepolo, a ognuno di noi, ha detto: «Ecco tua madre» (v. 27). Madre, desideriamo adesso accoglierti nella nostra vita e nella nostra storia. In quest'ora l'umanità, sfinita e stravolta, sta sotto la croce con te. E ha bisogno di affidarsi a te, di consacrarsi a Cristo attraverso di te. Il popolo ucraino e il popolo russo, che ti venerano con amore, ricorrono a te, mentre il tuo Cuore palpita per loro e per tutti i popoli falciati dalla guerra, dalla fame, dall'ingiustizia e dalla miseria.*

*Noi, dunque, Madre di Dio e nostra, solennemente affidiamo e consacriamo al tuo Cuore immacolato noi stessi, la Chiesa e l'umanità intera, in modo speciale la Russia e l'Ucraina. Accogli questo nostro atto che compiamo con fiducia e amore, fa' che cessi la guerra, provvedi al mondo la pace. Il sì scaturito dal tuo Cuore aprì le porte della storia al Principe della pace; confidiamo che ancora, per mezzo del tuo Cuore, la pace verrà. A te dunque consacriamo l'avvenire dell'intera famiglia umana, le necessità e le attese dei popoli, le angosce e le speranze del mondo.*

*Attraverso di te si riversi sulla Terra la divina Misericordia e il dolce battito della pace torni a scandire le nostre giornate. Donna del sì, su cui è disceso lo Spirito Santo, riporta tra noi l'armonia di Dio. Disseta l'aridità del nostro cuore, tu che "sei di speranza fontana vivace". Hai tessuto l'umanità a Gesù, fa' di noi degli artigiani di comunione. Hai camminato sulle nostre strade, guidaci sui sentieri della pace. Amen.*

# Magistero dell'Arcivescovo







# Dichiarazione su posizioni negazioniste in riferimento al COVID-19 e relativa campagna vaccinale

Ordinariato - 31 gennaio 2022

Mentre viviamo ancora con apprensione e prudenza il tempo della pandemia, affidandoci nella preghiera al Signore della vita, sento anzitutto il bisogno di ringraziare quanti, nelle Forze Armate e Forze dell'Ordine, hanno operato e stanno operando a servizio del Paese.

Il ruolo dei nostri militari e delle forze di polizia è stato decisivo per gestire il tempo più duro dell'emergenza pandemica, che, avendoci colti di sorpresa, ha richiesto uno sforzo particolare, oltre che da parte del mondo sanitario, anche da parte di chi, come loro, è deputato alla difesa e alla sicurezza dei cittadini. E questo ruolo si rivela decisivo ancora oggi, per assistere le tante conseguenze e le nuove povertà che la pandemia ha creato, per assicurare un ordinato rispetto delle regole emanate dal governo sulla base delle direttive degli organi scientifici, per assicurare al meglio la copertura vaccinale della popolazione.

A tale proposito, tuttavia, si continuano a registrare, anche all'interno del mondo ecclesiale, prese di posizione estreme, in dissonanza con le direttive delle autorità sanitarie e pubbliche nonché in aperto contrasto con le indicazioni della Chiesa: si tratta di pareri espressi e divulgati uomini di Chiesa i quali, peraltro, se ne avvalgono per strumentalizzare campagne denigratorie contro Papa Francesco, creando agitazione e non poca confusione. Tra costoro, recentemente, si registra una missiva con la quale un vescovo, ex nunzio apostolico, noto per le sue esternazioni complottiste, ha esortato alla disobbedienza uomini e donne delle Forze dell'Ordine.

Da Pastore della Chiesa Ordinariato Militare, sento pertanto il bisogno di rivolgermi ai nostri militari, chiamati a un servizio concreto alla gente, per rafforzare il loro impegno e tranquillizzarne le coscienze, riaffermando la posizione della nostra Chiesa in tema di vaccinazione contro il Covid 19, filialmente e decisamente allineata con gli insegnamenti e la testimonianza del Santo Padre.

Ciò che, da militari e da cittadini, ci guida è e deve essere un senso di grande responsabilità.

Si tratta anzitutto di una responsabilità sanitaria e personale, in base alla

quale ciascuno è chiamato a custodire la propria salute e la propria vita e, al contempo, a proteggere la salute e la vita altrui, soprattutto delle persone più fragili. «*La pandemia ci impone una sorta di “cura di realtà”, che richiede di guardare in faccia al problema e di adottare i rimedi adatti per risolverlo. I vaccini non sono strumenti magici di guarigione, ma rappresentano certamente, in aggiunta alle cure che vanno sviluppate, la soluzione più ragionevole per la prevenzione della malattia*», ha affermato recentemente Papa Francesco (Discorso ai membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, 10 gennaio 2022), il quale, più volte, ha definito il vaccinarsi non solo un dovere ma un «atto d'amore».

C'è poi una responsabilità politica, che richiede ai responsabili di prendere decisioni di prevenzione e immunizzazione, renderle attuabili, cercare di comunicarle adeguatamente, per responsabilizzare i cittadini e combattere quella che il Papa ha definito, accanto alla pandemia, «l'«infodemia», cioè la deformazione della realtà basata sulla paura, che nella società globale fa rimbombare echi e commenti su notizie falsificate se non inventate». Ma se è vero che «*le fake news vanno contrastate*» – ha spiegato il Papa - *sempre vanno rispettate le persone, che spesso senza piena avvertenza e responsabilità vi aderiscono*» (Discorso al Consorzio Internazionale Media Cattolici “Catholic Fact-Checking”, 28 Gennaio 2022).

C'è, infine, una responsabilità che potremmo definire solidale e che richiede un impegno della comunità internazionale per assicurare le cure necessarie a tutti, anche in quei Paesi in cui «*ricevere cure adeguate rimane un lusso. Lo attesta ad esempio la scarsa disponibilità, nei Paesi più poveri, di vaccini contro il Covid-19*» (Francesco, Messaggio per la Giornata Mondiale del Malato, 11 febbraio 2022).

Cari uomini e donne delle Forze Armate e Forze dell'Ordine, il vostro operato, vi vede esercitare le responsabilità a tutti questi livelli, in tutto il nostro territorio Nazionale come pure nelle Missioni estere a sostegno della pace, ove l'Italia fa arrivare il suo aiuto.

Non vi lasciate confondere né scoraggiare nel portare avanti la vostra missione!

La custodia e la protezione della vita, di ogni vita che vi è affidata, passa anche dal servizio complesso e articolato che state portando avanti nelle diverse fasi di questa pandemia, emergenza mondiale che ha visto e vede ancora il dramma di tanti contagi e di tante morti in solitudine ma che, come ogni dramma umano, riesce misteriosamente a suscitare il coraggio, l'amore e il sacrificio in chi, come voi, continua a curare e a prendersi cura.

✠ Santo Marciànò ■  
Arcivescovo



# Messaggio per la Giornata Nazionale per la Vita

Ordinariato - 6 febbraio 2022

## *LA VOCAZIONE DEL CUSTODIRE*

La vocazione del custodire. È risposta che Dio suscita ai grandi problemi e interrogativi del tempo difficile che stiamo vivendo e che vede le minacce alla vita aggravate dal diffondersi della pandemia da Covid 19 e dalle sue conseguenze. D'altra parte succede sempre così. Succede che le grandi tragedie della storia, mentre seminano disperazione, dolore e morte, portano alla luce un bene sommerso o suscitano nuovi frutti di opere buone, germogliati grazie alla fantasia creativa della carità del cuore umano.

La vita è più forte! È più forte del dolore, della devastazione, della morte. Lo conferma proprio la vocazione del custodire, risposta concreta e fattiva - ma anche piena di compassione e tenerezza - al mistero inspiegabile e profondo del soffrire. Rileggendo i primi momenti della pandemia, non si vede forse come sia stata la custodia a proteggere, salvare, aiutare, rendere più sopportabile l'immane tragedia che stavamo vivendo? Il custodire dei sanitari, delle famiglie, degli insegnanti, di tanti giovani che non hanno abbandonato gli anziani; il custodire dei lavoratori di farmacie o di supermercati, dei sacerdoti che hanno inventato nuove modalità pastorali di relazionarsi, di donne e uomini delle Istituzioni, il custodire delle Forze Armate e delle Forze dell'Ordine...

È risposta, quella del custodire, che voi militari conoscete bene; è una vocazione che vi appartiene. Custodire la vita. Custodire la vita di coloro che vivono condizioni di debolezza e difficoltà, che subiscono violenza o persecuzione, che sperimentano l'emergenza, l'indigenza, l'abbandono o il rifiuto e i cui diritti vengono continuamente conculcati... Custodire il creato, l'ambiente, la cui manipolazione compromette la stessa vita dell'uomo e oscura il senso della bellezza... Custodire la famiglia, le vostre famiglie, nel cui grembo la vita germoglia, cresce e viene educata... Custodire il mondo, l'ordine, la città dell'uomo, riflesso di una comunità fondata sulla fraternità e la pace... Il vostro custodire è seme di giustizia, seminato a piene mani. Un seme che porta frutto di bene e fiorisce spandendo il profumo della carità. Sì, la fantasia della carità illumina e profuma il servizio dei militari italiani. Lo abbiamo visto con commovente chiarezza anche nei tempi più acuti della pandemia, quando a voi sono toccati compiti tra i più dolorosi e complessi: come non ricordare, accanto all'impegno nella sanità militare, accanto all'instancabile opera di soccorso ai deboli e di trasporto dei feriti, i cortei strazianti di salme da voi accompagnate nei mezzi militari...



Cari amici, non siamo più nel momento acuto degli inizi ma il dramma della pandemia non è capitolato chiuso. Alcune conseguenze, al contrario, sembrano peggiori, anche perché rischiamo di annullare gesti di solidarietà inedita e generosa, come pure di dimenticare la paura della morte che ci attanagliava nonché la preoccupa-

zione che ci animava, ovvero custodire la vita.

Custodire la vita! È l'unica strada lungo la quale camminare ancora, in un dramma che sembra non avere termine e nei tanti drammi che affliggono la persona e ne mettono a rischio l'esistenza, specie in condizioni di fragilità. Che contraddizione, che assurdità, che dolore, mentre si fa di tutto per combattere gli effetti mortiferi del virus, assistere a quella che papa Francesco chiama la "guerra mondiale a pezzi" e a nuove minacce di guerra in Europa, alle tante morti silenziose dei migranti uccisi dal mare o dai fili spinati, dei bimbi uccisi nel grembo materno dall'aborto o dai prodotti abortivi, dei sofferenti uccisi dalla falsa pietà con cui, peraltro, si cerca di promuovere e riconoscere legalmente l'eutanasia e il suicidio assistito...

«La risposta che ogni vita fragile silenziosamente sollecita è quella della custodia», scrivono i vescovi italiani nel Messaggio per la Giornata Nazionale per la Vita. Ed è proprio così: è «ogni vita» a dover esser custodita!

A saperlo leggere con cuore sapiente, è stato ed è lo stesso dramma della pandemia a portare al mondo questo messaggio. In quella "barca" sulla quale tutti stiamo, impossibilitati a salvarci da soli, percepiamo la vita come un dono personale, reciproco, comune: la vita di ciascuno come dono per tutti; la vita di ciascuno come responsabilità di tutti. La vocazione del custodire è, dunque, la risposta che Dio suscita ancora, anche nel nostro tempo, e che ci affida con fiducia e amore: la vocazione del custodire la vita. Ma non c'è custodia se non ci si assume la responsabilità verso la vita, tutta la vita e la vita di tutti, dono unico del Padre e Sua palpitante immagine. Non c'è custodia se non si custodisce «ogni vita»!

Il Signore benedica le vostre vite.

✠ Santo Marciànò ■  
Arcivescovo



# Omelia nella Messa per la Giornata del Malato

Cappella dell'Ospedale Militare del Celio - 11 febbraio 2022

Carissimi, la Memoria della Beata Vergine di Lourdes ci offre, ogni anno, la possibilità e la grazia di celebrare la Giornata Mondiale del Malato. È una ricorrenza importante nella vita della Chiesa, iniziata esattamente 30 anni. Nata dall'intuizione spirituale di San Giovanni Paolo II il quale, nella malattia e nella sofferenza, ha avuto quasi un filo conduttore della sua vita. E mi piace, in questo giorno, chiedere la sua intercessione affinché, come operatori sanitari, siate aiutati a cercare e trasmettere il "senso" della sofferenza; a essere, come lui, persone di speranza, nella sofferenza e grazie alla sofferenza.

La parola "senso" non va travisata, spiritualizzata. Non è facile soffrire, non è facile veder soffrire: accompagnare, curare, sopportare le sofferenze altrui, quelle che, come medici e operatori della salute, vi provocano nella pratica clinica e nell'intelligenza della ricerca, nella pazienza dell'azione quotidiana, nella fatica a volte spropositata, non di rado anche nel rischio. La storia di tutte le culture e religioni ha sempre trovato, nella vocazione del medico, quel "di più" che, alla fine, rimanda "oltre", assumendo valenza "trascendente".

Tutto ciò, dicevo, non ha nulla di spiritualistico. Lo ricorda proprio il Messaggio di Papa Francesco per questa XXX Giornata Mondiale del Malato, ispirato alla misericordia – «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso» (Lc 6,36) – ma con al centro un verbo che vorrei oggi coniugare con voi: «Toccare». «Le vostre mani che toccano la carne sofferente di Cristo possono essere segno delle mani misericordiose del Padre». E il Papa rivolgendosi «ai medici, agli infermieri, ai tecnici di laboratorio, agli addetti all'assistenza e alla cura dei malati, come pure ai numerosi volontari che donano tempo prezioso a chi soffre»; e aggiunge: «Siate consapevoli della grande dignità della vostra professione, come pure della responsabilità che essa comporta»<sup>1</sup>.

Toccare è per voi un verbo importante. Senza toccare il malato, ad esempio, il clinico non potrebbe fare diagnosi, il chirurgo non potrebbe operare, il fisioterapista non aiuterebbe ... ma la Parola di Dio che abbiamo ascoltato ci aiuta ad approfondire ulteriormente il senso del toccare, secondo tre significati: sentire; accarezzare; esporsi.

*«Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino*

---

<sup>1</sup> Francesco, *Messaggio per la XXX Giornata Mondiale del Malato*, 11 febbraio 2022



*ha esultato di gioia nel mio grembo».*

Nel Vangelo (Lc 1,41b-55), Elisabetta, incontrando Maria che porta Gesù, sente esultare il piccolo Giovanni nel suo grembo. A pensarci bene, mi sembra si tratti di un sentire mediato da qualcosa che tocca: un bimbo, nel grembo, scalcia o «sussulta», come dice il testo greco, utilizzando un verbo che significa quasi “saltare” di gioia.

Elisabetta sente toccando e tocca sentendo. Tocca e sente il figlio nel grembo, tocca e sente la vita vivere in lei.

Ecco, toccando i malati, i sofferenti, voi siete chiamati a sentire la vita: non semplicemente un organo, una patologia, un difetto... ma la vita di quella singola persona. Quella vita di cui siete a servizio, conservando il compito altissimo di custodirla, curarla, prendervene cura. Questo è il vostro compito.

Ed è paradossale parlare di vita come “problema”, come tema oggi scottante, specie nel nostro Paese; tema sul quale il Papa è ritornato due giorni fa nella catechesi su San Giuseppe, spingendo a evitare «l'accanimento terapeutico» e incoraggiando le «cure palliative», senza tuttavia «confondere questo aiuto con derive anch'esse inaccettabili che portano a uccidere. Dobbiamo accompagnare alla morte, ma non provocare la morte o aiutare qualsiasi forma di suicidio», ha esortato, chiedendo di privilegiare «il diritto alla cura e alla cura per tutti, affinché i più deboli, in particolare gli anziani e i malati, non siano mai scartati. La vita è un diritto, non la morte, la quale va accolta, non somministrata. E questo principio etico – ha concluso France-

sco - riguarda tutti, non solo i cristiani o i credenti»<sup>2</sup>.

Sentire la vita, dunque. Sentire che quella che noi tocchiamo, che voi medici toccate, è la vita unica e irripetibile di un essere umano ed è la carne di Cristo.

Non lo dimenticate: dare la morte, anche qualora fosse possibile per legge, andrebbe contro il senso del vostro operare e del vostro essere! Continuate a difendere la vita, dall'inizio e fino alla fine; continuate a insegnarlo, a un mondo che ne ha smarrito il valore e a noi tutti.

Nella prima lettura Isaia ha usato immagini profonde: «*I suoi bimbi saranno portati in braccio, sulle ginocchia saranno accarezzati. Come una madre consola un figlio così io vi consolerò*».

Nella prima Lettura (Is 66,10-14c), il profeta Isaia spiega come la misericordia passi attraverso le nostre mani quando «toccare» diventa «accarezzare». Scrive il Papa nel messaggio per questa giornata: «Anche quando non è possibile guarire, sempre è possibile curare, sempre è possibile consolare, sempre è possibile far sentire una vicinanza che mostra interesse alla persona prima che alla sua patologia», e si auspica «che i percorsi formativi degli operatori della salute siano capaci di abilitare all'ascolto e alla dimensione relazionale»<sup>3</sup>.

È proprio vero: toccare è anche entrare in relazione; e il modo in cui tocchiamo un malato, la sua carne e il suo dolore, mette in luce quella relazione che, da sanitari, sappiamo instaurare con il paziente. Consolare, in fondo, non significa trovare le parole adatte, magari le frasi a effetto; significa esserci, nella solitudine di chi soffre, e farlo come una madre, con viscere di misericordia.

A questo bisogna «formare» i giovani; bisogna, cioè, aggiungere alla trasmissione di competenze, potremmo dire, il senso di un "tatto" legato all'ascolto. Giovanni ha esultato quando, dice Elisabetta a Maria, «la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi». Sentire è anche ascoltare il malato con la sua storia, il suo dolore, le sue richieste, le sue paure... una capacità che solo l'amore assicura.

Nel salmo abbiamo cantato: «*Con prontezza hai esposto la vita per sollevare il tuo popolo*»

E l'amore arriva a tutto, fino ad esporsi, fino ad esporre la propria vita,

Nel tempo in cui la pandemia ha obbligato a ridurre i contatti, questo modo di toccare la vita e la carne delle persone, non di rado ha invece esposto medici e operatori sanitari a pericoli e contagi, anche mortali. Vogliamo ricordare con gratitudine e commozione le vittime del Covid 19 ma anche i tanti medici e operatori sanitari – specie i membri della sanità militare - che con prontezza si espongono in situazioni di guerra, calamità, condizioni difficili... e si espongono fino al rischio della vita, per salvare, sollevare, toccare la vita altrui.

Cari amici del Policlinico Militare del Celio, consentitemi di dire che da questo toccare nasce non solo la professione ma il suo stesso senso, rac-

<sup>2</sup> Francesco, *Udienza Generale*, 9 febbraio 2022

<sup>3</sup> Francesco, *Messaggio per la XXX Giornata Mondiale del Malato*, 11 febbraio 2022

chiuso nella «gioia» che Giovanni testimonia con il suo esultare nel grembo e voi testimoniate con il coraggio che vi sorregge, la dedizione che vi muove, il sorriso che vi precede, con il quale consolate e curate ogni sofferenza. Il Signore vi benedica e renda il vostro “toccare” sempre più pieno di amore.  
E così sia!

✠ Santo Marciànò   
*Arcivescovo*



# Omelia nella Messa con il personale della sicurezza dell'Aeroporto di Fiumicino

Parrocchia S. Maria degli Angeli - 21 febbraio 2022

La scena evangelica (Mc 9,14-29) si svolge mentre Gesù, sceso dal Monte Tabor dove era avvenuto l'episodio della Trasfigurazione, raggiungendo i discepoli «vede molta folla». Folla che Lo circonda, Lo raggiunge, vuole parlare con Lui. Folla che Gesù guarda e, nella folla, guarda ogni persona, fino a posare gli occhi su un padre, il quale ha portato il figlio posseduto da uno «spirito muto».

In una folla, sempre c'è la persona al centro!

È singolare, tuttavia, che Gesù non veda direttamente il ragazzo, ma chieda alla folla cosa stia succedendo e siano gli altri a indicare il problema. In seguito, «vedendo accorrere la folla» - specifica ancora il Vangelo -, Egli opererà il miracolo di liberare il ragazzo dallo spirito impuro. In un certo senso, la folla sembra protagonista del racconto.

Immaginiamo, per un attimo, che oggi accada qualcosa di simile. Immaginiamo Gesù scendere da un aereo e arrivare qui... quanta folla incontrerebbe!

Pochi luoghi sono così affollati come l'Aeroporto Internazionale di una grande città come Roma.

Quanta folla!

Folla di viaggiatori in arrivo o in partenza, turisti, uomini di affari; persone che fuggono da situazioni difficili, che desiderano riabbracciare i propri cari, che viaggiano per motivi di salute, che si fanno pellegrini nel cammino di fede; autorità alle quali occorre far spazio allontanando la folla...

Ma c'è anche la folla di chi, in questo luogo, viene a lavorare. Ci siete voi, carissimi operatori aeroportuali: donne e uomini numerosi e impegnati in mansioni diverse, attenti a far procedere il lavoro affinché l'Aeroporto sia non solo efficiente ma accogliente. Voi siete una "folla" a servizio dell'altra "folla".

Il lavoro è servizio. È, dice il Concilio, un modo in cui «l'uomo provvede abitualmente al sostentamento proprio e dei suoi familiari, comunica con gli altri, rende un servizio agli uomini suoi fratelli e può praticare una vera carità e collaborare attivamente al completamento della divina creazione»<sup>1</sup>.

È bello pensare che la vostra opera sia creatrice e creativa; produca qualcosa di nuovo, sempre in relazione alla novità che è ogni persona. Ciascuno è autorizzato a pensare che questo aeroporto, questa folla lavorativa,

---

<sup>1</sup> Concilio Ecumenico Vaticano II, *Costituzione Gaudium et Spes*, 67



non sarebbe uguale senza di lui o lei.

Ma l'efficacia del vostro lavoro supera la semplice efficienza; la sua creatività si radica nella carità, nell'amore, affinché il lavoro di tutti – dai dirigenti agli impiegati, dagli operatori di volo al personale delle varie ditte che provvedono al sostentamento dell'Aeroporto – sia un vero servizio e questo diventi luogo in cui, tra la folla, ci si accorge della persona singola, prendendola in carico con le sue esigenze.

Questo luogo così affollato, tuttavia, per lungo tempo è stato vuoto. Il virus Covid 19 ha fermato la frenesia della folla, ha spento il tabellone di volo, ha chiuso le piste, ha abbassato le saracinesche dei servizi commerciali, ha interrotto contatti internazionali e relazioni umane importanti.

La folla è rimasta a casa. E sono rimasti a casa, purtroppo, tanti lavoratori, molti di voi: una crisi sanitaria, economica – le cui conseguenze sono ancora in atto - ha fermato il mondo e l'immagine restituita dal grande Aeroporto di Fiumicino è stata particolarmente dolorosa. Lo è stata anche in seguito, quando questo stesso luogo, come tanti altri, è stato trasformato da diversi presidi sanitari di controllo e prevenzione; al loro servizio, in particolare, si è spesa e si spende l'opera delle nostre Forze Armate e Forze dell'Ordine, sempre integrate nell'organizzare la vita aeroportuale ma, come tutti sappiamo, sollecitate in modo speciale dall'emergenza pandemica.

Lo stato d'animo che ci ha abitato, specie nei mesi più critici della pandemia, era forse simile a quello del padre che, nel Vangelo, si rivolge a Gesù per il male inspiegabile che ha colpito e bloccato il figlio. Un male che grida, sconvolge, uccide e dinanzi al quale tutta la folla sembra impotente, come lo sembrava tutto il mondo dinanzi al Covid 19...

Oggi, grazie a Dio, l'Aeroporto si sta ripopolando. La vita, pian piano, sembra rianimare le nostre città. Voi siete tornati al lavoro; spero tutti voi, affinché sia preservata la dignità personale, non solo l'economia del Paese:

«Il lavoro umano, con cui si producono e si scambiano beni o si prestano servizi economici – aggiunge infatti Gaudiun et Spes -, è di valore superiore agli altri elementi della vita economica, poiché questi hanno solo valore di strumento»<sup>2</sup>.

Certo, permane grande paura del virus, non ancora debellato, e un velo di angoscia sembra ancora ricoprire l'umanità.

Nella folla a servizio della quale lavorate, e nella folla con la quale lavorate, rimangono tante povertà e storie difficili e dolorose, come quella di un padre e di un figlio prigioniero del male. Rimane qualcuno che ha bisogno che la folla non sia un mare che annulla ma si stringa attorno a lui: forse attorno a un collega che ha perso il lavoro, forse attorno a un passeggero che appare noioso e stanco ma mendica speranza...

I discepoli, dopo aver lasciato la folla, chiedono in privato a Gesù: «Perché noi non siamo riusciti a scacciarlo?». Anche noi Gli rivolgiamo tale domanda.

Cosa è cambiato nel mondo e nel nostro lavoro?

Come scacciare questa angoscia e paura?

Come scacciare il male e vincere i problemi?

E Gesù sembra indicare due vie.

La prima è la «sapienza che viene dall'alto» e che, dice la prima Lettura (Gc 3,13-18), «anzitutto è pura, poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, imparziale e sincera». Potremmo chiamarla la sapienza della fraternità.

Cari amici, siate una folla di fratelli! Vivete il vostro lavoro in modo sinodale. «Il lavoro – ha detto Papa Francesco - è un fattore indispensabile per costruire e preservare la pace. Esso è espressione di sé e dei propri doni, ma anche impegno, fatica, collaborazione con altri, perché si lavora sempre con o per qualcuno»<sup>3</sup>. Immagino che in questa comunità, oltre che in Parrocchia, si celebri il Sinodo; e Sinodo, non dimentichiamo, significa camminare insieme.

La seconda via indicata da Gesù è la preghiera: ed è qui il senso della nuova Cappella dell'Aeroporto. Frequentatela, sentitela casa vostra; rendetela il «cuore» pulsante e silenzioso di questo Aeroporto. La Cappella è il segno visibile e reale della presenza di Cristo, del fatto che Egli non ci abbandona e si accorge sempre di ciascuno, in mezzo a ogni folla.

Così, la folla che qui passa potrà respirare efficienza e competenza, accoglienza e speranza; potrà fare esperienza d'amore perché voi, folla di fratelli, come la folla attorno a Gesù saprete ogni giorno operare, con la forza della preghiera, il miracolo dell'amore.

Il Signore vi benedica. E così sia.

✠ Santo Marciànò ■  
Arcivescovo

<sup>2</sup> Ibidem

<sup>3</sup> Francesco, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace*, 1 gennaio 2022





# Omelia in occasione dell'accoglienza delle reliquie del Beato Carlo Gnocchi a Pescolanciano (IS)

Chiesa parrocchiale del SS. Salvatore - 22 febbraio 2022

Carissimi fratelli e sorelle,

Donare è donarsi! Avete scelto questo bellissimo titolo della settimana di preghiera per ricordare i 120 anni della nascita di don Carlo Gnocchi. Ed è proprio così! Donare è donarsi; non è solo dare qualcosa; o meglio, può essere anche questo, purché in ciò che doniamo noi ci siamo dentro, purché ciò che doniamo esprima qualcosa di noi, porti qualcosa di noi.

Don Gnocchi si è donato in tanti modi, lo ricorderete in questi giorni. Si è donato per educare alla vita, per condividere la sofferenza, per alleviare il dolore innocente. E si è donato donando la propria vita.

Da Ordinario Militare, vedo in lui l'uomo-prete che si è donato per la pace; e lo ha fatto come cappellano militare, dapprima in Albania, poi nella campagna di Russia, una delle ore più buie della storia d'Italia. Una testimonianza, la sua, che oggi ci interroga, mentre continua la "terza guerra mondiale a pezzi" di cui parla il Papa Francesco e la crisi dell'Ucraina fa sentire vicino, all'Europa, il pericolo di un conflitto.

Nel buio della guerra, sembra proprio definitivamente negata la logica del dono. Cosa porta, allora, un sacerdote innamorato del Vangelo, innamorato dei giovani, innamorato dell'educazione, quale don Gnocchi era, a chiedere al proprio vescovo di essere mandato in guerra? Perché lo ha fatto? Come lo ha fatto? Che cosa ha suscitato in lui tale esperienza?

Vorrei provare a rispondere alla luce della Parola di Dio che abbiamo ascoltato.

Perché lo ha fatto? Per amore, per la carità!

Lo ha fatto per Gesù, possiamo capire dal Vangelo (Mt 25,31-40), riprendendo le parole lapidarie pronunciate da Gesù, dalle quali non si può uscire se vogliamo capire l'animo del beato don Gnocchi: «*Lo avete fatto a me*». E lui lo ha fatto per Gesù, vedendo e amando Gesù nei suoi ragazzi. Scrisse don Primo Mazzolari: «*Sapete come don Gnocchi ha potuto vedere il Signore fra i suoi soldati? Perché si è fatto interamente uno di loro e li ha guardati come i continuatori della passione e della redenzione. Chi si mette con l'uomo che soffre e che muore per soffrire e morire con lui, non solo vede il Cristo, ma*



*può farlo accettare da tutti, anche oggi, soprattutto oggi»<sup>1</sup>.*

Chiedere di lasciarsi inviare come cappellano tra i giovani e tra gli alpini è stato un moto di carità, come quello di tanti cappellani che oggi scelgono di stare in mezzo ai militari, condividendone interamente la vita. Il prete attento ai giovani, alla loro vita, alla loro educazione, al loro futuro – quale egli era -, aveva capito che i giovani avevano bisogno di lui, perché la guerra li avrebbe devastati, nell'oggi e per il futuro. «*Se ho fatto volontariamente la domanda di essere assunto come cappellano, è stato per il desiderio di essere più direttamente presente al vasto fenomeno spirituale della guerra, non solo per oggi, ma forse più per il domani*», scriveva al suo vescovo, il cardinal Schuster. Don Gnocchi ha agito, pertanto, come padre, venendo incontro ai suoi figli nei loro bisogni concreti nonché spirituali. Questa è la carità. E la carità non ha un “perché” ma un “per chi”.

Come lo ha fatto? Con speranza!

*Nella speranza siamo stati salvati*, ci ricorda San Paolo nella seconda Lettera (Rm 8,18-27).

Don Carlo ha saputo e voluto essere strumento di speranza, per questo è stato per molti strumento di salvezza. La salvezza è più che preservazione della vita fisica; attraversa il buio della morte, vincendolo. Ma ha bisogno di una mano. Gesù, per portare salvezza al mondo, si è fatto Uomo, si è fatto vicino. Solo se la vita di un uomo trova speranza può portarla ai fratelli; e

<sup>1</sup> Cfr. Primo Mazzolari, *Recensione di “Cristo con gli alpini” pubblicata nel maggio 1942 su “L'Italia”*

la speranza si nutre, e nutre gli altri, di preghiera, soprattutto nelle giornate terribili, negli eventi tragici, nelle decisioni più drammatiche.

Nel dramma della guerra, ci sembra di vedere don Carlo pregare, le sue mani stringere la corona del Rosario, quasi come un'arma potente, mentre marcia accanto ai soldati per interminabili chilometri al gelo della campagna russa; ci sembra di essere presenti alle Celebrazioni Eucaristiche vissute con interiorità, ai sacramenti impartiti per dare speranza, vita nuova, salvezza, magari subito prima di un combattimento; ci sembra di vedere compiere anche sulle salme gesti di tenerezza, che indicano la luce della vita eterna.

Cosa ha suscitato in lui tale esperienza? La fede!

«*Noi abbiamo creduto all'amore che Dio ha per noi*», scrive Giovanni nella prima Lettura (1Gv 4,11-16). Don Gnocchi credeva, fu certamente la fede a sostenere le sue scelte. Eppure il suo cammino di fede è maturato in profondità proprio camminando accanto ai suoi alpini. Maturando nella carità e nella speranza, si approfondiva in lui la certezza che l'amore è Dono di Dio per ogni creatura e occorre anzitutto credere in tale Amore che nasce dall'Alto.

Ai nostri giorni, l'amore è spesso relegato al rango di puro sentimento, confuso con passioni transitorie, esposto a istinti che, addirittura, portano a chiamare amore ciò che è possesso o violenza, ovvero il suo esatto contrario. Se non ci si radica nella trascendenza, prevale il materialismo, l'utilitarismo, l'edonismo... e la persona umana viene schiacciata. La dignità umana, invece, poggia su Cristo. Lo aveva capito don Carlo: «Cristo dunque, vero Dio e vero uomo, è l'esemplare e la forma perfetta cui deve mirare e tendere ogni uomo che voglia possedere una personalità veramente umana, capace cioè di attuare pienamente l'istinto che la spinge a superarsi e ad ascendere verso il divino... Ogni restaurazione della persona umana, che non voglia essere parziale, effimera o dannosa come quelle finora attuate dalla civiltà, non può essere quindi che la restaurazione della persona di Cristo in ogni uomo»<sup>2</sup>.

La fede in Cristo incarnato, fatto Uomo, riconosce a ogni uomo valore e possibilità di rinascita; al contempo, fa credere che l'Amore di Dio per gli uomini, specie i più piccoli, può fare cose grandi.

Rientrato dalla guerra, Don Gnocchi fece cose grandi per i più piccoli, i suoi mutilatini. Le fece coinvolgendo in modo straordinario le massime istituzioni, ecclesiali e civili: Papa Pio XII, monsignor Montini, i presidenti della Repubblica Einaudi e Gronchi con le massime cariche dello Stato; chiese aiuto al mondo del cinema e dello sport, ai mezzi di informazione... Ma tutto questo ebbe come motore la fede, la certezza di essere solo un umile servo di Dio, il quale può tutto. Certezza maturata fin dal tempo della guerra: «*Sento che io non devo farmi assente in quest'ora tragica, là dove più acuta maturerà la crisi spirituale della guerra, per la fecondità a venire del mio ministero e per l'uso sempre più generoso della mia vita al servizio del Signore...*».

Chi serve il Signore con fede sa che le cose grandi sono sempre opera sua.

2 Cfr. Carlo Gnocchi, *Restaurazione della persona umana*

Cari amici, servire! È il segreto della pace, è la risposta di pace che don Gnocchi diede.

Il servizio, infatti, libera dall'egoismo, radice di tutte le guerre. Il servizio afferma la bellezza della persona e la sua dignità. Il servizio realizza nella gioia, perché ci consente di essere ciò per cui siamo fatti. Il servizio, se ci pensiamo bene, educa al dono di sé e ci aiuta a scoprire il senso della vita, che don Carlo ha colto... e voi con lui: donare è donarsi!

E così sia!

✠ Santo Marciànò   
*Arcivescovo*



# Lettera ai cappellani e ai militari per la Quaresima 2022

Ordinariato – 2 marzo 2022

«Figlio... non mancar di fiducia nella tua preghiera e non trascurare di fare elemosina» (Sir 7,10).

L'esortazione rivolta dal Libro del Siracide ci raggiunge in un tempo sempre più difficile e confuso.

Parole che sembravano riservate ai libri di storia risuonano con una concretezza che disorienta e ci vede, a un tempo, obbligati a cambiare qualcosa della nostra vita ma restii a farlo. È come se, procedendo spediti su una moderna autostrada a tre corsie, avessimo incontrato una deviazione improvvisa su una di quelle strade impervie, spoglie, quasi un sentiero di montagna...

Qualcuno si è fermato, non sapendo come procedere e senza neppure sforzarsi di capirlo.

Qualcuno ha negato l'ostacolo e ha continuato con la consueta velocità, arrecando danni a se stesso e forse anche al manto stradale.

Qualcuno ha cercato nuove strade.

Qualche altro, invece, ha provato ad adattare la velocità, cambiando il proprio ritmo e la modalità di guida, magari anche la propria auto, per affrontare il nuovo cammino.

Sì, cari amici, la strada è cambiata. In due anni è cambiato il mondo, ci verrebbe di dire. E anche noi siamo cambiati.

Abbiamo attraversato mesi di silenzio assordante per la pandemia, chiusi in casa e assetati di cosiddetta "normalità". E ora, paradossalmente, il silenzio è stato interrotto dal rumore assordante delle bombe, da urla minacciose di un potere assoluto, dalla follia della guerra.

«Figlio... non mancar di fiducia nella tua preghiera e non trascurare di fare elemosina».

Con il cuore straziato, Papa Francesco ha chiesto al mondo di digiunare e pregare per la pace; con lo stesso cuore con cui, due anni fa, aveva pregato e fatto pregare il mondo per la pandemia, in una Piazza San Pietro vuota, deserta come lo sono oggi le strade delle grandi città ucraine, fino a qualche giorno fa popolate da gente assetata, anch'essa, di tornare alla normalità.

Ancora una Quaresima segnata da una preghiera inedita, legata ad angosce mai sperimentate. Ancora una Quaresima che vede voi, cari militari, pronti ad essere coinvolti per limitare e alleviare le conseguenze della guerra, così come avete fatto e fate per l'emergenza sanitaria.



Ancora una Quaresima che chiede alla nostra Chiesa dell'Ordinariato Militare di aiutarvi, di aiutarci tutti ad affrontare questa strada nuova, cogliendo la sfida di cambiare noi stessi.

La Quaresima è tempo liturgico fatto per cambiare; per "convertirsi", diciamo, appesantendo questo termine di significati che lo rendono come una prova di abilità.

La conversione è cambiamento, certamente, e può far paura, generare incertezza, esigere distacco da abitudini, modi di essere, averi... ma tale cambiamento non è una prova di abilità; e un piccolo dettaglio lo dimostra: è la preposizione "con", insita nella parola "con-versione".

Questo cambiamento richiede un "con", è rafforzato da un "con". E si può cambiare solo "con".

*«Figlio... non mancar di fiducia nella tua preghiera e non trascurare di fare elemosina».*

Ed è qui il cammino della Quaresima, fatto di preghiera, digiuno, elemosina.

Il cambiare richiede un "con". L'elemosina, potremmo dire, ci aiuta ad accorgerci dell'altro, squarcia il velo su povertà delle quali non immaginavamo l'esistenza. L'elemosina non è tanto dare quanto darsi; entrare nella dimensione del dono di sé, cuore di ogni conversione. L'elemosina di questa Quaresima possono essere i volti straziati dalla guerra, così come quelli contagiati o impoveriti dalla devastazione del virus Covid 19. Possono essere i tanti volti dei poveri più vicini a noi, per questo più sconosciuti. Possono essere i volti di coloro ai quali il nostro servizio, il vostro servizio di militari si rivolge; perché il servizio, se è vero servizio, ci cambia. Sempre!

Il cambiare è rafforzato da un "con". Se l'elemosina ci orienta ad accogliere gli altri, il digiuno, in un certo senso, ci fa guardare in modo nuovo a noi stessi offrendo, nell'apparente rinuncia, la misura di ciò di cui siamo

capaci. Nelle restrizioni pandemiche, ci siamo scoperti bisognosi dell'essenziale, sperimentando come sia possibile vivere bene – talora vivere meglio – senza tanto superfluo. Il digiuno non è rinuncia eroica ma prepara il dono di noi stessi; e, oggi, digiunare può significare essere in comunione con chi prova a fuggire dall'Ucraina, e da ogni guerra, portando solo un piccolo zaino in spalla e lasciandosi alle spalle la casa, i beni, gli amici, i parenti...

Si può cambiare solo “con”. È il “con” della preghiera, della presenza di Dio; della Sua vicinanza tenera e forte di Padre che mai abbandona i Suoi figli. Convertirsi è accorgersi di questo Volto di Luce e di Pace, che brilla nelle oscurità dei dolori e delle guerre, nelle fatiche e nei rischi che costellano la vostra vita e missione di militari, nella storia dei popoli e nella complessa situazione internazionale. Pregare è guardarLo, sentirLo, invocarLo; è gridare a Lui con fiducia.

«Figlio...», insiste il Siracide, «*non mancare di fiducia nella tua preghiera*»!

Caro amico, caro militare, caro confratello...

Raccogli così l'invito alla conversione che la Quaresima chiede.

Raccogli così l'invito alla preghiera straordinaria che Papa Francesco chiede.

Nei momenti più duri della tua vita, e in questo momento drammatico della storia umana, potresti avere la tentazione di scoraggiarti. Non dimenticarlo: può pregare soltanto chi ha fiducia.

Potresti temere che il tuo sforzo sia isolato e sproporzionato. Non dimenticarlo: chi prega non è solo, in te prega tutta la Chiesa, con la forza dello Spirito Santo.

Potresti continuare a pregare, sì, ma senza convinzione, pensando che, in fondo, il risultato sperato, com'è ora la pace, non sia possibile. Non dimenticare: pregare è chiedere l'impossibile.

Tu, «*non mancar di fiducia nella tua preghiera*»! La tua preghiera ti cambierà e cambierà la storia.

Il Signore benedica il tuo cammino di Quaresima.

E così sia!

✠ Santo Marciànò ■  
Arcivescovo





# Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua a Reggio Calabria

Cattedrale - 14 marzo 2022

Carissimi, celebriamo questa Eucaristia in preparazione alla Pasqua. In fondo, se ci pensiamo bene, la vita cristiana è tutta qui: è un vivere la Pasqua, il Mistero di Morte e Risurrezione del Signore, nel quale rivive ogni sofferenza e morte umana e si comprende come ogni vita sia creata per la Risurrezione, per l'eternità.

E l'eternità non è, come si potrebbe credere, un pensiero che distoglie dal mondo o rende dimissionari nel fare il bene. Proprio in quanto siamo fatti per l'eternità, è importante fare le cose con cura, con amore; proprio perché l'uomo è chiamato all'eternità, egli si deve prendere cura di se stesso e del prossimo, delle relazioni e del creato, perché tutto è a servizio della vita, della vita che non ha fine.

Quanta cura, cari uomini e donne delle Forze Armate e delle Forze dell'Ordine, mettete nel vostro lavoro!

Con quanta dedizione servite la persona umana, provvedendo alla sua protezione e difesa, alla custodia dell'ambiente e del territorio!

Siamo nella nostra amata Calabria dove, purtroppo, alcuni problemi del territorio sembrano moltiplicarsi, non trovare soluzione, non vedere fine: la piaga della criminalità organizzata, la trascuratezza delle opere pubbliche, la disoccupazione...

Oggi, però – dobbiamo ammetterlo –, tutto appare più irrilevante, dinanzi alle immagini terribili di territori distrutti, di vite stroncate dalle armi, di bambini morti per strada, di ospedali bombardati... tutto passa in secondo piano dinanzi all'atrocità della guerra che si sta consumando tra Russia e Ucraina; così, più che pensare ai nostri problemi personali e sociali, sia pur seri, vorremmo chiederci cosa possiamo fare.

Alcuni dei vostri colleghi operano da tempo in missioni di supporto alla pace, altri, da poco, si trovano piuttosto vicini ai luoghi ove ora infuoca il conflitto. Ma noi, io, tu, tu militare, tu civile, qui in Calabria, cosa possiamo fare? La Parola di Dio ci viene incontro, indicando due possibili vie da percorrere.

## 1. Custodire la vergogna.

Nella prima Lettura (Dn 9,4b-10), rivolgendo a Dio la richiesta di perdono, il profeta esclama: «A noi la vergogna sul volto»! Parla di un «noi», è importante. Non si riferisce esclusivamente a quelli che possono essere i peccati di qualcuno ma ai peccati comunitari, sociali, ai peccati del popolo, nei quali ciascuno è chiamato a riconoscere la propria parte.

I grandi peccati, come l'ingiustizia, la violenza e la guerra, non nascono dal nulla, ma germogliano lentamente, frutti di una pianta malefica. È dunque necessario rintracciare i semi di male, esaminando in profondità noi stessi e interrogandoci circa il nostro apporto o le omissioni che generano il male

Voi, però, non fate omissioni. Voi non esitate a combattere quel male che si presenta lesivo della vita e della dignità, della sicurezza delle persone, qui in Italia e negli altri Paesi. Voi custodite il bene comune, la giustizia sorgente di pace, il senso della pulizia nel politico e nel sociale, combattendo la vergogna della guerra e della corruzione.

Ci sono delle illegalità vergognose per la portata dell'ingiustizia che causano, della disparità sociale, dello sfruttamento dei più deboli o dei lavoratori, della cultura dello scarto, specie al Sud. Voi ci insegnate che provare vergogna, dinanzi a questo, non significa lavarsene le mani, magari convinti della propria non colpevolezza, ma piuttosto farsi carico di tutto, farsi carico della vergogna stessa, per vincerla.

Così, accanto alla corruzione e alla violenza dilagante, sapete porre azioni di giustizia e valorizzare quei tanti esempi virtuosi di creatività e promozione sociale che, in questa città e in questa regione, sanno trasformare situazioni di male in bene. Tutto questo, cari amici, ha un nome: «pace»! Tutto questo è seme di pace! E dobbiamo gridarlo forte.

## 2. Essere misericordiosi

Nel Vangelo (Lc 6,36-38), Gesù aggiunge il risvolto interiore della pace, dice chi è l'operatore di pace: «Siate misericordiosi». L'uomo di pace è l'uomo di misericordia. La risposta alla guerra è la misericordia!

E ciò non significa buonismo o lasciar vivere, ancor meno tollerare ogni ingiustizia e prevaricazione. La misericordia è altro, ha un'altra unità di misura: è, potremmo dire, la misura del «cuore», di un «cuore che vede», come si esprimeva Benedetto XVI. E la misura che noi usiamo per gli altri, abbiamo ascoltato da Gesù, viene e verrà usata per noi.

La misericordia dice cosa non fare: «non giudicare, non condannare...» e cosa fare: «perdonare, dare...». Non è forse questa logica che può vincere, fermare la guerra? «Fermatevi, nel nome di Dio», ha implorato e continua a implorare Papa Francesco!

Non giudicare, non condannare, perdonare, dare... per ricevere altrettanto. Ma ricevere, qui, non vuol dire avere il contraccambio e basta; significa piuttosto immettere nel mondo una nuova circolazione di bene, di misericordia... una nuova circolazione di amore.

È come una nuova dinamica, una nuova energia, quasi una rivoluzione copernicana, con la quale si scopre che le cose devono ruotare diversamente.

Si tratta di iniziare a compiere queste cose per primi.

Di iniziare a non giudicare e non condannare, per bloccare la strada del giudizio arbitrario e della condanna dell'altro, del nemico, del popolo; si tratta di iniziare a perdonare, per porre un limite alla sete di vendetta, che si accresce sfuggendo a ogni controllo, e riconoscendo come il perdono sia – così lo ha definito recentemente Papa Francesco – un «diritto umano»; si



tratta di iniziare a dare, per frenare l'avidità irrefrenabile che sta alla base di ogni smania di avere, potere, successo. Si tratta, per così dire, di iniziare a riparare il meccanismo impazzito di un orologio, aggiustando il senso di quegli elementi che nascono nel cuore, coltivano l'odio e, alla fine, arrivano ad armare le mani di un popolo contro un altro popolo, di un fratello contro un altro fratello: è quanto avviene oggi, con una guerra assurda, che ha riportato indietro l'orologio della storia!

Cari amici, il vostro compito è quello di arginare questa guerra, questa follia, continuando a spargere semi di pace nel vostro servizio fatto per difendere la vita e custodire il popolo dalle ingiustizie, prevaricazioni, illegalità, violenze, che generano tutti i conflitti.

Un compito, un servizio, una dedizione che vi fa crescere nella misericordia; e la misericordia è un amore che prende nel profondo, fin nelle viscere.

Come, nelle viscere, proviamo vergogna e assumiamo in noi la vergogna per poterla vincere, così, nelle viscere, sentiamo pure la misericordia, l'amore compassionevole che ci fa soffrire con chi soffre e, per questo, offrire il nostro servizio e dare la vita.

«Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio», dice Gesù.

Grazie perché la vostra misura è l'amore che si prende cura e fa fiorire la pace, prepara l'eternità e dura per l'eternità. Il Signore vi benedica.

✠ Santo Marciànò ■  
Arcivescovo





# Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua a Palermo

Cattedrale - 16 marzo 2022

Carissimi, prepararsi alla Santa Pasqua la Celebrazione Eucaristica è un grande dono. È prima di tutto dono di preghiera, per elevare a Dio il nostro pensiero, tra i pensieri della vita che ci occupano e ci preoccupano, a volte opprimendoci.

È dono di comunione, perché la celebriamo insieme, come Forze Armate e Forze dell'Ordine della Regione Sicilia, come uomini e donne con le loro storie, le loro vite, le situazioni familiari e personali.

È dono di speranza. La Pasqua è in sé stessa speranza, perché dice che ciò che più ci causa disperazione – la croce, la sofferenza, la morte – può essere vinto, può essere trasformato. Non ha e non è l'ultima parola!

In questo frangente della storia la Luce della Pasqua appare più necessaria ma, in certo senso, più lontana. Vediamo un buio ingrovescente, quasi interminabile; dopo averlo attraversato in due anni di pandemia, mentre ci sembrava di intravedere alcuni barlumi di speranza, la Russia e l'Ucraina, l'Europa e il mondo, sembrano invece precipitati in una notte ancora più oscura, dove l'unico chiarore parrebbe il bagliore delle armi...

È guerra! E la nostra speranza è messa alla prova. Una guerra che scuote tutti, questa volta, e forse svela il senso di indifferenza che, per troppo tempo, ci ha segnato, nei confronti di guerre dimenticate o negate, di conflitti dei quali proprio qui, in Sicilia, avete sentito l'eco, accogliendo molti profughi approdati alle vostre coste. Conflitti che significano violenze e ingiustizie, fame e povertà, persecuzioni e violazioni dei diritti umani e di ogni forma di libertà: tutto ciò che precede la guerra, che conduce alla guerra, che sparge il seme della guerra, annaffiato proprio dalla nostra indifferenza.

Qualcosa di simile accade nel Vangelo che abbiamo ascoltato (Mt 20,17-28). Non si parla di guerra in senso stretto, certamente, ma si sta profilando una storia incredibile di violenza, una condanna ingiusta, una morte inflitta a un innocente, Gesù. Egli cerca di spiegare, cerca di avere vicini quei dodici scelti perché stessero con Lui. Sente che si sta avvicinando un momento decisivo, tragico della sua vita e vorrebbe poterne almeno parlare con gli amici. Ma il clima che lo circonda sembra di incomprensione: qualcuno pensa alla propria posizione, al proprio ruolo - voler «sedere alla sua destra o alla sinistra» -; qualche altro tenta un rimprovero, forse dettato da invidia. In generale, si respira una sorta di indifferenza rispetto alla portata di quanto Gesù cerca di comunicare, alle paure che sembra voler condividere. Le armi

che si stanno affilando per preparare la Sua uccisione gettano anche Lui nella paura e nello sgomento.

Ma i discepoli non capiscono, non colgono questo momento; sembrano sordi e ciechi rispetto al pericolo che sovrasta Gesù, angosciando le fibre della sua umanità. Non si rendono conto che la Sua vita è in pericolo e che, quando una sola vita è minacciata, è minacciata la vita di ogni persona. Anche noi, troppe volte, rimuoviamo tale pensiero, specie dinanzi a situazioni di violenza che sembrano lontane. E la violenza, a cascata, si propaga su tutti, pervade l'umanità, genera guerra.

Se ascoltiamo bene il Vangelo, una frase di Gesù ci colpisce particolarmente: «i governanti delle nazioni dominano su di esse e i capi le opprimono». Cosa c'entrano i governanti, mentre Egli parla con dodici amici? «Tra voi non sarà così; ma chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore e chi vuole essere il primo tra voi, sarà vostro schiavo», spiega Gesù. Ovvero: quando si smarrisce la strada del servizio, quando si cerca la posizione del potere, si prende la deriva dell'oppressione. E questo non vale solo per la singola persona, ma diventa lievito per un popolo, per una Nazione, per l'umanità, provocando conseguenze sulle scelte sociali, politiche e di governo.

«I governanti delle nazioni dominano su di esse e i capi le opprimono». Ascoltare queste parole, oggi, fa tremare il cuore! Sono parole che hanno volti, nomi: i volti dei responsabili di una Nazione trasformati in aggressori, in oppressori, tesi a invadere e conquistare più che a governare e custodire; i volti delle vittime della guerra, di città bombardate, bambini massacrati, profughi disperati, famiglie devastate e divise...

È lo stravolgimento dell'umano! È lo stravolgimento del senso del «governare»!

Perché chi esercita azioni di governo è chiamato a guidare il Paese nella pace, nella giustizia, nella legalità, a stimolarne una crescita che, con la grammatica della Dottrina Sociale della Chiesa, potremmo chiamare «svi-



luppo umano integrale», piuttosto che un ampliamento o un arricchimento cieco, costruito sulle macerie delle vite umane, della storia, della cultura.

Lo vediamo anche qui, nel concreto della realtà della Sicilia, come pure in altri luoghi di Italia e fuori Italia. Quanta devastazione, quanta morte, quanta “guerra” contro i poveri e gli ultimi quando la logica del potere o della corruzione, merce tipica della criminalità organizzata, piaga del nostro Sud, induce una deviazione della giustizia, delle leggi, dei comportamenti, delle prassi, verso il perseguimento degli interessi privati di pochi...

«Tra voi non sarà così - insegna Gesù -; ma chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore e chi vuole essere il primo tra voi, sarà vostro schiavo».

Cari amici, tra voi non è così! Sento di dirlo agli uomini e donne delle Istituzioni, delle Forze Armate e Forze dell'Ordine: a voi che, qui in Sicilia, siete impegnati a combattere contro le guerre dell'illegalità e della corruzione, della criminalità organizzata e della microcriminalità, della violenza urbana e dei venditori di droghe e di morte; ai vostri colleghi che si trovano nelle Missioni estere nonché a coloro che sono vicini ai luoghi nei quali infuoca il conflitto di questi ultimi giorni.

Sento di dire che non siete indifferenti, non vi girate dall'altro lato dinanzi alla povertà, come direbbe Papa Francesco. Voi riconoscete come l'insicurezza delle città e delle case, l'ingiustizia che genera fame e povertà, la violenza che genera guerra e morte sono una vera povertà. Voi riconoscete e capite il pericolo e le paure del cuore dell'uomo, quelle che i discepoli non capivano in Gesù. Voi sapete, anche sulla vostra pelle, che l'attacco a una Nazione, la violazione dei diritti di un popolo, la soppressione di un uomo, sono la distruzione dell'intera umanità.

Sento di dire che la vostra grandezza, coerentemente con la pagina evangelica, è quella di chi è «primo», non nel sedere in posti privilegiati ma nell'esporsi per dare il proprio servizio, portare avanti la propria missione, offrire la propria vita.

Servire: questo vince la guerra, ogni guerra! E, per questo, sento di dirvi un grazie a nome della Chiesa, a nome di cittadini.

Il Signore vi benedica. E che sia una Pasqua di pace!

✠ Santo Marciànò ■  
Arcivescovo



# Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua a Padova

Basilica S. Antonio - 17 marzo 2022

In questa Liturgia di preparazione alla Pasqua, abbiamo pregato il Salmo 1: un Salmo che fotografa due generi di persone, i giusti e gli empi, e loro rispettive vie. Spesso la Bibbia ritorna su queste due categorie; ma il Salmo, proprio perché è il primo, sembra tracciare una strada decisiva, indicare dall'inizio la direzione per la felicità. «Beato...».

Palare di felicità non è mai facile, tantomeno in questi giorni, mentre i nostri occhi sono pieni di immagini della guerra e il nostro cuore trabocca di sentimenti contrastanti: angoscia, paura, sgomento ma anche confusione e incredulità, difficoltà persino a pregare. «Come porto nella preghiera la guerra in Ucraina?»<sup>1</sup>, ha chiesto il Papa in un'omelia qualche giorno fa.

Sì, più si va avanti, più cresce l'incredulità. Ciò che accade non sembra possibile! Non sembra possibile scontrarsi con una tale iniquità, con una tale empietà!

E «beato», dice chiaramente la Parola di Dio, è l'uomo che non si mischia con questo: con i malvagi, i peccatori, gli arroganti... non ne condivide nulla.

È strano che la felicità venga identificata con qualcosa che non si deve fare. Ma la via del bene spesso richiede dei chiari "no", inizia dal "no". Con il male non si collabora, non si viene a compromessi. E il male, non lo dimentichiamo, finisce male: «La via degli empi andrà in rovina», conclude il Salmo.

L'empietà è destinata a finire; tuttavia, spesso - e tanto più ora, in questo concreto momento di guerra - è chi non fa il male che sembra destinato a fallire, finire, diventare vittima. È l'innocente, sono i piccoli e i deboli: bambini, malati, anziani, donne; famiglie distrutte e persone massacrate.

Dove sta dunque la beatitudine, la felicità di chi non fa il male? E dove sta la rovina degli empi?

È vero, la via dei malvagi va evitata. Ma il male non va lasciato lì con indifferenza: va portato. Portato nella preghiera, portato nel cuore; ci deve inquietare, lasciare insonni nel chiederci cosa si può fare.

E da qui parte «la strada del giusto». Parte da un "no" ma continua, nel seguire la «legge del Signore», il disegno di pace di Dio sul mondo e sull'uomo.

Non basta prendere le distanze dal male, occorre prendere contatto con il male per vincerlo, grazie alla forza che viene da Dio. Alcuni esperti, commentando questo Salmo, dicono che, mentre l'uomo della Bibbia si deve

<sup>1</sup> Francesco, *Omelia per i 400 anni dalla Canonizzazione di Ignazio di Loyola*, Roma, 12 marzo 2022



allontanare dal male, Gesù se ne avvicina, si lascia crocifiggere dal male senza fare il male. Così lo vince e lo vince per sempre.

Parlo a voi, carissimi uomini e donne della Forze Armate e Forze dell'Ordine; a voi, impegnati non solo a prendere le distanze dal male ma a combatterlo, portandone le conseguenze fino al pericolo e al dono della vita; a voi, attivi nel difendere il territorio veneto, con le sue criticità e le sue emergenze.

Una regione, questa, che, dall'inizio della pandemia, ha pagato uno dei tributi più alti della Nazione, in termini di contagi e di morti. Voi siete stati in prima linea nel gestire l'emergenza, avete affiancato mirabilmente il personale sanitario e messo in campo tutta la vostra esperienza e competenza militare nel campo della sanità e del soccorso nelle calamità.

Si è parlato, in quei primi mesi in particolare, di «medicina di guerra» e molti hanno usato la parola «guerra» per descrivere la situazione che stavamo vivendo. Sembrava una guerra, sì, per la violenza con la quale si era imposta, per la distruzione e la morte che seminava, per lo stravolgimento della vita e la solitudine che provocava... ma era una guerra contro un nemico comune, nella quale l'umanità appariva – e avrebbe potuto continuare a farlo - unita nel dolore, in una comunione di paura e sofferenza, che annullava distanze e congiungeva strade diverse. La «via degli empi» sembrava dimenticata, lontana, vuota...

Voi avete combattuto quella «guerra» più di tanti di noi; ve ne siete assunti maggiormente il rischio, ne avete sopportato la fatica a volte estenuante, avete fatto vostro il dolore di tanti. E tanto bene avete seminato, attraverso gli impegni più complessi come pure nei piccoli gesti che hanno saputo supportare e rassicurare le persone più fragili e sole.

Oggi, improvvisamente, la guerra è cambiata. È guerra veramente, perché è causata da mani armate di fratelli contro fratelli; causata da uomini di governo che non hanno «ancora recepito la lezione delle tragedie del XX secolo», come ha affermato in questi giorni Papa Francesco<sup>2</sup>. E, potremmo aggiungere, non hanno recepito neppure la lezione della pandemia.

Tutto sembra tornato indietro, a prima dell'emergenza sanitaria, a guerre antiche scatenate da sogni di invasione... E la via degli empì sembra non finire!

Ma non è così: «il Signore veglia sul cammino dei giusti», spiega il Salmo. E dove arriva questa strada?

Arriva, potremmo dire, alla porta del palazzo di un ricco senza nome, forse un magnate dei nostri giorni, assetato di denaro e potere; lì giace il «povero, di nome Lazzaro», di cui parla il Vangelo (Lc 16,19-31).

Sì, la via dei giusti arriva ai poveri, perché la giustizia non è teoria o dottrina: è la vita di un uomo plasmato dalla Legge del Signore, dalla Parola di Dio, dalla logica evangelica; trasformato dal bene e capace di fare il bene, di vedere il proprio fratello in ogni uomo.

Il ricco del Vangelo non vede questo, non vede il povero alla sua porta: l'indifferenza e la logica dell'accumulo ne accecano lo sguardo.

Lo sguardo di chi fa la guerra è reso cieco così. Ed è incapace di vedere quelle piaghe delle quali, dice Gesù, si accorgono persino i cani, quando leccano le ferite del povero Lazzaro.

Nelle immagini di questi giorni, colpisce vedere i profughi ucraini lasciare in fretta le proprie case e le città ma portare con sé gli animali domestici, per non lasciare neppure il cane a morire sotto quelle bombe che altri uomini non esitano a gettare su di loro!

Scene che voi militari conoscete: perché alcuni di voi sono presenti in missioni di supporto alla pace, in territori di guerra, qualcuno persino accanto ai luoghi dell'attuale conflitto; ma anche perché ogni violenza e ingiustizia, contro cui lottate, distruggono e devastano sempre, con la stessa potenza di una bomba.

Cari amici, la strada del giusto, la vostra strada, finisce e qui e qui ricomincia: ovunque ci sia un povero dimenticato, un sofferente da aiutare, un indifeso da proteggere. Finisce e inizia nuovamente, questa strada, dove la vita umana sia minacciata o violata, ferita o uccisa, messa alla porta e scartata. Là voi ci siete!

È difficile, a volte eroico esserci e rimanere. Ma questa, Gesù ce lo assicura, è la strada della vera felicità: la strada di chi sa servire, la strada di chi sa donare. Grazie, perché questa strada è la vostra!

Il Signore vi benedica. E così sia!

✠ Santo Marciànò ■  
Arcivescovo

<sup>2</sup> Francesco, *Discorso ai membri di Anima per il sociale nei valori d'impresa*, Roma, 14 marzo 2022





# Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua a Taranto

Concattedrale Gran Madre di Dio - 22 marzo 2022

La Liturgia della Parola, oggi, si apre con un grido: «Non ci abbandonare!»! Preghiera che Daniele, nella prima Lettura (Dn 3,25.34-43) rivolge a Dio mentre è nel fuoco assieme ai compagni. La preghiera, a volte, riesce a essere solo un grido, sgorgato dal cuore di chi cerca aiuto magari perché, come il profeta, si trova in un pericolo che, da solo, non saprebbe affrontare.

Dio non è la causa del pericolo, del dolore, della morte. Dio è l'interlocutore dell'uomo, a volte l'unico; Dio è l'interlocutore di una comunità, di un popolo, e la preghiera è il grido che alcuni rivolgono a Lui nel nome di tanti, come abbiamo ascoltato.

Il pericolo di Daniele è il pericolo di un popolo perseguitato, oppresso, obbligato a rinunciare alle proprie tradizioni, alla propria autonomia, alla propria fede per seguire i dettami del re. E in questo grido, che si leva da un presente di tormento, c'è il passato che viene ricordato al Signore: «Ricordati, Signore», ripete anche il salmista (Salmo 24 [25]); c'è la storia di quel popolo, costruita tutta sulla promessa di Dio, promessa di un futuro di fecondità, di pace; e invece, dice Daniele, oggi «noi ora siamo diventati più piccoli di qualunque altra nazione»...

Oggi noi sentiamo levarsi questo grido da molti uomini e donne oppressi dall'ingiustizia, dalla persecuzione in nome della fede, dalla fame imposta da pochi, da ogni forma di violenza, anche quella di chi subordina, alla propria sete di potere, quel servizio di governo che dovrebbe invece essere finalizzato ad assicurare la fecondità e la pace dei popoli.

Sentiamo levarsi questo grido dai nostri fratelli e sorelle del popolo ucraino; dagli uomini che cercano di resistere, dalle donne che fuggono assieme ai loro figli e dai tanti, tanti bambini, uccisi e feriti per una guerra alla quale, forse, ancora non riusciamo a credere ma che, sotto i nostri occhi, continua a seminare devastazione, distruzione, morte.

Facciamo nostro questo grido oggi, nella nostra Eucaristia che ci prepara alla Pasqua, Mistero di una Croce sulla quale la morte è vinta per sempre.

È la nostra speranza. Una speranza che ci vuole perseveranti e fiduciosi nella preghiera, chiari nella condanna della guerra, operosi nel contrastare l'ingiustizia, l'oppressione e ogni forma di violenza. Perché è da qui che tutte le guerre hanno origine.

Tale operosità, carissimi, è il compito delle Forze Armate e Forze dell'Ordine, è la vostra missione. Voi la sentite così e così la portate avanti. Una missione volta a custodire l'ordine, promuovere la giustizia, difendere la vita



della persona umana ovunque sia minacciata, violata, uccisa, anche e soprattutto dove i conflitti infuocano, mettendo a rischio l'esistenza delle persone e la pace delle Nazioni. Voi lavorate per la pace, non a parole ma con la vostra fatica, la vostra competenza, la vostra dedizione, talora persino con il sacrificio della vostra vita.

Qualcuno non lo capisce o non lo vuole capire e, in nome di un pacifismo sterile e ideologico, vi condanna e vi attacca con quella stessa violenza che, dall'altra parte, si vanta di deplorare. Proprio qui a Taranto, una violenza del genere, ha colpito in modo indegno, qualche giorno fa, una nave carabinieri della Marina Militare, provocando l'unanime condanna delle Istituzioni e della stessa popolazione locale.

Sì, perché la nostra gente vi è grata e vuole bene!

Vi sono grati i cittadini della Puglia, nonché i tanti immigrati che qui arrivano, consapevoli di come voi militari assicurate il contrasto di problemi seri del territorio: criminalità organizzata, microcriminalità, le diverse forme di illegalità, ricatto, corruzione...

Vi vogliono bene i cittadini di Taranto, tradizionalmente legati, in particolare, agli Allievi Sottoufficiali della Marina Militare, la cui Scuola è ormai parte della realtà cittadina.

Vi sono grati i cittadini italiani, per il vostro servizio all'ordine e alla sicurezza nella nostra Nazione nonché per il vostro pronto coinvolgimento nelle calamità naturali e nelle emergenze, come quella pandemica ancora in corso; e i nostri connazionali, al dolore per la popolazione dell'Ucraina - sempre più spesso accompagnato da splendide iniziative di solidarietà e dall'accoglienza dei rifugiati -, uniscono oggi l'apprensione per il vostro possibile coinvolgimento nel conflitto.

Vi vogliamo bene noi, Chiesa italiana; vi vuole bene la nostra Chiesa dell'Ordinariato Militare, in modo peculiare chiamata alla pace e consapevole, lo dico con forza, di quanto voi ne siate operatori privilegiati.

Sì, siete operatori di pace: è il vostro «ministero»!

Lo dice con chiarezza il Concilio e noi, in particolare attraverso l'opera dei cappellani militari, vogliamo supportarvi in questo ministero, che è prezioso e delicato perché unisce la doverosa difesa contro ogni ingiusto aggressore, alla volontà di non aggredire.

«Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?».

Nel Vangelo (Mt 18,21-35), Gesù sembra suggerire come fare per “non aggredire”; Egli, infatti, apre lo spazio della “pietà”, indicando una via semplice e concreta dinanzi a ogni torto subito, come è quello di colui al quale non venga pagato il debito. E lo spazio della pietà genera la risposta del perdono.

Sì, la risposta è il perdono!

Dinanzi all'ingiustizia, all'odio, alla violenza, specie quella perpetrata sui più deboli, la risposta è resistere, lottare, difendere e difendersi; ma mai con l'odio nel cuore, mai per rivalsa, mai per vendetta. Mai per rispondere al potere con il potere. D'altra parte, è il cuore aperto al perdono che fa intravedere altre armi, permettendo di cercare la via del dialogo e della riconciliazione sempre, anche nel vivo delle guerre.

Il perdono non è atteggiamento rinunciatario né consiste nel far calpestare la dignità e la libertà di una persona o di un popolo. Il perdono è una scelta seria, complessa e pacifica, ma custodisce l'identità. E noi italiani, voi militari italiani, con il vostro “stile” di difesa siete, ovunque e sempre, custodi e portatori dell'identità di un popolo che, come la stessa nostra Costituzione recita, «ripudia la guerra».

Cari amici, è stato così anche per il profeta Daniele: è stato il perdono a consentirgli di testimoniare la sua identità di figlio di Dio. Egli non ha rinnegato il Signore e non ha rinnegato sé stesso, affermando le proprie idee con le armi pacifiche del sacrificio e della preghiera.

E la preghiera è l'arma che ora Papa Francesco chiede a tutti noi di imbracciare, dinanzi all'orrore di questa guerra che sembra impossibile sconfiggere; egli chiama a raccolta tutta la Chiesa, in una corale invocazione che accompagni l'atto con cui, venerdì 25 marzo, consacrerà alla Madonna Russia e Ucraina. Secondo quanto il Papa ha chiesto, vivremo questo momento nella nostra Chiesa di Santa Caterina, Cattedrale dell'Ordinariato Militare, mentre tutti voi fedeli sparsi in altri luoghi – lo chiedo anch'io con insistenza - vi unirete spiritualmente. Pregheremo perché Maria tocchi i cuori più duri, aprendo lo spazio della pietà, del perdono e della pace. E, pregando per la pace, sapremo di pregare per voi che la volete, la custodite, la amate. Grazie per il vostro ministero di pace: il Signore lo benedica, vi benedica.

✠ Santo Marciànò ■  
Arcivescovo





# Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua a Cagliari

Santuario N.S. di Bonaria - 23 marzo 2022

La Liturgia della Parola oggi ci pone dinanzi il tema della Legge. E quando nella Bibbia si parla Legge, non la si intende esclusivamente in senso “giuridico”. La Legge, per Israele, è molto più che un insieme di norme anche se, specie in alcuni Libri della Sacra Scrittura, le leggi e le norme dettate sono precise e minuziose; prevedono ogni cosa, arrivando a regolare comportamenti pubblici e privati, questioni personali e familiari, conflitti interpersonali e questioni economiche, lavoro e riposo, pace e preghiera... Una pervasività che, nel relativismo attuale, potrebbe sembrare esagerata e suscitare repulsione. Eppure, le leggi derivano dalla Legge di cui parla Gesù nel Vangelo (Mt 5,17-19), che le contiene e le supera, trovando il suo compimento nell'unico comandamento dell'amore per Dio e per i fratelli.

La Legge, per Israele, è infatti il contenuto stesso del rapporto che Dio imposta con il Suo popolo, con i singoli e la comunità; addirittura con la nazione, abbiamo ascoltato nella prima Lettura (Dt 4, 1.5-9): «Quale grande nazione ha leggi e norme giuste come è tutta questa legislazione che io oggi vi do?». Mosè spiega al popolo come sia la Legge a testimoniare la vicinanza, l'amore di Dio: «Quale grande nazione ha gli dèi così vicini a sé, come il Signore, nostro Dio, è vicino a noi ogni volta che lo invociamo?»; e come proprio l'osservanza della Legge assicuri felicità, benessere, pace: «Quella sarà la vostra saggezza e la vostra intelligenza agli occhi dei popoli, i quali, udendo parlare di tutte queste leggi, diranno: questa grande nazione è il solo popolo saggio e intelligente».

Credo sia necessario chiedersi cosa significhi tutto ciò. Infatti tali parole rischiano di minare la giusta autonomia civile, proponendo una pericolosa commistione tra politica e religione.

«Le tue parole, Signore, sono spirito e vita; tu hai parole di vita eterna» (cfr. Gv 6,63c.68c). In queste parole del versetto che introduce il Vangelo la Legge è qualcosa di vivo. Non è una norma arida, incurante delle differenze culturali, delle situazioni concrete, delle decisioni degli uomini, ma è Parola, ovvero il frutto di un dialogo: una Parola che Dio consegna ma che sta all'uomo capire, interpretare, applicare, far regolare la vita, rispettando l'identità, le tradizioni, la fede di un popolo; una Parola che ha a che vedere con la vita, che è vita e vuole donare vita agli uomini.

Quando le parole e le leggi non tengono conto della vita, non si misurano con la vita, non rispettano incondizionatamente la vita di ogni creatura umana sono inutili o inique. E quante leggi sembrano irreali, volte a promuovere



gli interessi di pochi, senza tener conto dei veri bisogni della gente, delle difficoltà economiche, della piaga della disoccupazione, dei problemi sanitari... Quante volte, pur parlando di inclusione, si promulgano leggi che scartano i poveri, gli ultimi, gli stranieri o che eliminano i sofferenti, i disabili, gli anziani, i bimbi nel grembo materno!

Sì, quando le leggi di un popolo non tengono conto della vita sono leggi che veicolano ingiustizia e morte, distruggendo il seme della pace, sia pure in nome di una presunta democrazia. Quando le leggi di una Nazione alimentano un potere assoluto, incurante del bene comune e irrispettoso della fraternità universale, spianano la strada verso l'odio e la guerra.

«La guerra non è una minaccia del passato, ma è diventata una minaccia costante. Il mondo sta trovando sempre più difficoltà nel lento cammino della pace che aveva intrapreso e che cominciava a dare alcuni frutti»<sup>1</sup>, scrive il Papa nella *Fratelli Tutti*.

Parole che interpellano voi, uomini e donne delle nostre Forze Armate e Forze dell'Ordine, che fate del cammino della pace, la ragione del vostro servizio e della vostra vita. «Occorre proseguire senza stancarsi nell'impegno di evitare la guerra tra le nazioni e tra i popoli»<sup>2</sup>, chiede Papa Francesco; e voi, senza stancarvi, continuate a essere operatori di pace, attenti a custodire la pace attraverso la custodia della giustizia, della legalità, dell'ordine, della vita.

Ma oggi queste parole interpellano e turbano tutti noi, suscitando un dolore profondo dinanzi alla guerra in atto tra Russia e Ucraina: alle città ucraine aggredite e distrutte, agli obiettivi civili bombardati, alla gente in fuga, alle famiglie spezzate e, soprattutto, agli innocenti – tra cui tanti, tanti bambini

<sup>1</sup> Francesco, *Lettera Enciclica Fratelli Tutti*, 256

<sup>2</sup> *Fratelli Tutti*, 257

– dilaniati, feriti, uccisi.

È una tale guerra, è ogni guerra che voi, attraverso il vostro servizio, cercate di prevenire, in un territorio afflitto da varie forme di ingiustizia, discriminazione, corruzione, criminalità, violenza. È contro questa guerra e ogni guerra – e non facendo la guerra! - che i militari italiani lottano a livello internazionale, per contribuire a fermare l'aggressione, difendere i più deboli e, in molte missioni di sostegno alla pace, per aiutare a ricostruire, sulle macerie della guerra, l'ordine, il bene, la bellezza che sono, potremmo dire, i nomi della pace; sono i doni con cui la Legge di Dio deve ispirare le norme civili, perché sia aiutata la maturazione di una libertà che porti a rispettare e amare ogni persona umana.

Il compimento della Legge, dice Gesù, è l'amore. E l'amore è sempre possibile, è sempre la risposta. Anche quando le leggi sono ingiuste, anche quando provocano la morte e la guerra, l'amore può fermarle.

Ed è quello che stiamo vedendo in questi giorni. Accanto alla logica fratricida di chi ordina la guerra, gli esempi straordinari di accoglienza e aiuto, come pure di resistenza, protesta, collaborazione, amicizia, sono una testimonianza viva di come l'amore tra popoli fratelli - anche tra i due popoli che, si sono ritrovati in guerra tra loro - vada oltre ogni legge ingiusta e rispetti una Legge superiore, quella scritta nel cuore dell'uomo. È la Legge di cui anche voi, cari militari e forze dell'ordine, siete a servizio e che vi permette di fare della vostra missione a servizio della vita un vero e proprio servizio d'amore, fino al dono stesso della vita.

Cari amici, anche questa guerra, come ogni guerra, sarà vinta così! Anche questa guerra sarà vinta dal germe di bene che la Legge di Dio ha scritto nel cuore umano.

Bisogna pregare tanto perché questo germe fiorisca! Come Chiesa, lo faremo unendoci alla Supplica con cui Papa Francesco, venerdì 25 marzo, consacrerà alla Madonna la Russia e l'Ucraina. Vivremo questo momento nelle nostre Chiese e cappellanie. Pregheremo perché Maria tocchi i cuori più duri, aprendoli al bene e alla bellezza della Legge di Dio, germe di felicità, giustizia e pace.

Grazie perché, custodendola, voi custodite la pace.

Il Signore vi benedica.

✠ Santo Marciànò ■

Arcivescovo





# Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua a Rimini

Chiesa parrocchiale S. Cuore - 29 marzo 2022

*«Dio è per noi rifugio e fortezza, aiuto infallibile si è mostrato nelle angosce. Perciò non temiamo se trema la terra, se vacillano i monti nel fondo del mare».*

Le parole del Salmo Responsoriale (Salmo 45 [46]) raggiungono il nostro cuore, intercettando gli stati d'animo che, certamente, tutti viviamo. È un tempo di angoscia, di paura; un tempo in cui sentiamo tremare la terra fin dalle sue fondamenta, vacillare i mari... è un tempo di guerra. E la guerra, con le sue immagini strazianti e la sua minaccia costante e imprevedibile, ci fa sentire deboli, inermi, paralizzati come l'uomo che, nel Vangelo (Gv 5,1-16), incontra Gesù. Egli è lì, con la sua barella, malato da 38 anni; ed è lì assieme a «un grande numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici». È una umanità malata quella che il Signore vede entrando a Gerusalemme attraverso la porta delle pecore. È una umanità malata quella che il Signore vede oggi nell'Ucraina invasa e bombardata, in altre guerre dimenticate, in tutte le scene di orrore e di dolore che attraversano il mondo. Gesù si lascia attraversare da questo orrore, da questo dolore, e lo porterà fino alla Sua Pasqua di morte e Risurrezione.

Con questa Eucaristia vogliamo prepararci alla Pasqua del Signore; lo facciamo a livello personale, come singole comunità, come famiglia più ampia delle Forze Armate di questa regione. Vogliamo farlo insieme, perché la Pasqua del Signore va vissuta in comunione. La comunione, se ci pensiamo bene, è il dono che riceviamo dalla Pasqua: lo rivivremo benissimo nel Triduo Pasquale, a partire dall'Ultima Cena, quando Gesù ci lascia in eredità l'Eucaristia, affinché, mangiando la Sua Carne e bevendo il Suo Sangue, anche noi diventiamo capaci di un amore come il Suo, fatto di servizio e di sacrificio.

Parlo a voi, cari uomini e donne delle Forze Armate e Forze dell'Ordine, consapevole di quanto queste parole – servizio e sacrificio – siano concrete, vissute; siano parte della vostra missione, Sin dalla vostra preparazione, la logica del servizio pervade e orienta le scelte, indirizza lo svolgimento dei compiti, vi relaziona con gli altri e diventa, essa stessa, una logica di sacrificio. Chi serve lo fa sacrificando se stesso, dimenticando se stesso, offrendo se stesso, in obbedienza a un bene che intravede più grande di altri beni; addirittura più grande della stessa vita.

Per voi, questo bene ha una parola con un significato profondo, che racchiude molti beni, e che è bene necessario, primario come la vita: il bene



della pace!

Ed è proprio così, tutti ne abbiamo bisogno. E mentre i venti della guerra, in verità mai spenti del tutto, hanno ricominciato a soffiare con minacciosa forza sul nostro pianeta, sentiamo come la pace sia davvero un bene da custodire, difendere. Prima di tutto da capire.

La celebrazione di questa Eucaristia dice che non possiamo e non vogliamo capire da soli la pace, ma cercarla in Gesù, mentre Egli lava i piedi agli apostoli, spezza il pane e versa il vino, muore in Croce... ecco il servizio, ecco il sacrificio, ecco l'amore che poi risorge!

Vogliamo chiedere a Lui la pace, costruirla facendo come Lui e rimanendogli accanto. «La guerra è un temporaneo distacco dell'uomo da Dio», scriveva il beato Carlo Gnocchi, cappellano militare degli alpini nella Campagna di Russia, «e un temporaneo abbandono degli eventi storici alla logica inflessibile dell'errore»<sup>1</sup>.

La guerra è un errore, sempre! In questi giorni lo sta gridando Papa Francesco senza sosta, implorando la pace da Dio e dagli uomini. La guerra devasta l'umanità, spegne vite innocenti, annienta le città e la storia, violenta il giardino della terra. La guerra distrugge il futuro, perché distrugge la comunione tra uomo e uomo, tra fratello e fratello. La guerra distrugge l'amore, distruggendo la vita; e distrugge la vita, la speranza di vita, perché distrugge quell'amore che la genera, distaccando l'uomo da Dio.

Eppure, «Dio è per noi rifugio e fortezza, aiuto infallibile si è mostrato nelle angosce».

Come sentire, come far sentire, come portare questa vicinanza di Dio nell'angoscia della guerra? Come, direi, riavvicinare l'uomo a Dio?

Sono domande forti, ma sono interrogativi che, da militari, vi volete e vi dovete porre, preparandovi alla Pasqua. La Croce sarà proprio il segnale di questo paradosso: il punto in cui Dio è stato maggiormente vicino all'uomo

<sup>1</sup> Carlo Gnocchi, *Cristo con gli alpini, Mursia, Milano 2008*, p. 72

proprio quando l'uomo si è maggiormente allontanato da Lui, perché lo ha concretamente rifiutato, rinnegato, ucciso. Ma senza riuscire a uccidere l'amore; senza riuscire a uccidere il servizio e il sacrificio che l'amore genera.

Ecco come voi siete operatori di pace. Ecco come voi, cari militari italiani, rispondete alla logica della guerra. Ecco come voi vi dovete sentire strumenti di quella speranza che, anche nella cruda realtà della guerra, può riavvicinare l'uomo a Dio.

È l'amore che avvicina: l'amore declinato nel vostro servizio e nel vostro sacrificio.

Un servizio concreto, quello che svolgete in questa regione, contribuendo alla lotta all'ingiustizia, al disordine, alla corruzione, come pure alla gestione delle emergenze del territorio, all'accoglienza degli stranieri, oggi ulteriormente aggravata dai profughi che iniziano a giungere dall'Ucraina, in una logica di integrazione e rispetto profondo. Il rispetto della vita e della dignità di ogni persona sono la vostra carta di presentazione, sono la cifra del vostro servizio e del vostro sacrificio, che a volte porta voi militari a dare la vita fino alla fine. A darla nella quotidianità dei vostri compiti, come nelle missioni per il supporto alla pace, alle quali molti militari partecipano, in un impegno internazionale che, oggi, vede alcuni di voi vicini alle zone del conflitto tra Russia e Ucraina.

La guerra si vince con queste armi, si sconfigge così.

Cari amici, vincere la guerra, sconfiggere la guerra, è un dovere che tutti abbiamo, che tutti ci coinvolge, perché la guerra, ogni guerra, non inizia sui campi di battaglia ma nel cuore umano, quando vuole prendere il sopravvento sull'altro e non ha il coraggio di chiedere perdono per i propri errori.

«Vuoi guarire?», chiede Gesù al paralitico. E quando lo avrà sanato – questo è strano, se ci pensiamo bene – gli dirà di prendere la barella. Gli lascerà la barella, come ricordo della sua fragilità, che il Signore ha sanato e solo il Signore può sanare.

La guerra è un errore che origina dai nostri errori, non bisogna dimenticarlo; ci fa sentire ancor più mendicanti dell'amore e ci fa rivolgere lo sguardo a Dio

Egli è il nostro aiuto, sempre vicino nelle angosce. Egli è la nostra pace. Quella pace alla quale voi collaborate, meritando il grazie di tutti noi.

Il Signore vi benedica. E così sia!

✠ Santo Marciànò ■  
Arcivescovo





# Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua a Firenze

Basilica Ss. Annunziata - 30 marzo 2022

*«Io sono la risurrezione e la vita, chiunque crede in me non morirà in eterno».* (cfr. Gv 11, 25a.26).

Le parole del versetto introduttivo al Vangelo, rivolte da Gesù a Marta dinanzi alla morte del fratello Lazzaro, dicono che prepararsi alla Pasqua vuol dire aprirsi alla speranza; vuol dire credere che la sofferenza, il dolore, la morte non hanno l'ultima parola. Crederlo davvero, fino a lasciarsi ferire il cuore. Crederlo anche oggi mentre, ancora feriti dalla sofferenza della pandemia, dalla difficoltà delle restrizioni, dalla grave crisi economica che ne è risultata, vediamo esplodere dinanzi ai nostri occhi attoniti una nuova guerra, realtà terribile per due popoli, minaccia per l'intera umanità. Ne vediamo la devastazione, ne piangiamo le vittime, ne siamo coinvolti a livello politico, sociale, umano: nella delicatezza di decisioni nazionali e internazionali come pure nei piccoli gesti di solidarietà economica o di accoglienza dei profughi, gesti che si moltiplicano e commuovono per la generosità e la creatività.

E siete coinvolti voi, cari amici delle Forze Armate e di Polizia, tutti voi, non soltanto quelli presenti in zone di conflitti, anche dell'attuale conflitto tra Russia e Ucraina. Voi, chiamati a essere costruttori, operatori, artigiani di pace, siete consapevoli che la pace è in modo particolare la vostra vocazione e, in modo particolare, soffrite ogni qualvolta la pace sia negata, violata, distrutta; ogni qualvolta la pace non sia raggiunta pur se raggiungibile; perché la pace è raggiungibile sempre, sempre possibile; anche la pace che in questi giorni cerchiamo, speriamo, per la quale preghiamo.

È stato un evento storico e un grande dono l'Atto di Consacrazione a Maria con cui il Papa, nella Festa dell'Annunciazione, ha affidato alla Madre il mondo, in particolare i popoli della Russia e dell'Ucraina; un momento che ha unito tutta l'umanità in un unico grido, colmo di angoscia ma colmo di fiducia.

La guerra è sempre una sconfitta dell'umanità, una sconfitta dell'umano. Con la guerra, se così si può dire, l'uomo diventa "meno uomo", tradisce la sua dignità; la viola nei fratelli, nei piccoli, nei poveri, negli innocenti... la viola in se stesso.

«L'uomo non può vivere senza amore...», recitava la prima Enciclica di Giovanni Paolo II, «la sua vita è priva di senso se non gli viene rivelato l'amore, se non si incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente» .



La guerra è sempre contro l'uomo, distrugge l'uomo perché distrugge quell'amore che è il senso stesso della vita umana; e, così, rende la vita impossibile!

Ci sembra di sperimentare, in questi giorni, come la guerra in corso attenti alla nostra vita: non soltanto perché è fonte di angoscia, di paura concreta che qualcosa possa accadere anche a noi, ma perché sentiamo che, in qualche modo, c'è una distruzione

che ci tocca, ci minaccia, ci devasta; sentiamo, per così dire, una "diminuzione" di amore, di umanità, che rende la vita più difficile, che le toglie senso. E non solo fuori ma dentro di noi: la diminuzione di amore, la mancanza di amore è sempre in agguato, è la radice di ogni peccato, cogliendo la quale possiamo veramente affrontare quel cammino di conversione che ci cambia e cambia il mondo. Non basterebbe forse il cambiamento del cuore di pochi per porre fine a un conflitto che coinvolge milioni di persone?

Sì, cari amici: un cuore che cambia, un cuore che si apre all'amore, cambia la storia!

Un cuore che cambia, un cuore che si apre all'amore, porta speranza all'umanità!

Come, dunque, affrontare il tempo presente, come reagire alla desolazione che sentiamo in cuore? Come cogliere in questa guerra un appello urgente a intraprendere un cammino di conversione personale e diventare strumenti di speranza per gli altri?

Sono domande che pongo a me, a ciascuno di noi, a voi cari militari e forze di polizia; nella profonda convinzione che voi siete reali strumenti di speranza, perché capaci di trovare sempre nuove vie di costruzione di pace.

E vorrei invitarvi a vedere questa via di speranza tracciata dalla Parola di Dio che abbiamo ascoltato nella prima Lettura (Is 49,8-15): «*Ti ho formato e ti ho stabilito come alleanza del popolo, per far risorgere la terra, per farti rioccupare l'eredità devastata, per dire ai prigionieri: "Uscite", e a quelli che sono nelle tenebre: "Venite fuori"*». Le parole che Dio rivolge al profeta Isaia risuonano nel vostro cuore e nel cuore della vostra missione, illuminandola.

Una missione che vi vede come «alleanza del popolo». Ovunque siate, in questo territorio della regione Toscana come nelle missioni internazionali di supporto alla pace, voi siete per il popolo e a servizio delle Istituzioni; siete alleati della gente, attenti a svolgere un servizio di ordine e difesa che custodisca e promuova ogni persona e ogni comunità civile, salvaguardando il territorio e i legami che costituiscono la città dell'uomo.

Una missione che deve restituire quella che Isaia chiama «l'eredità de-

vastata». È il vostro compito nei confronti della giustizia, la lotta contro ogni forma di illegalità e corruzione, come pure contro quelle situazioni che generano disparità, discriminazione, esclusione, povertà, oppressione.

Una missione che vi chiama a «dire ai prigionieri: “uscite”». Una missione di liberazione dunque, nella quale vediamo radicato, da una parte, l'aiuto che voi assicurate in tante emergenze e calamità naturali, dall'altra il compito di difesa che, talvolta, si concretizza nella scelta delicata e doverosa di contribuire a fermare l'ingiusta aggressione, per proteggere i deboli e gli innocenti.

E non possiamo non ricordare il serio apporto delle Forze Armate e forze di polizia, assieme a tutta la protezione civile, nelle operazioni di soccorso durante la pandemia e il loro significativo impegno a livello internazionale; e lo facciamo esprimendo tanta gratitudine e vicinanza.

Cari militari e forze di polizia, cari amici, la missione che vi attende è complessa ma necessaria; penetra dentro pieghe difficili della vita degli uomini, delle nostre città, di luoghi di conflitto, ma può diventare davvero portatrice di speranza. Da soli, però, non potete portarla a termine: la speranza è una virtù teologale, si dice; è forza che viene da Dio.

«*lo trasformerò i miei monti in strade*», assicura il Signore al profeta. Mentre lottate per affrontare ostacoli insormontabili, sentite dunque la presenza di Dio, la Sua vicinanza, il Suo operare.

È Lui che ci invia a liberare altri da difficoltà alte come montagne, ma è Lui che le appiana con noi.

È Lui che ci chiede di entrare nelle esperienze di dolore, di violenza, di morte, dinanzi alle quali ci sembra di essere impotenti, ma è Lui che ci sussurra, come a Marta dinanzi alla morte del fratello Lazzaro, «*Io sono la risurrezione e la vita, chiunque crede in me non morirà in eterno*».

Crediamolo, annunciamolo. E sarà Pasqua!

Grazie, il Signore vi benedica.

✠ Santo Marciànò ■  
Arcivescovo



# Vita della nostra Chiesa

- Atti della Curia
- Agenda e  
Attività pastorali





## **TRASFERIMENTI E INCARICHI GENNAIO – FEBBRAIO – MARZO 2022**

### **Don Antonio DI SAVINO**

Effettivo presso il Comando Divisione "Vittorio Veneto" in Firenze, riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Direzione di Amministrazione dell'Esercito (Caserma Simoni) – Firenze;
- Complesso Alloggiativo "San Jacopo a Ripoli" (Caserma Morandi) – Firenze.

Decorrenza dal 19/01/2022

Il 17/01/2022

### **Don Cosimo MONOPOLI**

Viene designato Cappellano Militare del 232° Reggimento Trasmissioni – Avellino.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- 45° Battaglione trasmissioni "Vulture" – Nocera Inferiore (SA);
- AID – Stabilimento Militare Produzione Cordami – Castellammare di Stabia (NA).

Decorrenza dal 07/03/2022

Il 24/02/2022

## **ORDINI DI IMBARCO TEMPORANEO**

### **Don Giuseppe Maria BALDUCCI**

Riceve ordine d'imbarco temporaneo su Nave C. Bergamini – Operazione EUNAVFOR – ATALANTA – (Somalia).

Luogo e data d'imbarco: Taranto – 15/01/2022

Il 10/01/2022

## **CHIAMATE IN SERVIZIO**

### **Don Pavlin PREKA**

Viene designato Cappellano Militare di Complemento del Comando Artiglieria Controaerei - Sabaudia (LT).

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Reggimento Addestrativo del C.do Artiglieria Controaerei – Sabaudia (LT);
- 17° Reggimento Artiglieria Controaerei "Sforzesca" – Sabaudia (LT);
- Centro Sportivo Remiero della Marina Mil.re Sabaudia (MARIREMO Sabaudia) – Sabaudia (LT);

- Ufficio Circondariale Marittimo e Uffici Dipendenti – Terracina (LT).  
Riceve inoltre ulteriori estensioni d'incarico temporanee presso i seguenti Enti:

- Comando 70° Stormo A.M. – Latina Scalo (LT);
- 4a Brigata Telecomunicazioni e Sistemi DA/AV – Borgo Piave (LT);
- Teleposto TLC/METEO – Ponza (LT);
- Distaccamento Straordinario A.M. di Foce Verde – Latina;
- Ufficio Circondariale Marittimo – Ponza (LT).

Decorrenza dal 14/03/2022

Il 10/03/2022

### **Don Salvatore VARAVALLO**

Effettivo presso l'Istituto di Scienze Militari Aeronautiche in Firenze, gli vengono revocate le seguenti estensioni d'incarico:

- Direzione di Amministrazione dell'Esercito (Caserma Simoni) – Firenze;
- Complesso Alloggiativo "San Jacopo a Ripoli" (Caserma Morandi) – Firenze.

Decorrenza dal 19/01/2022

Il 17/01/2022

### **Don Albino D'ORLANDO**

Effettivo al Comando Legione Carabinieri Friuli Venezia Giulia in Udine, riceve estensioni d'incarico temporanee presso i seguenti Enti:

- Brigata Alpina "Julia" – Udine;
- Reparto Comando e Supporti Tattici "Julia" -Udine;
- Comando Militare Esercito "Friuli Venezia Giulia" – Trieste;
- Reggimento Logistico "Pozzuolo del Friuli" – Remanzacco (UD);
- Reggimento "Piemonte Cavalleria (2°) – Villa Opicina (TS);
- Battaglione Alpini "Tolmezzo" – Venzone (UD);
- 3° Reggimento Artiglieria Terrestre (da montagna) – Remanzacco (UD);
- 8° Reggimento Alpini – Venzone (UD);
- 12° Reparto Infrastrutture – Udine;
- 21° Reparto Lavori C4 - Sez. Staccata Udine – Udine;
- Base logistico Addestrativa Muggia – Muggia (TS);
- Base Logistico Addestrativa Tarvisio – Tarvisio (UD);
- Centro Documentale – Udine.

Decorrenza dal 14/01/2022 e fino al rientro di don Marco MININ, impegnato nella missione di supporto alla pace in Libano (Shama).

Il 14/01/2022

### **Don Mario CIARDULLO**

Viene nominato Sacerdote Collaboratore con Incarico Canonico Condiviso presso i seguenti Enti:

- 1° Reggimento Bersaglieri – Cosenza;



- Base Logistico Addestrativa "Fago del Soldato" – Camigliatello Silano (CS);
- Soggiorno Marina Militare – Camigliatello Silano (CS);
- Distaccamento Aeronautico Montescuro – Celico (CS);
- Aerostello Silano Montescuro – Camigliatello Silano (CS).

Decorrenza dal 17/01/2022

Il 10/01/2022

### **Don Francesco SANTO**

Viene nominato Sacerdote Collaboratore con Incarico Canonico Esclusivo presso i seguenti Enti:

- Comando Supporto Logistico della Marina Militare (MARISUPLOG) – Messina;
- AID – Arsenale Militare di Messina – Messina;
- Reparto Supporto Navale 6a Squadriglia Guardia Costiera – Messina;
- Capitaneria di Porto – Messina;
- Capitaneria di Porto – Milazzo (ME);
- Comando Zona dei Fari e dei Segnalamenti Marittimi della Sicilia (MARIFARI Messina).

Decorrenza dal 21/01/2022

Il 14/01/2022



## Agenda pastorale gennaio - marzo 2022

- 11 gennaio Roma ore 11.00, Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede. Partecipazione all'evento "Il cinema: memoria visuale per il futuro"
- 12 Martina Franca (TA) ore 11.00, visita al Comando Carabinieri Biodiversità Taranto ore 18.00, S. Messa e Cresime presso il complesso abitativo Stazione Navale MM
- 13 Taranto ore 10.30, S. Messa e Cresime nell'hangar di Nave Cavour ore 14.30, visita al Centro Addestramento Aeronavale della Marina Militare (MARICENTADD)
- 17 Catania – incontro con il personale del Comando provinciale della GdF ore 12.00, S. Messa nella Chiesa "S. Francesco di Paola"
- 18 Siracusa – incontro con il personale del Comando provinciale della GdF Benedizione della nuova sede della Stazione Operativa Navale della GdF
- 19 Roma – Cerimonia di avvicendamento al comando del COVI
- 22 Livorno – S. Messa presso l'Accademia Navale
- 23 Torino ore 17.30, S. Messa presso la Cappella della Scuola Allievi Carabinieri e celebrazione dell'iniziazione cristiana degli adulti
- 25 Aosta ore 9.00, Collegiata di Sant'Orso, S. Messa con i militari e le forze di polizia della regione incontro presso la stazione SAGF (Soccorso Alpino della GdF) di Entreves
- 2 febbraio Roma, ore 9.30, incontro con il personale del Reparto Comando Granatieri di Sardegna ore 10.30, caserma Gandin, Santa Messa presso la tensostruttura (Palagranatieri) con i Comandanti e rappresentanza di tutti i reparti della Brigata
- 11 Roma, Ospedale militare del Celio ore 11.00, S. Messa nella giornata mondiale del malato
- 12 Roma, Chiesa S. Caterina a Magnanapoli ore 11.30, Santa Messa e Cresime
- 14-17 Corvara in Badia (BZ) - settimana di fraternità con la comunità del Seminario
- 18 Parma, Comando Rete P.O.L. ore 10.30, S. Messa e Consacrazione della Cappella S. Cristoforo
- 21 ore 11.30, S. Messa presso la parrocchia S. Maria degli Angeli dell'Aeroporto internazionale di Fiumicino
- 22 Pescolanciano IS, ore 17.30, S. Messa e accoglienza delle reliquie del Beato Carlo Gnocchi
- 23 Capua (CE), S. Messa e Cresime presso la Caserma "Salomone" S. Maria Capua Vetere, visita al Carcere militare

- 24 Roma, Seminario Ordinariato, ore 18.30, incontro Scuola di Preghiera e rito dell'Ammissione agli Ordini Sacri
- 25 Roma, incontro di formazione per il giovane clero
- 26 ore 9.30, Chiesa del Governatorato Vaticano, S. Messa con il Consiglio Nazionale dell'ANA. A seguire udienza con il Santo Padre  
ore 19.30, Chiavari (GE), Cattedrale, Cerimonia di apertura della Causa di Beatificazione di Albino Badinelli
- 29 aeroporto militare di Cameri (NO), ore 9.30, briefing e incontro con il personale; ore 18.30 S. Messa e celebrazione delle Cresime
- 1 marzo Bellinzago Novarese (NO), ore 9.30, incontro con il personale della Caserma "Babini" e celebrazione S. Messa
- 2-6 *Corso annuale di Esercizi Spirituali*
- 8 Savona, Cattedrale, S. Messa con le forze armate e le forze di polizia in preparazione alla S. Pasqua
- 9 Venezia, ore 12.00, S. Messa e Cresime presso la Scuola "F. Morosini"
- 12 Roma, Chiesa S. Caterina a Magnanapoli, S. Messa con il Consiglio Nazionale del Rinnovamento nello Spirito
- 14 Reggio C., Cattedrale, S. Messa con le forze armate e le forze di polizia in preparazione alla S. Pasqua
- 16 Palermo, Cattedrale, S. Messa con le forze armate e le forze di polizia in preparazione alla S. Pasqua
- 17 Padova, Basilica S. Antonio, S. Messa con le forze armate e le forze di polizia in preparazione alla S. Pasqua
- 22 Taranto, Con-cattedrale, S. Messa con le forze armate e le forze di polizia in preparazione alla S. Pasqua
- 23 Cagliari, Santuario N.S. di Bonaria, S. Messa con le forze armate e le forze di polizia in preparazione alla S. Pasqua
- 24-25 Incontro di formazione per i preti giovani
- 25 Roma, Chiesa S. Caterina a Magnanapoli, ore 17.00, momento di preghiera promosso dal Santo Padre che allo stesso orario nella Basilica di San Pietro consacrerà all'Immacolato Cuore di Maria la Russia e l'Ucraina
- 28 Roma, Aeroporto militare di Ciampino, Cerimonia per l'anniversario della costituzione dell'Aeronautica Militare
- 29 Rimini, Chiesa S. Cuore di Gesù, S. Messa con le forze armate e le forze di polizia in preparazione alla S. Pasqua
- 30 Firenze, Basilica Ss. Annunziata, S. Messa con le forze armate e le forze di polizia in preparazione alla S. Pasqua
- 31 Roma, Seminario, Incontro della Scuola di Preghiera



# La vita consacrata: volto profetico di una Chiesa che va incontro al suo Signore

Per volere di San Giovanni Paolo II, ormai da 25 anni il 2 febbraio si celebra la Giornata della Vita Consacrata, ricordando tutti gli uomini e le donne che nella Chiesa, professando i consigli evangelici immergono la loro vita nella preghiera dedicandola tutta al servizio del Signore. La vita consacrata, spesso vissuta nel nascondimento e lontano dai riflettori, è vera linfa di vita per la Chiesa e trae dal Vangelo la sua ragion d'essere: "Il fondamento evangelico della vita consacrata va cercato nel rapporto speciale che Gesù, nella sua esistenza terrena, stabilì con alcuni dei suoi discepoli, invitandoli non solo ad accogliere il Regno di Dio nella propria vita, ma a porre la propria esistenza a servizio di questa causa, lasciando tutto e imitando da vicino la sua forma di vita." (San Giovanni Paolo II, es. ap. Vita Consacrata, 25/03/1996, n.14).

Anche la nostra diocesi ha voluto vivere questo significativo momento ecclesiale con una familiare celebrazione liturgica celebrata mercoledì 2 febbraio a Santa Caterina a Magnanapoli, nostra chiesa principale, dal Vicario Generale Militare monsignor Sergio Siddi. La santa messa è stata concelebrata da alcuni cappellani militari in servizio a Roma ed appartenenti a famiglie religiose e dai superiori del seminario ed ha visto la presenza delle Serve dei Cuori Trafitti di Gesù e Maria e delle figlie della Regina del Rosario, due congregazioni che vivono la loro esperienza ecclesiale all'interno dell'Ordinariato; presenti anche gli allievi cappellani ed una nutrita rappresentanza del Corpo delle Infermiere Volontarie della Croce Rossa Italiana.

La liturgia ha avuto inizio nella cripta dove l'assemblea si è riunita per la tradizionale benedizione delle candele e proprio con i lumi accesi, in processione, ci si è recati in chiesa dove ha avuto luogo la celebrazione eucaristica. Andiamo incontro al Signore, – ha detto don Sergio – così abbiamo iniziato la nostra liturgia e così è iniziata la vita religiosa di ognuno di noi, che ci ha visti innamorare di Gesù perché i nostri genitori ci hanno presentati ed accompagnati in tutte le tappe fondamentali della nostra vita di fede: il Battesimo, i sacramenti, la preparazione alla professione, ed un genitore quando accompagna il proprio figlio verso l'inizio di una nuova vita, sia essa matrimoniale o di speciale consacrazione, vive ciò con sana trepidazione perché sa che qualcosa di importante sta avvenendo nella vita del figlio. È accaduto così anche nella Santa Famiglia di Nazareth quando Maria e Giuseppe hanno presentato il bambino al Tempio: hanno capito che il loro bimbo non era loro ma era del Signore. La presenza di Simeone ed Anna

nella pericope evangelica proclamata durante la Messa ha dato poi occasione a don Sergio di tratteggiare, prendendo spunto da queste due figure, la vita del consacrato.

Uno spunto individuato dal celebrante, che ci piace ricordare, è quello della vita secondo lo Spirito: Simeone ed Anna hanno saputo attendere il momento opportuno e sono stati ricompensati dall'incontro con il Messia perché sono sempre stati in ascolto dello Spirito nel quale hanno sempre posto fiducia e speranza nonostante le contingenze della vita, come la vecchiaia, l'infermità e l'umiltà di origine.

Riscoprire la bellezza della vita consacrata è quindi valorizzare il volto profetico della Chiesa che nel mondo attende la venuta del Signore seguendo lo Spirito: una ricchezza di cui anche la nostra diocesi Ordinariato Militare è portatrice. (C.M.)





# “È bello per noi stare qui...”

## Per una formazione completa del presbitero

*“La formazione umana, fondamento di tutta la formazione sacerdotale, promuovendo la crescita integrale della persona, permette di forgiarne la totalità delle dimensioni. Dal punto di vista fisico essa si interessa di aspetti quali la salute, l'alimentazione, l'attività motoria, il riposo”* (Congregazione per il Clero, *Il dono della vocazione presbiterale, Ratio Fundamentalibus Institutionis Sacerdotalis*, 8 dicembre 2016, n.95). L'invito a tenere in considerazione anche l'attività sportiva per una formazione completa del presbitero di domani si fa più stringente per gli allievi cappellani, che in ragione del loro ministero vissuto fra i militari, seguendo da vicino anche le varie attività addestrative, non possono sottovalutare questo ambito della formazione.

Si è ripetuta quindi per l'ottavo anno l'esperienza di addestramento sciistico con le truppe alpine di stanza a Corvara (BZ) dal 12 al 19 febbraio, al termine della sessione di esami sostenuti presso le Pontificie Università dove i seminaristi si formano intellettualmente: non una vacanza, ma una vera e propria tappa dell'anno formativo. Accolti dal Maresciallo Ordinario Salvatore Boi, comandante del polo alloggiativo “Villaggio Alpino Tempesti” di Corvara, gli allievi cappellani hanno trascorso una settimana di vera formazione portando la gioia di chi segue il Signore all'interno del polo logistico delle Truppe Alpine e la bellezza e la familiarità delle relazioni intessute negli anni ne è la prova. Dopo otto anni, infatti, la Scuola Allievi Cappellani è di casa a Corvara, rinnovando sempre quel sentimento di gratitudine di chi sa che nulla è dovuto, ma ogni opportunità offerta è serio strumento di crescita personale e comunitaria. Per quanto riguarda l'addestramento, avvalendosi di alcuni maestri di sci in forza alla base, gli allievi, divisi in gruppi a seconda delle abilità pregresse si sono cimentati nella discesa libera di piste di diverso livello, piste che collegano le varie località della Val Badia: durante le mattinate quindi gli allievi hanno potuto godere della vista delle più belle cime dolomitiche che attorniano la valle, come il Sassongher, Cima Dieci, il Piz Boè, la Marmolada, le Tofane, solo per citarne alcune. Alcuni allievi, invece, si sono cimentati nei percorsi sulla neve con le ciaspole. Alla comunità del seminario si sono aggregati per questo momento formativo don Pasquale Madeo, don Luigi Sarnataro, già Allievo Cappellano, che attualmente esercita il suo ministero al Comando Truppe Alpine di Bolzano, e don Massimo Gelmi, predecessore di don Luigi; da ricordare anche la visita del Comandante delle Truppe Alpine, Generale di Corpo d'Armata Ignazio Gamba. Ad arricchire ulteriormente questo momento di grazia è stata la

presenza paterna dell'Ordinario Militare che ha trascorso due giornate a Corvara donando ai seminaristi la sua vicinanza e la sua parola. Oltre ai momenti di preghiera quotidiani come la celebrazione della Messa e la preghiera della Liturgia delle Ore assieme a don Santo non sono mancati gli incontri formativi ed i colloqui personali con i seminaristi.

In particolare l'Ordinario ha aiutato i presenti a riflettere sull'insieme delle nuove norme giuridiche, recentemente approvate, che rilanciano il rinnovamento del servizio di assistenza spirituale nelle Forze Armate. Traendo spunto dalle letture che la liturgia ha offerto ha ricordato come la sequela di Gesù nella preparazione al ministero ordinato deve sempre avere come orizzonte la Croce, luogo teologico concreto dove il discepolo si scopre veramente figlio amato in modo totale e pieno. Provvidenzialmente il Vangelo dell'ultima eucaristia celebrata a Corvara narra della Trasfigurazione: Pietro Giacomo e Giovanni hanno fatto esperienza di Gesù glorioso sul Tàbor, noi allievi abbiamo fatto esperienza di Gesù a duemila metri grazie agli incontri provvidenziali con le tante persone con cui abbiamo vissuto questa settimana, incontri dal profumo di Vangelo vissuti in luoghi che parlano all'anima e che ossigenano mente e cuore: anche noi come i discepoli abbiamo detto *"è bello per noi stare qui"*, ma l'invito del Maestro è il medesimo anche per noi: scendere dalla montagna per proseguire il cammino forti dell'esperienza bella che ci è stata donata, portando nel cuore i volti di tante persone care lasciate ad alta quota.

(Christian Massaro)



# CNAL – Anche il Pasfa all’incontro sul Sinodo

Trovo questo Sinodo molto positivo e adeguato ai tempi per la visione del Papa di orizzontalità della Chiesa e per l’ampliamento della partecipazione non solo ai vescovi ma anche ai laici. Tanto porta all’idea di una Chiesa non nuova ma “diversa”, che sappia ascoltare e dare risposte a chi è smarrito sulla strada di Emmaus. E’ la



Chiesa del Concilio Vaticano II che vuole reinterpretare il Vangelo adeguandosi alle richieste dei tempi attuali e ci chiede, come laici, di camminare assieme in un’opera di rinnovamento. Dio sta agendo, ma noi siamo pronti? Dobbiamo farci una radiografia e chiederci se siamo preparati a capire cosa significa essere in Cristo, vivere la nostra giornata guardando con i Suoi occhi e vivendoLo nei gesti, nei pensieri, nelle parole, per passare da un “Io” ad un “Noi”. Qui le tre bellissime relazioni che ci ha offerto la CNAL (ritrovatasi in streaming il 17 febbraio) sono state preziose indicando molte vie. Questa nuova Chiesa chiede comunione, fede, ascolto, coraggio, condivisione, azione, immaginazione, pazienza ed infine missione!

Dobbiamo trovare forme nuove e forme strutturali nuove sotto la guida dei pastori. “Pensare sinodale” cioè, riferendoci ai criteri riconosciuti e oggettivi tradizionali, sviluppare il “discernimento comunitario” e “sentire nello Spirito” in noi e in modo condiviso. Nuovo anche il concetto di “Sacerdozio Battesimale” che è quello di tutti i fedeli battezzati che collaborano con i Sacerdoti. Il popolo di Dio ha questa abilità data dallo Spirito e questo è il significato del Sinodo. Il “Sensus Fidei” è uno spirito di unità, di armonia con la capacità di accogliere la parola di Dio dal Sacerdote. Silenzio e Ascolto della voce di Dio in noi e poi Azione per metterla in pratica. Ancora molto importante il concetto di Libertà come Parresia, cioè la qualità della libertà e il tasso d’Amore, che ci permettono di esprimere senza ipocrisie la propria

verità: Freschezza e Franchezza senza il “rispetto umano”! Molto ci sarebbe ancora da scrivere su questo Sinodo che mi ha entusiasmato per la sua forza e semplicità dei messaggi (caratteristiche sante) e per questo dialogo così diretto che coinvolge profondamente in prima persona e fa riflettere.

*(Laura Boncompagni)*

# Albino Badinelli verso gli altari

Nel pomeriggio di sabato 26 febbraio si è svolta nella Cattedrale di N. S. dell'Orto, a Chiavari, la solenne celebrazione per la beatificazione e canonizzazione del carabiniere Albino Badinelli. Ha presieduto il vescovo diocesano monsignor Giampio Devasini ed ha partecipato l'Ordinario militare, arcivescovo Santo Marciànò. Sono intervenute autorità civili e militari.

Dopo il "Veni creator Spiritus", è stata letta una biografia del martire Albino Badinelli (1923- 1944) che ha concluso la propria vicenda terrena con le parole di Gesù sulla croce perdonando i suoi carnefici. A seguire il brano di Vangelo (Giovanni 15, 9 – 17) dove si parla dell'amore al nemico.

Monsignor Giampio Devasini ha poi tenuto l'omelia incentrata sull'amore ai nemici che è tipico di Dio Padre e del Figlio Gesù. Questo tipo di amore, a cui siamo chiamati tutti, è l'unico modo per interrompere la catena dell'odio. Il comando che ci ha lasciato Cristo di amare i nemici non è sul piano sentimentale ma operativo.

Presentate, poi, le credenziali per iniziare il processo di canonizzazione. Si è insediato il tribunale i cui membri hanno prestato giuramento e si è data lettura dei verbali della seduta.

L'Ordinario militare ha ringraziato per l'onore riservato ad un militare che con la sua testimonianza ha additato la via della pace. La guerra è infatti un ritorno al passato e un modo per peggiorare il mondo in cui viviamo. Anche il vescovo Devasini, prima di impartire la solenne benedizione, ha ringraziato tutti coloro che hanno contribuito e contribuiranno alla beatificazione di Albino Badinelli. *(stralcio da Levantenews)*





# In Santa Caterina, l'Atto di Consacrazione al Cuore Immacolato di Maria

Il nostro Arcivescovo lo scorso 25 marzo ha presieduto, nella chiesa di Santa Caterina a Magnanapoli, la recita del rosario per la pace, con testi di san Giovanni XXIII, patrono dell'esercito, e di papa Francesco. Prima **dell'atto di consacrazione e affidamento al Cuore Immacolato di Maria della Russia e dell'Ucraina**, ha tenuto una breve riflessione mettendo in evidenza "il bisogno di gridare, di implorare dal Signore, per intercessione del cuore immacolato di Maria, il dono della pace". "Vorrei che sperimentassimo – ha ribadito – la fraternità universale e sperimentassimo la chiesa, che è comunità d'amore, che è famiglia e famiglia di famiglie. Vorrei che sentissimo dentro l'angoscia, la sofferenza che sono nel cuore del papa, che presiede questa preghiera e che in modo corale ci fa sentire l'unico corpo di Cristo di cui lui è il capo e del quale noi siamo membra". Ha poi aggiunto: "Vorrei che chiedessimo la compunzione del cuore, il pianto, un pianto no liberatorio ma penitenziario, un pianto consapevole del peccato, del nostro peccato,



di quello di ciascuno di noi, del peccato del mondo, del peccato sociale che sporca la società, le società”

“Siamo vittime – ha proseguito – di un no gridato al Dio dell’amore, al Dio della pace. Chiediamo pertanto al Signore che ci perdoni, che perdoni i nostri peccati”. Inoltre “perdono per la guerra in corso e per tutte le guerre”.

“La guerra – ha concluso – non inizia quando due popoli si scontrano, la guerra inizia nel cuore di ciascuno di noi tutte le volte che non abbiamo il coraggio di chiedere perdono, quando non riusciamo più a guardarci negli occhi, quando nelle famiglie non si vive la serenità e la concordia. Ed ancora: “nasce quando nelle istituzioni, nel mondo del lavoro, nella società si fa di tutto per calpestare i diritti degli altri pur di raggiungere i propri personali obiettivi, per il proprio pseudobenessere, per il proprio potere; nasce quando la corruzione ha il sopravvento sulla giustizia, quando nella chiesa si perde di vista l’essenza dell’essere famiglia dei figlio di Dio e si generano divisioni tra gruppi, tra preti, tra vescovi, dei vescovi col papa, dei fedeli laici con i vescovi.” Dopo l’atto di consacrazione, il presule ha inviato a ripetere la preghiera nelle famiglie e negli ambienti. E’ poi iniziata l’adorazione eucaristica durata per tutta la notte.

## Il segreto di mio figlio

Perché Carlo Acutis è considerato un santo

Il volume “Il segreto di mio figlio” è la risposta alla domanda: “perché Carlo Acutis è considerato un santo?” Sono in tanti quelli che negli anni hanno posto alla madre del Beato Carlo Acutis questa domanda. Sono in tanti a chiedersi, credenti e non credenti, perché dietro la figura di questo giovane Millennial sia nato un affetto impensabile.

Dobbiamo essere molto grati a questo contributo che Antonia Salzano, insieme a Paolo Rodari, ha donato all’Italia e al mondo. Per la prima volta, infatti, viene pubblicato un testo dalla prima testimone oculare di questo giovane ragazzo.

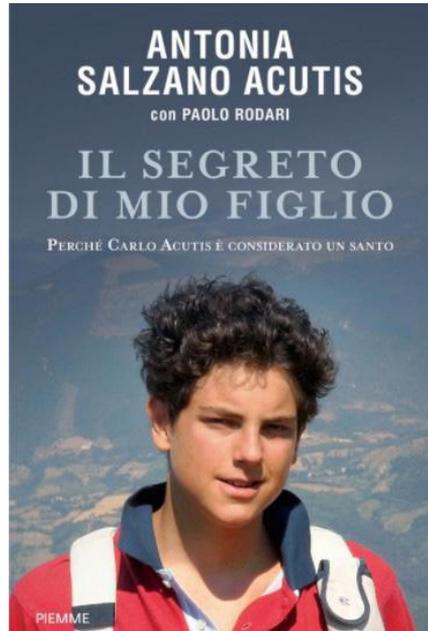
Tredici capitoli compongono questo volume. Il filo conduttore è l’esperienza personale che Antonia ha vissuto come donna, come madre e come sposa. La madre di Carlo non ci racconta teorie, ma è come se ci prendesse per mano sin dalle prime pagine per farci assaporare il segreto di suo figlio, il suo rapporto speciale con Gesù.

“Sì, essere sempre unito a Gesù: questo è il mio programma di vita”.

Sono le parole che Carlo disse alla madre a soli 7 anni dopo aver ricevuto la Prima Comunione e da quel giorno iniziò per lui un nuovo programma. Antonia Salzano, quindi, non si accontenta di raccontarci solo alcuni episodi, ma ci conduce nel segreto della vita di questo giovane Beato e della famiglia Acutis, pagina dopo pagina si scopre la sua straordinaria quotidianità. L’inizio è il preludio, è l’ultimo periodo della vita di Carlo.

Tutto il libro è un rimando di segni. La madre del giovane Beato si interroga e dona al lettore la capacità di vedere che la sua vita, quella di Carlo e quella di chiunque legge questo libro, è attraversata di segni, segni che la Divina Provvidenza, il Mistero, Cristo mettono nella nostra vita.

La vita più ordinaria, le cose più semplici sono un segno per scoprire l’amore prezioso di Dio che da sempre ci attende, così come diceva Carlo: “da sempre siamo attesi in cielo”. Il centro del libro è, appunto, rivelare il segreto della vita di Carlo: “l’essenziale è invisibile agli occhi e non si vede bene che con il cuore”, così come scriveva lo scrittore francese.



Il segreto di Carlo è nel suo specialissimo rapporto con Gesù.

Il suo segreto è un dono straordinario, ricco di umanità, è il desiderio di coinvolgere amici, conoscenti e parenti nella gioia che egli stesso trovava quotidianamente nell'adorazione eucaristica e nella preghiera personale.

Il segreto di Carlo è l'attenzione che riversava quotidianamente nell'aiuto ai compagni di scuola.

Il segreto di Carlo è stata la cura quotidiana donata ai poveri.

Il segreto di Carlo è il suo legame speciale con Assisi.

Pagina dopo pagina, questo libro ci rivela che Carlo non parla solo a un pubblico cattolico. L'informatica, la genialità nell'usare i nuovi mezzi di comunicazione per il bene e per gli altri, il volontariato, l'attenzione all'altro.

Il desiderio di Carlo che Antonia ci rivela in questo libro è che tutta la Chiesa universale, sotto la guida di Maria Madre Santissima, possa riscoprire il dono immenso dell'Eucarestia, unica roccia veramente duratura e donatrice di senso.

Il lettore che con simpatia si lascerà accompagnare dal volto gioioso di Carlo e dal ricordo di mamma Antonia non potrà non sentirsi attratto dal senso cristiano e gioioso della vita che Carlo ci insegna.

*(Giovanni Emidio Palaia)*

# Un pensiero di Carlo

Due anni fa, il 23 marzo 2020, nell'antivigilia della solennità dell'Annunciazione, Carlo Casini nasceva al Cielo. Ora, edito dal Movimento per la vita italiano, esce un volumetto (il diminutivo riguarda le dimensioni non l'intensità) curato da Marco Caponi e intitolato "Un pensiero di Carlo": una raccolta di brevi riflessioni del fondatore e a lungo presidente Mpv lette e meditate in occasione del "Rosario del 23" che da un anno esatto raccoglie in preghiera moltissime persone legate a lui per le vie più diverse. Scrive nell'introduzione Marco Caponi: "Abbiamo pregato, preghiamo e pregheremo per tutti gli 'scartati' e 'ultimi' del mondo, a cominciare dai bambini non nati e dalle loro mamme, per le famiglie ferite, per l'umanità sola e dimenticata, tradita, abbandonata, per tutti i 'perdenti' secondo la logica del mondo, schiacciati dalla cultura dell'io' e del 'mio'; ma nella preghiera insieme ci sono anche tutte le nostre preghiere personali, quelle che rivolgiamo nell'intimo del cuore al Padre della Vita, all'Immacolata, ma anche a Carlo, affinché interceda e ci aiuti nel cammino della vita terrena". "Così, piangendo i morti della guerra, sentiamo il pianto silenzioso delle decine di milioni di bimbi sterminati ogni anno dall'aborto, nelle sue più diverse sfumature – scrive mons. Santo Marciànò nella prefazione -; sperando e pregando affinché cessi il conflitto, vediamo però anche i bimbi salvati per mano di tanti 'angeli' che, in un modo o in un altro, hanno saputo e sanno farsi prossimi soprattutto alle loro madri, aiutandole a rimanere datrici di vita. Le pagine di questo libro disegnano il volto di uno di loro, Carlo Casini, un uomo del quale ci sarebbe tanto bisogno anche oggi e anche per contrastare l'assurdità della guerra. Un 'artigiano' di pace, potremmo definirlo con Papa Francesco. Perché l'arte del costruire la pace è arte di custodire la vita".

